

Progetto Manuzio



Piersandro Pallavicini

**Riviste anni '90
l'altro spazio della nuova narrativa**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Riviste anni '90 : l'altro spazio della nuova narrativa

AUTORE: Pallavicini, Piersandro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringrazia l'autore e la casa editrice Fernandel, per averci fornito il testo e concesso il diritto di pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Riviste anni '90 : l'altro spazio della nuova narrativa

di Piersandro Pallavicini,

Fernandel Editore,

Ravenna, 1999

CODICE ISBN: 88-87433-10-4

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 aprile 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giuseppe D'Emilio, g.demilio@fastnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PIERSANDRO PALLAVICINI

RIVISTE ANNI '90

l'altro spazio della nuova narrativa

T e o r i a

...uno scrittore qualunque (1988-1992)...

*In questo decennio che si sta per chiudere, gli ottanta, in questo decennio che ti ha portato dai banchi del liceo all'università e da lì, da poco o tra poco, a un lavoro, tu non ti sei risparmiato nulla: ti sei dato da fare con musica, fumetti, cinema... Sei stato a concerti e concerti, hai preso, ascoltato e sistemato con cura nel tuo scaffale dischi di band che si potevano chiamare prima Style Council o Everything But The Girl, Smiths o Cocteau Twins, Litfiba o Diaframma, e poi Sundays, Charlatans, CCCP, Happy Mondays... Hai certamente, in quello stesso scaffale, numeri e numeri di «Rockerilla» e «Rockstar», e qualche copia di «Tuttifrutti» o «Metal Hammer», presa nei momenti di disperante astinenza da stampa rock-oriented... Stravedi per Andrea Paziienza, Scozzari e la formidabile coppia Tamburini-Liberatore, e collezioni, un po' rapito e un po' scettico, le fascinazioni esotiche e nostalgiche di Iosa Ghini, Igort, Carpinteri, Brolli, e degli altri artisti del nuovo fumetto italiano... E ancora certamente, quando questo decennio si sta per chiudere ti ritrovi con la camera piena di «Frigidaire» e «Alter Alter», di «Linus» ed «Eternauta», di «Comic Art» e «Totem» e «Orient Express» e «Pilot», e di tutte le altre belle riviste di meraviglioso fumetto e di vertiginoso immaginario che hanno attraversato le edicole italiane negli anni '80... E, nel buio pieno di vita delle sale cinematografiche, regalandoti qualche volta anche il piccolo lusso di due spettacoli per sera, hai visto Wenders e Moretti, Blade Runner e tutti i Mad Max, i primi Almodovar e gli ultimi Fellini, e poi Fandango, Rumblefish, tutti i Belushi... e tutti i Ghostbuster perché c'era Dan Aykroyd, e Down By Law, tre volte, perché c'era Tom Waits... E altre sere, così tante altre sere, le hai passate davanti all'altro schermo – tu, col tuo “gruppo d'ascolto” di compagni di università – facendo tardi per *Quelli della Notte*, per *DOC* e, magari senza dirlo troppo, magari da solo o con nessuno più che i tuoi genitori, qualche volta lasciandoti andare anche alle risate sceme ma irresistibili del *Drive In*.*

A libri, poi, ci sei arrivato qualche tempo dopo. Puoi aver sentito parlare di Rimini in televisione o averne sbirciato il titolo su qualche settimanale che passava per casa. Oppure puoi aver visto quel nome, Tondelli, vicino a certi altri che ben conoscevi: Roberto D'Agostino, o Beppe Videtti, o Andrea Paziienza. Poi avrai letto una certa sua intervista su «Rockstar», e su quella stessa rivista, dopo, non ti sarai fatto sfuggire una singola pagina della rubrica “Culture Club”.

Di Tondelli, allora, ti è venuta voglia di saperne di più, e quando sei finalmente stato sulle pagine di un suo libro, hai sentito succedere qualcosa. Forse hai sentito che parlava per te, o forse hai soltanto sentito che, quelle, erano le storie che volevi ti fossero raccontate. Ma più in là dei suoi pochi libri, hai certamente sentito che di lui ti potevi in qualche modo fidare. E che quello che a lui

piaceva e che con tanto entusiasmo agli altri raccontava, ebbene: avrebbe potuto piacere anche a te.

Così è stato: Christopher Isherwood, James Baldwyn, Gilberto Severini, Ingeborg Bachmann, David Leavitt... Queste le tue letture – scoperte mentre, dal ragazzo che eri, diventavi qualcosa d'altro, di più – e questi i tuoi entusiasmi in nottate trascorse pagina dopo pagina nella tua camera con, al minimo del volume, un ricercatissimo e per te imprescindibile sottofondo musicale. Questi gli scrittori delle tue ultime estati anni ottanta, letti in treno in giro per l'Europa o anche solo nella tranquillità di un buon albergo al mare, di un villaggio turistico, o del salotto della seconda casa dei tuoi genitori. Questi, insieme a quelli che il prestar attenzione al parlare intorno a Tondelli ti ha poi consigliato: Jack Kerouac e Charles Bukowski, Enrico Palandri e Claudio Piersanti, Alberto Arbasino, Jay McInerney, Bret Easton Ellis, Tama Janowitz...

Ora, mentre i novanta stanno per cominciare, mentre il tuo lavoro è alle prime battute e la tua vita dunque alla prima vera rivoluzione, da chissà dove, per chissà quale ragione – una ragione che solo anni dopo, forse, riuscirai a mettere a fuoco – ti nasce la voglia di fare qualcosa di più che leggere.

Ecco, da qualche parte, ti arriva la voglia di scrivere.

E provi a raccontare quel che ti succede, allora, e provi, un po' per gioco e un po' per sfida, a mettere sulle pagine tue quel che ti è tanto piaciuto sulle pagine altrui. Così imiterai i tuoi scrittori, così butterai giù piccole cose che nasconderai a tutti, anche agli amici più cari, e di cui ti vergognerai persino a rileggerle in privato.

Ma di nuovo, anche qui, senti scattare qualcosa. E non ne vuoi sapere di tenere, semplici, stronze e sdolciate pagine di diario. Non ne hai più l'età, proprio non ne hai più l'età. Tu vuoi scrivere e torni a farlo, frammento dopo frammento, racconto dopo racconto, imbarazzo dopo imbarazzo, mentre le vecchie cose che invecchiano di settimane e poi di mesi ti ritrovi a prenderle nuovamente in mano, a rileggerle scoprendo l'evidenza di certe goffaggini e di certi errori, ti ritrovi ad aver voglia di riscriverle e a farlo, sentendo di migliorarle ad ogni ripassata, sentendo di riuscire a renderle accettabili, almeno al tuo orecchio, almeno alla tua lettura privata...

Scoprendo poi, un giorno, che hai compiuto il miracolo di renderle scorrevoli, sorprendentemente scorrevoli. E piacevoli e capaci di farti correre in un fiato dall'inizio alla fine...

Presto, mentre il nuovo decennio è da poco iniziato, hai allora i tuoi tre, cinque, dieci racconti di cui ti senti orgoglioso, e a te stesso – forse ironico o forse no – cominci qualche volta a pensare nientemeno che come a uno scrittore. E queste tue tre, cinque, dieci cose ti ritrovi a volerle confrontare con una lettura che non sia solo la tua.

Certo proverai con gli amici, proverai con chi ti è vicino, ma nessuno ti potrà dire che non vanno, nessuno potrà fare altro che incoraggiarti a continuare e tu questo in qualche modo lo sai. Così come sai – lo hai letto, sentito dire, visto ripetere da generazioni di scrittori – che non ti servirà a nulla provare a spedire questi tuoi pochi scritti, che tutt'insieme non fanno che trenta, cinquanta pagine, a una casa editrice...

Allora, un giorno, in una di quelle visite del sabato nelle grandi librerie che da un po' ti piace fare, magari spostandoti dalla tua città a una più grande, magari tra una puntata nel tuo solito negozio di dischi e un giro al sexy shop per il video del mese, scopri in una Feltrinelli lo scaffale delle riviste.

Lì davanti, hai come un'illuminazione. Dentro a quello scaffale stipato e confuso scavi, sposti, esplori. Fino a che non esce quello che stai cercando: riviste che pubblicano narrativa.

Subito le acquisti, subito le leggi e subito, nonostante tu provi una sensazione di distanza, di straniamento a leggere i racconti che trovi dentro a quelle pagine, metti i tuoi pochi scritti in una busta e li spedisce. Nella speranza che quegli oggetti più semplici e agili di un libro, forse più modesti o forse, nella tua immaginazione, più aperti al contatto con chi scrive, siano fatti da qualcuno che possa almeno leggere – se non pubblicare – le tue cose.

Ecco: spedisce i tuoi tre, cinque o dieci racconti alle riviste che sei riuscito a trovare. «Linea d'ombra», «Paragone», «Nuovi argomenti», «Panta»...

Aspetterai tanti di quei mesi... Continuerai a scrivere, certo, facendolo con una specie di convinzione cieca, di furia, di necessità d'esaurire chissà quale missione, mentre ti si smorzerà la speranza d'essere – nientemeno – “scoperto” da quelle riviste. O almeno in qualche modo giudicato, degno di attenzione, di risposte. Che saranno, le pochissime che arrivano dopo i mesi e mesi, formali e negative.

No, non è nemmeno questa la via. Lo capisci, e sistemi anche quelle pubblicazioni, nella mappa che ti stai costruendo dell'editoria, tra le strade chiuse.

E continuerai ugualmente. Continuerai con la stessa convinzione cieca, furia e necessità. Con la stessa testa bassa pronta a rompersi volentieri, come ti ha insegnato il “no future” punk. Con lo stesso senso di necessità che mai abbandona chi scrive – non importa quanto ai margini, non importa quanto per se stesso.

E ci saranno nuovi racconti, e poi romanzi, che metti in fila, uno dopo l'altro, nell'attesa che succeda qualcosa.

Con la fede, quasi, che prima o poi succeda chissà cosa.

PVT, padre di ogni cosa?

Se si guarda indietro, alla manciata d'anni che traghettarono i rutilanti *eighties* nei dubbiosi e confusi novanta, e si ferma lo sguardo sulla narrativa italiana, ci si accorge che qualcosa è successo, e che questo qualcosa ha a che fare con Pier Vittorio Tondelli. Dopo un decennio, i settanta, di tanta "politica totale", di tanta poesia noiosa e tristemente "impegnata" e di poca (spesso brutta) narrativa, è stato proprio lo scrittore emiliano a mostrare, in anni comunque ancora dominati da un'idea *alta* della letteratura e della figura dello scrittore, come nei libri potesse invece entrare lo spirito di chi era allora ragazzo, le sue storie e, più ancora, i suoi "materiali formativi". I suoi *cult* e *must*, insomma, i suoi oggetti di desiderio e di divertimento. È stato lui a farlo nei suoi romanzi, e, ancor di più, lui a testimoniare la buona riuscita, l'appetibilità della miscela alto-basso, occidentale-orientale, ipermoderno-retrò, selvaggio-*blasé* che è stata una delle cifre essenziali per tutta la nuova arte (in ogni sua forma) degli ottanta. E lo ha fatto scendendo in campi mai prima battuti da uno scrittore, spendendo il proprio nome non solo con articoli "di costume" per riviste comunque paludate, ma anche con interventi non certo episodici su riviste di pura cultura bassa, di pura frequentazione neogiovanile: su «Rockstar» insomma, e su «Linus», e «Frigidaire».

Non basta: con il progetto Under 25, curato per la casa editrice Transeuropa, è riuscito ad aprire spazi (o almeno pertugi!) attraverso i quali è stato possibile fare il proprio ingresso nel fortino dell'editoria per qualche decina di giovani *wannabe* della narrativa italiana. Ragazzi instradati certamente, quasi tutti, al racconto minimo e personale, al citazionismo rock e al dispiegamento sulla pagina delle loro sofferenze personali e provinciali, proprio dall'imitazione dell'esempio tondelliano e di quello – che non a caso Tondelli ha promosso sulle pagine delle riviste a quei giovani care – di certi nuovi americani.

E poi, mentre i novanta che oggi conosciamo stavano per cominciare, è stato proprio grazie a questa apertura di sentieri "alternativi" che è arrivata la prima bomba della narrativa giovanile o "rock", e cioè il grande successo di Silvia Ballestra e del suo *Compleanno dell'iguana*.

Ma l'uomo che ha dato il via a tutto questo, l'uomo che su Rockstar teneva una rubrica su libri e scrittori, e che ha rischiato di doverne tenere un'altra a consolazione di giovani cuori infranti, il maestro insomma, forse il *padre* per decine di nuovi scrittori, il 16 dicembre 1991 ha lasciato tutti soli, tutti senza la sua formidabile, insostituibile guida...

Qualcosa nell'aria di quegli anni

Se questo di Tondelli è un punto importante, un dato eccezionale, in quegli stessi anni di traversata – lo ricorderemo tutti – succede, a casa nostra, qualcosa d'altrettanto unico e, forse, rivoluzionario.

È proprio allora, infatti, che uno stile di vita (e di governo) bene o male durato per quarant'anni ha cominciato seriamente a vacillare. Certamente sotto il peso dell'azione giudiziaria che ha scoperto (o è lì lì per scoprire) un disastro che si faticava a nascondere e un impianto pazzesco di disonestà e reciproche coperture che faticava a restare in piedi. Ma – a questo vacillare – ha anche altrettanto certamente contribuito la spinta di una crescente e fino ad allora inespressa, e persino un po' cieca e indefinita, "voglia di fare".

Una voglia di correttezza e rinnovamento, di azione dal basso ma tutta fuori da schemi rivoluzionari e ideologici che si percepivano come *sorpassati*. Una specie di *movimento*, che si fatica però a chiamare "ideologico", e che poteva piuttosto essere identificato con l'agire e il pensare di una persona onesta e di buon senso, che aveva gettato il cuore oltre il proprio passato legato ad una sinistra integralista, e che si arrabbiava, si agitava, non sapeva che fare, ma aveva per così dire *piacere* a trovare se non altro anime come le sue. A riconoscerle, a contarle, a incontrarle in luoghi a questo deputati. Le frequenze di Radio Popolare, per esempio, oppure le pagine (ma quelle di cultura, le magnifiche "Suoni e Visioni") de «il manifesto». O meglio ancora le pagine

verde-speranza del settimanale «Cuore», che, non a caso, piuttosto che di satira preferiva chiamarsi – con la definizione forse più calzante per questo movimento-non-movimento – di “resistenza umana”.

Erano gli anni, quelli, della prima presa forte del volontariato, della parola d’ordine “solidarietà” (diversa da “impegno” e buona per tutti, a differenza di quelle delle ideologie che stavano andando a gambe all’aria), dell’azione piccola ma efficace di cellule minime e indipendenti, con visibilità immediata del risultato, da mettere in contrapposizione a decenni di grandi movimenti, di azioni che avrebbero dovuto avere conseguenze epocali ma delle quali si faticava a vedere l’effetto sul disoccupato, sull’immigrato. Sul semplice *conoscente* in difficoltà... E tutto questo, chissà, poteva anche avere le proprie radici pure nell’efficientismo, nell’ossessione per la “professionalità” propugnata dagli ottanta che, a forza di vederle rappresentate in ogni spot pubblicitario, in ogni spettacolo televisivo, in ogni colloquio di lavoro, in ogni rivista “di tendenza”, avevano finito per lasciare il proprio segno.

Piccolo tirar le somme n. 1

E allora, eccoci: non viene voglia di pensare che l’idea che passava potesse essere questa? Che, se qualcosa ci manca, facciamocelo da noi, purché lo si faccia bene? Purché lo si faccia senza proclami, isterie, senza pretese distruttive, rivoluzionarie o di chissà quale genialità. Sì, facciamolo semplicemente come meglio possiamo e sappiamo fare, all’insegna della qualità. E cerchiamo, magari, di far qualcosa che possa piacere anche agli altri, che si possa vendere, che possa circolare e, perché no, farsi vedere. E, questo, può valere anche per la letteratura.

Fandom

Di fatto, esempi di queste azioni indipendenti e *smart*, gli anni ottanta già ne avevano dati. Era stata quella l’epoca del fiorire delle *fanzine*: piccoli giornali autoprodotti che dallo statuto di *fan-magazine* (dedicati al mero culto, al solo maniacale ragionare attorno al proprio idolo) erano poi divenuti più propriamente mezzo di diffusione delle idee, degli scritti, della personalità del loro realizzatore e di pochi fidatissimi amici. Chissà se eredità della stampa indipendente e antagonista degli anni ’60 e ’70, o dei fogli nichilisti dell’epoca punk, queste rivistine negli ottanta avevano presto abbandonato anche il look grezzotto e sporco, anarchico e confuso dei loro presunti genitori, per assumere un aspetto ordinato, “pettinato”, inoffensivo e, in qualche caso, persino *carino*.

Era la musica, più che altro, il campo d’azione dei cosiddetti “fanzinari” anni ’80, e ogni gruppo che si rispettasse, ogni band almeno un po’ rappresentativa di uno dei tanti e glamourosi generi che avevano attraversato quegli anni, finiva per avere il proprio giornalino fotocopiato in A4 e ripiegato in due, abbellito da una copertina ben studiata, su cartoncino colorato. E, insieme alla musica, la pratica della *fanzine* presto era passata anche ai fumetti – dove si esercitava più che altro nel campo della critica – e poi a certa narrativa: la narrativa di genere, il giallo insomma, e la fantascienza. E sì, per quel che riguardava la narrativa *tout court*, rimaneva un gran buco, un gran vuoto.

Le elitarie “riviste-riviste”

Cosa succedeva, invece, con le riviste di narrativa per così dire “ufficiali” che, allora, poteva capitare di trovare sugli scaffali delle Feltrinelli e di poche altre, illuminate librerie?

Quel poco che girava sembrava scendere direttamente dal concetto di rivista letteraria proposto dai «Gettoni» o dal «Menabò» di Vittorini: uno spazio di frontiera, un laboratorio per le novità, senz’altro, ma per le novità venute a mano dei redattori – dei *prestigiosi* redattori – grazie a un

normale giro di conoscenze da casa editrice, grazie allo scambio di materiali, alle presentazioni di scrittori e curatori, ai nomi fatti da altri già ben noti nomi. Dunque queste riviste rappresentavano senz'altro uno spazio di peso per cose nuove, per ciò che era nell'aria, ma l'accesso ad esse poteva esser ancor più chiuso, vietato, che quello ad una casa editrice. Posto, sia chiaro, che questo accesso venisse tentato dal basso, dall'anonimato, dalla faticosa posizione dell'esordiente, che dei suoi materiali tentava un semplice invio postale. E, queste riviste, finivano per essere più un oggetto di consumo per soli addetti ai lavori – spesso autoreferenziali e serie e dotate com'erano di un forte impianto ideologico-progettuale – che non materiali dove l'appassionato *naïf* di nuova narrativa potesse trovare pagine, approccio e stile simili a quel che si aspettava. Se non, forse, «Panta», rivista curata non a caso da Pier Vittorio Tondelli, dove l'attenzione verso la giovane narrativa, verso i fermenti capaci di interessare un lettore non ideologicamente motivato, c'erano tutti. Ma anche questa era pur sempre una rivista costola di una casa editrice e, come tale, pubblicava solo su invito. Pubblicava solo materiali ricercati *ad hoc* dalla redazione.

Piccolo tirar le somme n. 2

Ora, se si prova a sommare: c'era una generazione che aveva assaggiato Tondelli e visto dunque *in atto* la dimostrazione di come i propri miti “bassi” potessero essere incorporati nell' (o diventare protagonisti dell') “alto” letterario, di come l'accesso alla letteratura potesse essere “per tutti”, non importa quale la formazione, non importa quale la materia del narrare... una generazione che si era poi vista sparir davanti, in un istante, lo stesso Tondelli, e cioè chi poteva fare ancora molto, molto di più in quella direzione; c'era nell'aria questa “voglia di fare” onesta e pratica, questa voglia di nuovo, e di nuovo *fatto bene*; c'era il buon esempio delle *fanzine* e lo spazio di fatto semivuoto delle riviste di letteratura, riempito solo da poche testate ingessate e per nulla invitanti. Ecco, allora, saltare agli occhi quale fosse l'humus, quale fosse, al passaggio dagli ottanta ai novanta, la sovrapposizione di spinte concorrenti che di lì a poco avrebbero portato al piccolo ma davvero unico, davvero almeno un poco rivoluzionario “movimento” delle riviste anni novanta. Un movimento (un fenomeno) fitto di “fogli” accomunati da stile, statuto, grafica e persino dall'alveo in cui pescare il nome della testata. Simili – e nuovissime – nel rapporto redattori-collaboratori, in uno spirito, come si vedrà, *democratico*. Ma senza le trombonesche e ideologiche implicazioni che questo aggettivo si porta dietro: pratico, piuttosto. Intriso di amore per la letteratura e la scrittura e, dunque, in questo senso, profondamente tondelliano.

...uno scrittore qualunque (1992-1996)...

Di «Cuore» non ne perdi un numero. Lo aspetti in edicola il mercoledì mattina e, settimana dopo settimana, leggi da cima a fondo, senza saltare una riga, quelle pagine verdine dove ti senti a casa...

È nella primavera del 1992 che nella rubrica degli annunci riservati alle “iniziative di resistenza umana” trovi poche righe che ti parlano di una nuova rivista di narrativa. Si chiama «Il Maltese» e, per pochi biglietti da mille, ne potrai avere una copia. L'invio dei tuoi materiali – leggi, un po' diffidente – la tua collaborazione, sono sollecitati. Ma sulle riviste “per giovani” che prendi fin da ragazzino – su «Rockerilla», su «Rockstar» – ne hai già viste di piccole case editrici che chiedono poesie, racconti, romanzi. E, tu lo sai, non si tratta d'altro che di mere trappole per farti sborsare qualche soldo, di attività commerciali disposte a pubblicare qualunque cosa, purché a pagamento, facendo leva su un tipo di vanità, su un tipo di ingenuità che non sono tue. Sì, sei diffidente allora, e anche se credi che le pagine di «Cuore» – il loro spirito, l'onestà che vi si respira – siano una garanzia di sincerità, una garanzia di passione pura per chi decida di affidarvi

un po' di pubblicità per le proprie iniziative, a scrivere a quella rivista ci pensi per qualche giorno. Ma poi non ne fai nulla.

È una specie di orgoglio, il tuo, nei confronti di ciò che scrivi, o magari una specie di snobismo, e confrontarti con qualcosa che ti ritrovi a immaginare forse volenteroso, ma amatoriale, ti riesce difficile. O ti fa un po' di paura il pensiero che anche qui, persino qui, come ti è già successo con le belle riviste trovate in libreria, potresti venire niente più che ignorato. Sono quest'orgoglio e questa paura, allora, che ti fanno aspettare un'altra settimana e ignorare un altro annuncio che, su «Cuore», ti parla – quasi con le stesse parole del primo – di una rivista che si chiama «Ellin Sela».

Ma poi quando, tempo nemmeno un mese, arriva una terza rivista che pubblica e cerca narrativa, «Il Babau», a proporsi in quelle stesse righe di «Cuore», intuisce che forse sta succedendo qualcosa, che forse stai perdendo qualcosa, e allora scrivi, mandi le poche lire domandate, e torni a cercare i vecchi numeri con gli altri annunci e anche a quegli indirizzi scrivi, mettendo a tacere il tuo orgoglio e le tue paure col pensiero che, in fondo, costa pochissimo dare nient'altro che un'occhiata.

Bastano poche settimane, e ti ritroverai per le mani tre riviste eterogenee nell'aspetto e nei contenuti. Potranno essere fogli fotocopiati e spillati (è il caso de «Il Maltese») o una piccola rivista-libro un poco pretenziosa come «Ellin Sela», o ancora un bel “in ottavo” dalla grafica sapiente e ben curata come «Il Babau». Quello che vi potrai leggere toccherà gli estremi dell'esoterico, del mistico, della letteratura-letteratura come illuminazione destinata non certo ai più, oppure si addenterà in quel raccontare dei propri giorni, del proprio soffrire o delle proprie quotidiane passioni che è esattamente quanto preferisci leggere. Che è esattamente quel che ti ritrovi a scrivere.

Ma non sarà solo questo che basterà a convincerti. In quelle pagine, soprattutto, troverai entusiasmo e disponibilità verso chi scrive. Troverai il senso di un pubblicare se stessi e gli altri come frutto di una passione, di un sentirsi stretti e soffocati e senza spazi proprio come anche a te succede. Troverai il rispetto per l'identità di ogni singolo collaboratore, e il tentativo onesto e modesto di elevare l'estensore di ogni singolo racconto alla dignità di scrittore. Troverai, insomma, in quelle pagine, lo statuto che hai imparato ad amare e senti come familiare della fanzine... ma liberato dalle approssimazioni, liberato dalla protervia e dalla voce altissima dei fanzinari. Troverai voglia di far bene e voglia di dare una mano.

E i racconti che vi leggerai non ti sembreranno né sensazionali né privi di dignità. Ti sembreranno solo buoni, forse, e potrai provare invidia per alcuni – che senti scritti come ancora non sai fare – e soddisfazione per alcuni altri, che ti sembreranno da poco in confronto alle tue cose. Ti convincerai, allora, che queste riviste ti possono ospitare, e che qui, anzi, vale la pena di essere ospitati. Che con queste testate, con queste redazioni, ci si può confrontare alla pari e che, sulle loro pagine, si può diventare parte di un piccolo esercito di piccoli scrittori che ti è fino ad ora rimasto sconosciuto, ma con il quale senti di condividere qualcosa.

Dunque, spedisce i tuoi nuovissimi racconti a una o a tutte queste nuove riviste-fanzine. Aspetti altre due, tre settimane, aspetti un mese. E poi ti arriva una lettera, una risposta non formale ma vera, oppure, quando l'ansia di sapere non la riesci più a sopportare, sei tu a telefonare ai numeri che – senza paura di invadenze, di privacy violate – i redattori di ciascuna rivista hanno voluto stampare sui propri colophon.

E che succeda per lettera o via cavo, quello che ottieni – offerto con una gentilezza e una modestia in cui non speravi – è un giudizio sincero su ciò che hai spedito. Un commento sui tuoi materiali, che non è né affrettato né infastidito, ma partecipato, argomentato, che ti fa scoprire in pochi minuti di conversazione o in poche righe i difetti, nei tuoi racconti, che non hai mai voluto riconoscere, o certi pregi, certe brillanze che nemmeno tu hai saputo scoprire. Allora, può essere che ti si proponga la pubblicazione di uno di questi tuoi scritti, o che te ne si chiedano di

nuovi – magari solo più corti, magari più adatti al taglio della rivista. O, ancora, che ti si suggerisca di rivedere radicalmente la tua tecnica, i tuoi temi. E certamente, in ogni caso, da questo contatto ne esci con una dignità consolidata, con una consapevolezza che ancora non possedevi, con una voglia e una volontà accresciute, e nuove armi, insomma, nuove munizioni per l'esercizio di quel difficile mestiere, per quell'autentico corpo a corpo con se stessi che è la scrittura.

Poi, se appartieni alla schiera nemmeno troppo esigua dei più fortunati, una soddisfazione indicibile te la senti piovere addosso quando – solo pochi mesi più tardi – potrai correre in libreria e prendere una copia del nuovissimo numero di una certa rivista, prima che ti arrivi a casa quella che ti spetta da abbonato. Una soddisfazione che è solo per pochissimo da egoista, che ha solo in piccola parte a che vedere con la tua vanità, e che ti investe. Ti investe lì, davanti allo scaffale, in mezzo ai libri dove così tanto vorresti (presto o tardi) vedere sistemati anche i tuoi, mentre sfogli febbrilmente le pagine di quella certa pubblicazione e trovi stampato un tuo racconto, trovi stampato il tuo nome.

Mentre, finalmente, ti senti davvero autorizzato a pensarti “scrittore”.

Le prime, immaginifiche “narra-zine”

Da quel certo humus, da quella certa formazione di letture, frequentazioni e (cinematografiche) visioni, tra il 1990 e il 1992 ecco dunque venir fuori un piccolo nucleo di riviste-fanzine dedicate alla narrativa “esordiente”. Si chiamavano «Il Maltese», «Il Babau», «Ellin Sela», «Il Paradiso degli Orchi»: l'idea di “raggiungibilità dal basso” della letteratura aveva dato i suoi primi frutti, aveva generato le prime, un poco incerte pratiche, utilizzando lo strumento di un serio fai-da-te.

Si trattava, per queste primissime testate, di prodotti realizzati da piccoli gruppi di redattori, spesso mossi – o *gestiti*, se si preferisce – da un'unica persona, che si accontentava di farsi “dare una mano” da qualche amico. A un primo sguardo, l'origine fanzinara era in un paio di casi ancora ben riconoscibile: «Il Maltese» e «Il Paradiso degli Orchi» si presentavano in versione pila-di-A4-fotocopiata-e-spillata, con i testi che sembravano essere stati ribattuti da una vecchia Olivetti né elettrica né passata attraverso una buona manutenzione. La grafica, poi, era sporca e approssimativa, anche se, ad un riesame a posteriori, appare chiaro come questo non derivasse da alcun preciso intento politico o da chissà quale corrispondenza forma-contenuto di matrice anarcoide o post-punk: si trattava nient'altro che di inesperienza e di inadeguatezza dei mezzi a disposizione, dovuta certo alla giovane età di chi metteva insieme quei fogli e non poteva fare molto di più.

Per quelle due riviste, l'involontario *coté* ribellistico si fermava comunque lì. E altra cura per l'estetica, altra attenzione per la grafica si scopriva se ci si ritrovava invece per le mani «Ellin Sela» o «Il Babau» che, forse a causa del diverso dato anagrafico delle redazioni, già più mature, si presentarono pressoché da subito realizzate in un più appropriato formato-rivista, spillate al centro, con un'autentica copertina e graficamente studiate, iconograficamente ricercate, pulite, e dunque, in una parola, già ad un primo impatto *professionali*.

Il canale giusto

Per queste primissime testate la distribuzione fu, all'inizio, riservata al passaggio di mano in mano tra amici, all'invio postale o, tutt'al più, al contovendita presso qualche libreria locale e amica. Giocoforza, la diffusione non poteva essere che limitata. Presto, tuttavia, grazie all'uscita di alcuni stringati annunci di mera “esistenza in vita” (ravvivati da sollecitazioni di invio di materiali) comparsi sulle pagine giuste per quel certo spirito e per quella certa formazione libresco-culturale – le pagine di «Cuore» – arrivò qualcosa che si potrebbe chiamare *svolta*: passando attraverso un

canale adatto, per quanto minimo e ristretto, la diffusione di queste riviste ebbe un deciso salto in avanti, un allargamento di giro, subito supportato dal consolidato meccanismo del consiglio ad amici e, attraverso quelli, ad amici di amici. E bastò aspettare poco, allora, bastò forse un altro anno, per scoprire, intorno al 1993, che le stesse riviste cominciavano ad essere distribuite in tutta Italia nelle librerie che possedevano una sezione dedicata. Attraverso «Cuore», insomma, queste prime riviste avevano gettato un segnale in un sommerso che sembrava non aspettare altro. In un sommerso che reagì immediatamente e volentieri, riconoscendo, nelle pagine cui si ritrovava a dare un'occhiata, quella serietà venata di autoironia, quell'onesta e umile voglia di far bene, scevra di ogni altezzosità, che molti di quelli che allora provavano a confrontarsi con la scrittura andavano cercando e non potevano trovare altrove.

Palestre per scrittori

Ciascuna di queste riviste – ed ecco di nuovo tornare, per un attimo, il fantasma delle *fanzine* – cominciò, in quei primi anni, pubblicando per lo più narrativa scritta dalla redazione stessa. Forse si trattava di una concessione al po' di narcisismo che appartiene a chiunque scriva, o forse del comprensibile prender respiro di chi, per anni, non ha visto intorno a sé alcun ragionevole spazio da occupare. E d'altro canto la partenza in piccolo – vien voglia di dire casalinga – non consentiva molto di più... Ma con il salto verso una più ampia diffusione, ecco che i contributi esterni acquistarono subito un peso consistente, anche se rimase – come rimarrà fino ai nostri giorni, per alcune testate – la voglia di continuare a pubblicare anche se stessi, di utilizzare le pagine da sé stampate come veicolo autopromozionale. Una voglia la cui soddisfazione, comunque, ha dato ragione ai redattori, portando a risultati più che significativi...

All'invio dei materiali dei lettori, ecco rivelarsi una delle belle e nuove qualità che avrebbero contraddistinto le riviste di questa generazione: quello che faceva seguito ai primi contatti, ai primi racconti, era un vero e proprio *feedback*. Forse per la passione dei redattori, che capivano (evidentemente perché condividevano) in ogni sfumatura l'ansia di farsi vedere e il bisogno di riscontri di chi inviava loro i propri scritti, o forse per lo spirito democratico che viaggiava in quegli anni, ma a chi mandava i propri sforzi letterari, riusciti o meno che fossero, non veniva quasi mai fatta mancare una risposta. Anzi, la disponibilità in questo senso era sottolineata non soltanto dall'esplicito invito a collaborare che compariva nelle pagine delle testate, ma anche dalla pubblicazione – dall'esibizione, quasi – degli indirizzi personali e dei numeri di telefono dei redattori. Che sembravano così, a dire il vero, loro stessi alla ricerca di contatti e scambi di idee, impegnati nella costruzione di una rete di conoscenze tra anime dotate di un comune sentire.

Dunque – per telefono o con un più rilassato scambio epistolare – a chi offriva i propri racconti, arrivava sempre *qualcosa*. Un qualcosa che poteva essere una “scheda di lettura” o anche un invito alla riscrittura. O, qualche altra volta ancora, un invito a scrivere nuove cose sulla base di un talento e di un'urgenza che i redattori vedevano realizzarsi solo in parte nei materiali mandati, ma che sentivano avrebbe meritato di crescere, maturare, mostrarsi.

Di fatto, allora, quello che queste riviste facevano e hanno poi continuato a fare, era rendere un gran servizio agli scrittori che con loro entravano in contatto: oltre ad aprire spazi plausibili per la pubblicazione di chi aveva da poco intrapreso la difficile strada della scrittura, fornivano addirittura un sorta di primitivo e gratuito servizio di editing. O, se non altro, di lettura critica. Entrambi motori importantissimi nello spingere chiunque a scrivere di nuovo e di più, a rimettersi in gioco, a riguardare alle proprie cose con spirito critico, a compiere l'immane sforzo di buttar via pagine costate giorni (o mesi) di fatiche e ricominciare. In definitiva, sapere che esisteva la possibilità concreta di pubblicare e sapere che qualcuno – investito di una qualche autorità – avrebbe comunque letto e giudicato, fu prezioso viatico per intraprendere il percorso necessario attraverso il quale tentar di diventare, dalla propria condizione di “aspirante”, scrittore vero.

Fu questo, insomma, il tipo di rapporto instaurato tra redattori e lettori-scrittori. Un rapporto spesso così saldo e sintomo di tali affinità che avrebbe portato, negli anni a venire, a fenomeni di particolare fedeltà nei confronti di una certa rivista: ad autori che sarebbero ritornati ciclicamente a proporre i loro nuovi scritti alla stessa testata o che avrebbero finito per inviare persino materiali impubblicabili per statuto e dimensione (romanzi, raccolte di racconti), con la sola intenzione di avere un giudizio – sempre gratuito e sempre amichevole – da parte di qualcuno verso cui si provasse piena fiducia.

Quotidiano o neo-sapienziale?

Ma quale fu, agli inizi, il tipo di materiale pubblicato?

Già nelle quattro testate che inaugurarono la stagione delle riviste anni novanta, si apriva la divaricazione di gusto che avrebbe caratterizzato il più ampio parco-riviste degli anni a venire.

Da una parte, c'era *il quotidiano*, magari venato di surreale e di fantastico, del «Maltese», del «Paradiso degli Orchi» e del «Babau». Testate che, a partire dal nome che si erano scelte, sembravano insomma mostrare una propensione per una narrativa incentrata su nostalgie vagamente pre-*trash*, sull'orrore (o almeno il grottesco) contenuto in accadimenti bassi e di tutti i giorni, sulla scoperta in un'esistenza routinaria del dettaglio minimo ma sconvolgente, deragliante, spiazzante. Un tipo di narrativa adottato poi nelle nuove ondate di esordienti che si susseguiranno negli anni novanta e solo in apparenza lontano dalla narrativa rock o giovanile o neoamericana che si tende a ricordare come cifra delle letture (e delle scritture) nel periodo di transizione tra ottanta e novanta. Forse, in quelle prime pagine, mancavano le elencazioni di gruppi rock, le vite sbandate e le tossicodipendenze che trascoloravano dalla generazione eroinica tondelliana in quella piadinofila-cannarola della Ballestra, ma certamente si era ben dentro il disagio giovanile, il sentirsi sperduti e fuoriposto, dentro le sofferenze paranoiche e male inquadrabili che sarebbero state raccontate, di lì a poco, nei romanzi pubblicati dalle *major* editoriali. E anzi: è proprio qui che si segna un altro punto a favore di quelle riviste e delle loro scelte editoriali... Di fatto, furono subito capaci di cogliere davvero il nuovo e il “nell'aria”, anziché aprire le proprie pagine agli imitatori di quanto era più in voga e che, comunque, era già stato scritto bene altrove.

Poi, dall'altra parte, come ben rappresentato da quel che si leggeva nelle oscure pagine di «Ellin Sela», veniva dato spazio a un certo tipo di letteratura “per pochi”, vien voglia di dire “per pochi *incompresi*”, carica di solitudini e illuminazioni, fronti aggrottate ed esoterismi, simboli ermetici e molto, molto senso del “poetico”... Un modo di concepire la scrittura che poco ha a che vedere con la quotidianità, con l'essere immersi nel flusso del proprio tempo ma che, anzi, per tutto questo deve servire come via di fuga, come rifugio. Così, su «Ellin Sela», si potevano trovare racconti e poesie e interventi di tipo saggistico davvero criptici, ai confini con un esoterismo magico, pieni di oscura interiorità e di sofferenze sublimite, ben raccontate anche dalle immagini (gotiche? dark? neosapienziali?) che illustravano le pagine e che venivano regalate – con l'intenzione probabilmente di conferire alla rivista l'essenza dell'oggetto d'arte – nella forma di disegno originale e in versione singola, allegato a ciascuna copia di ciascun numero.

Un modo di concepire la letteratura, allora, su cui sarebbe probabilmente facile fare del gran sarcasmo... Ma sarebbe un sarcasmo sciocco, nel momento in cui il riconoscere questo “modo”, l'aderirvi e il costruire una rivista che vi corrispondesse non fece altro che, di nuovo, aprire uno spazio “democratico” per chi questo tipo di letteratura amava e praticava. Poi forse quest'ala più *arty* ed esoterica era e sarebbe rimasta in netta minoranza, e forse da «Ellin Sela» e dalle riviste che avrebbero battuto una strada simile non sarebbe uscito alcuno scrittore pubblicato dalle *major*, ma lo spirito di disponibilità, la passione e il darsi da fare, erano, qui, le stesse del «Maltese» e degli altri. E quindi ugualmente encomiabili.

Un inizio, però, stentato...

Se questo era il tipo di materiale, ancora non si è detto della sua qualità... In questi primi tempi, negli anni che portavano verso la metà del decennio, vien facile dire che non erano certo capolavori, i racconti che uscivano su quelle rivistine...

D'altronde, il processo innescato dalla nascita di queste pubblicazioni non era che agli inizi; la crescita tecnica dei collaboratori esterni (e degli stessi redattori) era appena cominciata, così come la rete di conoscenze e le antenne puntate verso il sottobosco di una nuova generazione di scrittori non tenevano sotto controllo che qualche singolo. Semplicemente si faceva il possibile, e si finiva per pubblicare *anche* per riempire il numero di pagine previste. Non a caso, oggi, quei primi numeri sono dichiarati "non disponibili". Forse per un esaurimento delle copie, è vero, ma forse anche per il pudore di chi sa che il proprio esordio non era all'altezza della buona qualità attuale. Non era un caso, quindi, lo sguardo rapido e trascurato che, sul fenomeno, gettava l'ambiente letterario ufficiale di allora. Dando vita a una diffidenza difficile, più avanti, da scrollarsi di dosso. Si sarebbe dovuto infatti attendere la seconda metà dei novanta per seguire il consolidarsi di queste riviste, il fiorire di altre nuove e il comparire, su tutte, delle prove più che dignitose (se non splendide, in qualche caso) di una freschissima ondata di nuovi scrittori italiani. E con queste, e con l'aumento delle tirature e delle iniziative, con la seconda e più felice stagione, insomma, delle riviste anni novanta, l'accendersi su di esse dei riflettori di *editor*, uffici stampa e talent scout.

...uno scrittore qualunque (1995-?)...

Quando comincia la seconda metà dei novanta tu puoi avere trenta o trentacinque anni, e la tua vita ha cominciato a sistemarsi, a prendere contorni che ti vien voglia di chiamare di stabilità. Hai un lavoro, un lavoro anche buono ma “ordinario” – che nulla, insomma, ha a che fare con la scrittura – e puoi avere una famiglia anche, e una casa. Negli anni trascorsi da quando i tuoi primi racconti sono stati pubblicati, hai letto e visto e sentito molto. L’hai smessa con Rockstar e Rockerilla e quelle cose che adesso ti sembrano da ragazzini, hai chiuso col pop inglese e americano, con certi tuoi vecchi fumetti (che nemmeno più escono, poi) e con l’ossessione per i tormentoni televisivi... Ma da lì, da quei blocchi di partenza, hai scoperto altri sentieri, altre direzioni, altre ramificazioni. E il mondo, ora, ti sembra di averlo coperto, avvolto in un’autentica rete.

Comprì una volta al mese «The Face» e ogni tanto «Vibe» e «I-D», ti è piaciuto per un po’ l’acid jazz e adesso prendi CD trip hop, Bristol sound, esotica, bachelor pad, cocktail, e mediti (anzi: ti sei quasi convinto) di cominciare una seria collezione di classici jazz. Vai al cinema due sere la settimana, scegli solo le sale dove sai che nessuno parla nemmeno sottovoce, non ti perdi un festival di cinema africano, gay, giovane, indipendente, corto, non ti perdi una retrospettiva su Roger Corman, Russ Meyer, Ed Wood... Ogni quattro mesi cerchi in libreria la tua copia di «Mano», e ogni poco di più fai un giretto dalle parti di Alessandro Distribuzioni piuttosto che della Libreria del Fumetto per prendere un cartonato di Tiziana Ghermandi o qualcuna tra le tante miniserie di Phoenix, Shock Studio, Ade Capone... Sei stato a Venezia a un paio di Biennali e ci torni per Mapplethorpe, per Greenaway, per Bacon, mentre a Milano o a Torino o a Bologna o a Lugano vedi le grandi e piccole personali su Gilbert & George, LaChappelle, Manzoni, Haring, Basquiat, Kounellis... E leggi, certamente. Leggi molto, molto più di prima: i nuovissimi inglesi in edizione Guanda e Feltrinelli, le riviste e i romanzi e i saggi Shake, gli anni ’60 italiani che avevi sempre snobbato, gli anni ’90 americani di cui impari un po’ da «Tuttolibri», un po’ dalla «Talpa» e molto da «Pulp». Leggi Paul Auster, Douglas Coupland, Hanif Kureishi. Leggi Mozzi, Culicchia, Brizzi, Tamaro, Ballestra, Demarchi. E, da pochissimo, tutti gli altri esordienti italiani che possono essere “cannibali” o meno e che, con la potenza di una grande ondata, hanno preso a invadere gli scaffali delle librerie...

Ecco, puoi avere questo certo tipo di vita e puoi investire molta parte dei tuoi soldi e del tuo tempo libero in queste frequentazioni e queste letture, ma non hai smesso di scrivere le tue cose. Anzi: da quei primi racconti usciti su una di quelle prime riviste, sei passato a progettare raccolte ambiziose, animate da qualcosa che chiami tema o “motivo”, sei passato a scrivere racconti lunghi, e poi romanzi. Tutto questo, l’hai fatto leggere a quelle stesse persone che avevano preso o commentato, anni fa, i tuoi scritti, oppure a chi come te scrive e hai conosciuto attraverso gli scambi di nomi, indirizzi e idee con i redattori delle riviste dove hai pubblicato.

E con i pareri ricevuti hai buttato e riscritto, e riscritto e buttato.

Oppure sei stato tu a rileggerli e correggerli: ma con una consapevolezza e un’umiltà nuova, imparate proprio grazie a questo conoscere, confrontarsi, uscire dalla propria stanzetta e dal proprio studio per scoprire le centinaia d’altri come te. Un entrare, un capire il mestiere dello scrittore che per te può essere passato attraverso molti snodi fondamentali – anche solo le tue letture, fatte con occhi nuovi – ma che, lo sai, è stato aiutato, spinto, guidato dallo spirito che hai scoperto sulle pagine dove hai pubblicato.

Ora, quando comincia la seconda metà degli anni novanta, grazie a questo “mestiere” che un po’ sei riuscito a imparare, puoi avere allora pubblicato qualcosa d’altro, e in altri luoghi. Puoi aver scritto recensioni, aver fatto il giornalista, lo sceneggiatore per il cinema o per il fumetto, o aver pubblicato nuovi racconti sulla rivista dove hai cominciato o sulle altre della nuova generazione o sulle antologie che, queste riviste, cominciano a curare. Oppure ancora se sei stato

tra i più fortunati, hai un testo tutto tuo, stampato o in uscita per una di quelle case editrici che adesso si sono accorte degli esordienti e li pubblicano sempre più volentieri.

Da quelle riviste, dal «Maltese», dal «Babau», dal «Paradiso degli Orchi» e dalle altre che forse ti sei accorto che sono nate e forse no, ti sei dunque un po' allontanato. Sarà una sorpresa e un piacere allora, quando scoprirai quei nomi citati (anche se di fretta e tra le "curiosità") nelle rubriche letterarie che cerchi il giusto giorno della settimana sui quotidiani, o durante gli incontri che hai preso a seguire nella tua città e in quelle vicine con gli scrittori giovani dell'ultimissima generazione.

Se hai smesso di seguirle tornerai a cercarle in libreria, dove ti accorgi che le puoi trovare tutte, e molte – nuove – in più. Se invece sei rimasto fedele a una sola, cercherai le altre, le vecchie e le nuove, di cui, sulla tua stessa rivista, si comincia a dar conto. E di tutte ti piacerà la pulizia, la provocazione, la qualità della narrativa pubblicata, delle recensioni, degli interventi critici e delle interviste. Così, in fretta, ti accorgerai che quelli che avevi continuato a considerare come dei casi isolati e fortunati, delle riviste magari adorabili, ma destinate a durare solo il tempo dell'entusiasmo di chi le pubblicava, si sono invece consolidate e sono entrate a far parte di un vero microcosmo. Dove troverai i racconti e gli interventi degli scrittori che più ami e che hai visto intervistati a Metropolis, a L'Altra Edicola, a Corto Circuito e a Com'è (o nelle stanze delle mille biblioteche, Case del Popolo o della Cultura), insieme a quelli di nomi nuovi che – tra un mese o tra un paio d'anni – incontrerai in libreria, sul frontespizio di un romanzo. Insieme, infine, ad altri nomi che invece si fermeranno soltanto lì, ma che tu guarderai ugualmente con rispetto e condiscendenza, convinto come sarai che quelle pagine siano ora diventate uno dei luoghi privilegiati da dove passano le mani più vitali e meno inquadrate della narrativa italiana.

La seconda, “dorata” metà dei '90

Col superamento della boa di metà decennio, il parco-riviste italiano si è andato allargando, diversificando e assumendo peso, autorità, sostanza: in fretta sono arrivate testate con spirito identico a quello delle prime, storiche riviste, e soluzioni strutturali-qualitative che in parte ricalcavano quanto già esisteva e in parte riempivano spazi ancora liberi. Questo sull'onda di un entusiasmo, di una *frenesia* quasi, che ha preso a percorrere la fascia degli esordienti (o di chi, se non altro, si sentiva pronto e con in mano i materiali adatti per esordire) in concomitanza con il successo prima del *Tutti giù per terra* di Culicchia e poi del *Jack Frusciante* di Enrico Brizzi; in sintonia con la micidiale risonanza del fenomeno “pulp-trash-cannibale”; e parallelamente agli spazi che, tanto improvvisamente quanto incredibilmente, hanno preso ad aprirsi per l'oggetto *scrittore-esordiente*.

Dopo un decennio di uscite al contagocce, di immani fatiche per i nuovi e giovani nel raggiungere la pubblicazione, e dopo i primi timidi ma significativi segnali d'inizio novanta, ecco che decine, davvero *decine*, di esordi sono andati a occupare – più o meno gloriosamente – gli scaffali delle librerie, i programmi televisivi specializzati e le pagine culturali di settimanali e quotidiani.

Sebbene a questo exploit non sia corrisposto un analogo successo di vendita, è apparso comunque chiaro come le case editrici grandi e piccole abbiano deciso di rendere reale quello che, per tutta una generazione, era stato un *sogno*, nato sulla scorta delle esperienze tondelliane e di poche pionieristiche case editrici... Un sogno continuato – anzi, *coltivato* – sulle pagine delle riviste di cui si è fin qui discusso. E allora: il vero e proprio elettroshock editoriale di metà decennio ha prodotto un'autentica reazione a catena in quella sorta di brodo primordiale, di fertile *underground* che gravitava intorno alle riviste anni novanta o che ne condivideva spirito, intenzioni, aspirazioni. Sono arrivate così, subito distribuite nelle librerie e subito realizzate in formati e con materiali e grafica da rivista e non certo da *fanzine*, testate come «Versodove», «Addictions», «Fernandel», «Cambio», «Storie»...

Diversificazioni

Parallelamente a quanto avevano già preso a fare le pubblicazioni “storiche”, accanto ai racconti hanno cominciato ad apparire altri materiali, e le scelte redazionali hanno preso ad avere un peso significativo sul tipo di narrativa scelta, sul tipo di scrittori “accettati” o, in alcuni casi (se ne parlerà tra poco) chiamati a collaborare.

Per molte riviste c'è stato uno slittamento verso un taglio più critico e informativo, sulla base dell'esigenza di riempire – ancora una volta con le proprie mani – un altro “buco” dell'editoria italiana: quello della critica dal basso, della critica *on the road* o – per dirla meno *glamour* – “di servizio”, intesa come critica opposta a quella accademica, paludata, a quella inquadrata nelle logiche editoriali (o almeno: così pensata forse con un po' di ingenuità) di settimanali e quotidiani. Una strada, insomma, per parlare in diretta di libri, senza filtri e “col cuore in mano”. E per parlarne a una fascia, una generazione di lettori, che corrispondeva esattamente a chi redigeva, leggeva, frequentava le “riviste anni '90”.

Non a caso, sul «Paradiso degli Orchi» come su «Il Maltese» o «Versodove» si sono aperti contemporaneamente spazi riservati a interventi di, o interviste con, scrittori nuovi ma di fama consolidata, e capaci di tracciare spaccati *live* della frenetica evoluzione del panorama editoriale e dell'altrettanto frenetico evolversi dei processi creativi che stanno caratterizzando questi anni. Di nuovo non a caso, quando nel 1996 è uscita in un circuito completamente diverso – quello convenzionale, delle edicole – una “rivista di libri”, «Pulp», nata da una costola del rock magazine «Rumore», il successo è stato immediato, e continua ancora oggi: «Pulp» offre a un generico pubblico di lettori “forti” un'informazione libraria esattamente con quel taglio. Offre un insieme di

interviste e recensioni e profili di scrittori scuole tendenze, dove l'esercizio critico risiede più nella scelta di un certo argomento (o scena, o libro) che non in un autentico sforzo tecnico-poetico. È la passione, l'emozione del redattore a guidare il commento. Un'emozione che i lettori apprezzano in quanto vi riconoscono, di nuovo, un sentire comune, una condivisione di atteggiamento che la stampa "ufficiale", invece, non sembra saper dare.

Accanto a questo critico parlarsi "faccia a faccia" tra redattore e lettore, la diversificazione di quella che si può chiamare la seconda ondata delle "riviste anni '90", è passata però anche attraverso gli spazi concessi a certi interventi (o interviste), questa volta ad alto tasso di tecnica e prestigio – che si son presto potuti trovare sulle pagine di «Versodove» e di «Addictions» – firmati da Roberto Roversi, Gianni D'Elia, Leo De Berardinis, Giulio Mozzi, Fulvio Panzeri. Ed è passata anche attraverso la pubblicazione, sempre sulle stesse riviste, di inediti di scrittori a dir poco celebri, ottenuti su invito – o forse dietro pressante richiesta ai diretti interessati o alle relative case editrici – come nel caso di Dario Fo (in fortunatissima concomitanza col premio Nobel), Tom Robbins, Fernanda Pivano, Davide Pinardi, Raoul Montanari, Enrico Brizzi, Giulio Mozzi, Lorenzo Marzaduri. È partita, insomma, una specie di operazione "fiore all'occhiello", una piccola caccia al pezzo della celebrità ottenuto in regalo, e destinato, nelle intenzioni, a nobilitare ciascun numero della rivista, o almeno qualche uscita particolare. Operazione in realtà non difficile da realizzare quanto potrebbe sembrare, e così messa poi in campo anche da «Maltese» e «Il Paradiso degli Orchi» (che hanno pescato – ma solo una tantum – nel vivaio degli scrittori giovani più di grido per particolari numeri a tema) e, oggi, davvero da tutti quanti.

E infine ecco arrivare, in questa seconda ondata, anche testate a statuto "misto", ben rappresentate da «Storie». Dove diviene esplicito un proposito forse tutto chiuso nel subcosciente per altre redazioni, il proposito cioè di essere voce per un "certo insieme di persone", sedimento di una sinistra onesta e coerente, trasformata e adattata alla confusione anni '90. A darne conto potrebbero bastare le firme del sedicente gruppo di "consulenza artistica" della rivista... Ma tutto diventa davvero chiaro sfogliando le pagine di «Storie» che, per quanto siano ricche di narrativa inedita, pubblicata su invii dei lettori, contengono poi una gran quantità di materiale culturale slegato dalla narrativa e più somigliante al genere di "approfondimento" che ci si può aspettare da settimanali quali «Avvenimenti» o «Diario della Settimana».

Prima pagare, poi pubblicare?

Ma questa cosiddetta "diversificazione" è arrivata a dare anche qualcos'altro, che merita un po' di spazio tutto per sé...

In qualche caso nate come trasformazione, mutazione di testate già appartenenti al fenomeno "riviste anni '90", in qualche altro caso solo *travestite* come riviste di quel tipo, ecco arrivare pubblicazioni in cui lo spirito collaborativo, lo statuto artigianale, il volontariato spariscono, o sono addirittura rovesciati. In cui il sottile equilibrio, l'attestato di reciproca stima e fiducia tra redattore e scrittore, contenuta nel "non ti pago, ma nemmeno ci guadagno", viene sostituito dal "cerco di tirarci fuori da vivere, ma intanto, comunque, non ti pago". Con la seconda metà degli anni '90, hanno cominciato cioè a comparire negli stessi luoghi – la spazio riviste delle Feltrinelli e di poche altre librerie – testate dichiaratamente riservate agli scrittori esordienti ma dove, in qualche modo, è prevista una forma non semplicemente di "pareggio dei conti" da parte della redazione, ma piuttosto di lucro sulla propria attività editoriale. Su riviste come «Inchiostro», «Virgole», «In-edito», la pubblicazione di racconti di esordienti, di interventi sulla narrativa giovane o più genericamente sul mestiere di scrivere, di editoriali dedicati a un "mondo dell'editoria" visto sempre come ostile e chiuso, viene affiancata da analisi dei testi e suggerimenti e lezioni *tecniche* sul modello delle scuole di scrittura creativa. E se fin qui tutto potrebbe sembrare perfino di gran pregio – purché si prescinda dall'ingenuità e bassa qualità che spesso si portano dietro questi "micro-bigini" di tecnica letteraria – tutto assume una differente prospettiva tenendo conto che queste riviste offrono ai loro

lettori servizi di lettura critica o di editing a pagamento. Fatto cioè salvo il materiale pubblicato (letto e accettato o rifiutato senza richiesta di alcun compenso) ogni altra lettura, commento o intervento sui testi viene offerto come servizio da pagare un tanto a cartella, senza discriminazione sulla qualità di quanto sottoposto (cioè: capolavori o impossibili porcherie, tutto viene accettato, purché spedito da un cliente pagante) e senza l'eventuale promozione che assicurano – nel caso dei testi migliori – quelle poche agenzie letterarie che si dedicano, secondo uno stile perlomeno discutibile, ad attività simili. Queste riviste, spesso anche grazie ad altri meccanismi (l'accettazione di racconti solo se accompagnati da un tagliando ritagliabile da una pagina della rivista; la possibilità di sapere se i propri scritti sono stati accettati o meno solo acquistando i nuovi numeri – di solito cellophanati, cioè non liberamente sfogliabili –; l'accettazione garantita di racconti o poesie firmati dagli abbonati) finivano per essere cioè più che altro delle attività commerciali, certamente legittime, ma basate sulla sollecitazione della vanità un po' ingenua dei tanti che scrivono e aspirano a veder comparire il proprio nome, attraverso qualunque mezzo, in coda a un raccontino. O che provano in qualsiasi modo ad aprire porte al proprio romanzo che, invece, non potrà andare da nessuna parte perché, editing o meno, semplicemente non funziona. E tutto questo, a confronto con lo stile guidato da passione e volontariato delle “riviste anni '90”, non può che apparire triste se non spiacevole, anche perché accompagnato giocoforza da materiali pubblicati di qualità scadente, da linee editoriali inesistenti e dalla distanza da quanto succede nel giro sotterraneo della nuova narrativa.

L'oggi della scena underground

Ma al di là di queste eccezioni, oggi, a quasi dieci anni dall'avvio di questo fenomeno, non è cambiato lo spirito che aveva animato le prime redazioni. Continua, anche a fronte di una cresciuta diffusione e quindi di un accresciuto numero di invii postali, il filo diretto tra rivista e lettore/scrittore, fatto di lettere, telefonate concitate, rifiuti contro voglia e accettazioni dopo furiose riscritture. Continua, oggi, il prezioso ruolo di “vitamina per giovani scrittori” svolto dalle prime riviste, magari grazie a sezioni fatte di commenti critici su quanto pubblicato o inviato in redazione.

E la vera novità di questi ultimissimi tempi forse non sta tanto nella diversificazione dell'impronta e nella maggior eterogeneità dei materiali, ma in un fenomeno tipicamente anni '90: il *passaparola*. Che, si dice, funziona tra lettori come vero propulsore nella creazione dal nulla di un best-seller (meglio, cioè, di dieci ottime recensioni su dieci ottime pagine letterarie), e che altrettanto funziona tra scrittori pubblicati o aspiranti tali. Infatti, accanto al consueto invio postale di manoscritti, ha cominciato ora ad aver rilevanza la pubblicazione, nel circuito delle riviste, di racconti arrivati attraverso suggerimenti di scrittori amici di altri scrittori, o amici di amici di altri scrittori (e via così, ad allungare la catena). È probabile, o forse inevitabile, che ciascun aspirante alla pubblicazione – si dica pure ciascuno *scrittore inedito* – conosca in qualche modo anime affini e nella sua stessa condizione. Ebbene, c'è oggi la volontà di dare una mano, di portar dentro, di condividere gli spazi anche faticosamente guadagnati anziché arroccarsi e farne un territorio privato. Quel che si è insomma visto, è stato un coinvolgere altri scrittori da parte di chi già era uscito su una certa rivista, o da parte di chi stava per uscire con un vero e proprio libro. Da parte di chi, insomma, era in qualche modo un po' più avanti e intendeva dare un piccolo aiuto sia a un altro scrittore, sia alla rivista dalla quale erano state pubblicate le sue prime cose... Svolgendo in realtà, per conto di quest'ultima, un lavoro di pre-selezione, di lettura, di “editing casalingo”. Un fenomeno, questo, che ha portato le “riviste anni '90” a focalizzare una sorta di giro, di “scena” ben precisa, una sorta di sottobosco degli esordienti, dei prossimi alla – o almeno dei “degni della” – pubblicazione. Un sottobosco che a quanto pare si conosce, si frequenta, si tiene in contatto volentieri, grazie a qualità, intenzioni e, soprattutto, formazioni comuni.

... e qualche cosa finalmente arriva

Ed è allora in virtù di questa capillare innervatura che sulle pagine delle “riviste anni ’90” sono passati recentemente, prima della pubblicazione o poco dopo l’esordio, nomi che nell’editoria ufficiale avrebbero firmato testi di grande risonanza (almeno in qualche caso): Andrea Mancinelli, Michele Monina, Marco Drago, Matteo B.Bianchi, Andrea Rossetti, Giuseppe Casa, Matteo Galiazzo, Alfredo Ronci, Stefano Massaron, Andrea Demarchi, Aldo Nove, Tiziano Scarpa, Raoul Montanari...

Ma se ne accorge qualcuno?

Eppure, a fronte di questa crescita di fatto, quantitativa e qualitativa, il responso ottenuto sulla stampa dal fenomeno riviste è rimasto anche in questi ultimi anni minimo, se non inesistente. Gli articoli usciti nelle pagine di settore potrebbero quasi essere elencati uno per uno, e quasi sempre si è trattato di spazi concessi da quotidiani che, di queste riviste, condividono almeno in parte lo spirito di ricerca del nuovo. Tuttavia, fatta eccezione per un piccolo e molto approssimativo specchietto comparso sul settimanale «Musica», pare che nessuno abbia tentato di tracciare un profilo del fenomeno, che nessuno abbia cercato di riconoscerne i pregi e sottolinearne i non pochi aspetti unificanti, e le nuove qualità. Anzi, si susseguono gli articoli nei quali si piange la morte delle riviste, nei quali si ricordano con gran nostalgia «Il Menabò» o «Il Caffè», lamentandosi del gran vuoto dei giorni nostri... Evidentemente senza fare lo sforzo di leggere, cercare, indagare quel che in fondo è a disposizione di tutti e che dà conto – pur su una scala diversa, pur con firme meno “epocali” di quelle rintracciabili sulle pagine di certe storiche riviste – di una vivacità, di una qualità e di una voglia di fare che sono proprio quelle della cui mancanza ci si lamenta.

Quel che sembra, allora, è che sia rimasta, anche in questi ultimissimi anni pure aperti al nuovo nella “scena editoriale”, una diffidenza da quartieri alti, una noncuranza – forse *blasé* o forse dettata dalla disattenzione – verso qualcosa che non ci si sforza di classificare diversamente da dilettantesco. Verso qualcosa che non vende più di cinquecento o mille copie e che non può essere trovato che in una libreria su dieci. Valgono però a consolare chi continua a compiere il non piccolo sforzo di tenere in piedi riviste che non danno una lira di guadagno (ma richiedono settimane di lavoro redazionale) almeno l’attenzione dei direttori editoriali, l’attenzione dei talent scout e degli agenti che trovano, sulle pagine del «Maltese» piuttosto che di «Addictions», un lavoro di scouting già compiuto, una selezione già realizzata, delle “crescite” già avvenute, e che prendono in seria considerazione gli autori lì pubblicati, chiudendo il cerchio e dimostrando la validità di un concetto e di un’esperienza venuti fuori dieci anni fa e arrivati, oggi, ad una maturità piena.

Mai più senza rete!

E sì, anche qui, come per ogni fenomeno “avanti” di quest’ultimo quinquennio, sembra di non poter prescindere dalle implicazioni connesse alla contaminazione tra il mezzo-rivista e (l’inflazionatissima, famigerata) Internet...

Apparentemente la rete, con la possibilità offerta a chiunque di occupare un proprio spazio – anche non piccolo e a prezzi stracciati – con l’annullamento delle difficoltà distributive – ogni sito è immediatamente accessibile da chiunque, in tutto il mondo – con il costo bassissimo della creazione anche delle pagine più tecnologiche e all’avanguardia, la rete, si diceva, potrebbe davvero far pensare a sé come a un mezzo potentissimo, dove sviluppare facilmente nuove riviste...

Ma non è *esattamente* così.

Proprio l’estrema facilità della costruzione di un proprio sito, ha dato luogo al proliferare di decine di riviste elettroniche (*e-zine*, per meglio dire) *self-made*. Con effetto sovraffollamento, con

produzione di caos. Perché assieme alle pochissime cose buone, fatte con la stessa passione, attenzione, cura delle “riviste di carta”, ci sono innumerevoli utenti-Internet che costruiscono vere e proprie *auto-zine* letterarie. Siti autoreferenziali, insomma, dove esporre a chissà quale pubblico i propri bruttissimi racconti (o poesie, o saggi, o romanzi), insieme, raramente, a quelli di altri pochissimi “aspiranti scrittori”. Insomma: rifiutati dall’editoria (*major* o *indie* che sia), pur di vedere il loro nome e i loro scritti comparire da qualche parte, questi personaggi provano anche la carta Internet. Quel che succede, allora, proprio per il tipo di strumenti di ricerca tipico della rete, è che un lettore eventualmente interessato a narrativa di qualità pubblicata elettronicamente, è in gran difficoltà a scovare i pochi siti buoni in mezzo a tanta spazzatura.

Ma non basta: è tale la “concorrenza” (sono talmente tanti i siti letterari per scrittori inediti) che il filtro qualitativo tende a sparire. Chi lavora a un progetto di rivista e rifiuta troppo rischia di trovarsi a corto di invii, perché comunque i racconti rifiutati – o per i quali era stata richiesta una revisione, una riscrittura – qualche altra *e-zine* li accetterà sicuramente, e pure *tal quali*.

Con tutto questo, allora, quel che si rischia è una perdita dei “valori” che caratterizzano il fenomeno “riviste anni ’90” e la creazione, in rete, di una mera valvola di sfogo per non-scrittori frustrati e anche un po’ boriosi, che in Internet riescono finalmente a pubblicare le loro cosacce, insieme, magari, a un po’ di lamentele e invettive contro il perfido mondo dell’editoria (che, naturalmente, sostengono non li abbia capiti).

Ma, si diceva più sopra, esistono rari ed encomiabili casi dove, invece, su un supporto solamente virtuale vengono replicati i buoni modi e la buona qualità delle riviste di cui si è discusso fin qui. Si può allora parlare di «Fabula», oppure di «Incubatoio». Che, con una fatica forse ancora più grande di quella delle loro sorelle di carta, sono riuscite a farsi conoscere come riviste elettroniche di qualità... Ma che, curiosamente, rispecchiano l’aspetto, l’approccio, le frequentazioni (i nomi pubblicati) e persino la struttura dei loro equivalenti in carta. E non è un caso che «Fabula» abbia da poco pubblicato un’antologia con i migliori racconti “usciti” nel proprio sito... ma un’antologia *di carta*, un vero libro insomma, stampato e distribuito in libreria: l’aspirazione – vuoi per tradizione, vuoi per leggibilità, vuoi per l’affetto verso il profumo di carta, inchiostro e legatura – sembra proprio essere sempre quella, andare in libreria. E passare attraverso la rete può forse essere semplicemente una strada, una *chance* in più.

Questo, senza togliere al mezzo-Internet i suoi pregi particolari: una buona metà delle “riviste anni ’90” ha recentemente e vantaggiosamente affiancato alla propria consueta edizione un sito Internet. Dove, al di là di più che legittimi tentativi di autopromozione, si possono spesso trovare “magazzini” dei materiali arrivati in redazione e giudicati buoni, ma non buoni abbastanza da finire stampati, stante lo spazio limitato offerto dalle costose pagine in carta. O, anche, altri magazzini, dove vengono stipati i racconti rifiutati (ed ecco un buon modo per alimentare il confronto redattore-scrittore, e accelerare il processo di crescita: un contenitore dove andare a studiarsi tutto quello che non va... contenitore che sarebbe sciocco, o addirittura suicida, pensare di pubblicare in carta!). O, ancora, pagine dove racconti inediti di scrittori di un certo nome, o assaggi di nuovi romanzi o di romanzi ritenuti dall’autore stesso “minori” e sorpassati, vengono messi a disposizione dei lettori più curiosi a un costo (zero) che rispecchia l’*understatement* con cui questi autori vogliono guardare a quei loro certi materiali.

V i v a V o c e

Ce lo si può tranquillamente aspettare: lette le pagine che precedono questa, i redattori delle riviste chiamate in causa avranno qualcosa da obiettare. Non condideranno, sentiranno la necessità di puntualizzare, l'esigenza di chiarire e di distinguere.

Fanno bene. È normale. Ognuna delle testate citate ha avuto una propria storia, e ognuna di queste storie è stata una faticosa storia di passione, sulla quale, chi l'ha vissuta in prima persona, non può che avvertire un sentimento di proprietà, di diritto al *copyright*. Che la piccola cronaca scritta fin qui, con i suoi tentativi di razionalizzazione, incasellamento ed elaborazione di un qualche giudizio di valore, non può non avere, almeno in parte, violato. Ecco, allora, per ristabilire un po' di equilibrio e per ascoltare la "verità vera", un'intervista a quattro voci, scelte tra le più rappresentative nel panorama "riviste anni '90".

Quello che segue è un montaggio riassuntivo, basato su dichiarazioni raccolte singolarmente – in parte al telefono, in parte via *e-mail*, in parte al registratore – da ciascuno dei quattro redattori. Cui sono state in ogni caso poste le stesse domande, affidati gli stessi temi di discussione.

1. Tiratura, vendite e sopravvivenza...

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Abbiamo cominciato nel 1992, la rivista è trimestrale. I numeri pubblicati fino ad ora sono venti, perché la periodicità è stata mantenuta fin dall'inizio, quando eravamo nati come fanzine. Con il numero 12 siamo diventati una vera rivista, anche come formato: inizialmente si trattava di un formato A4, fotocopiato e spillato, mentre ora andiamo in stampa, e tiriamo intorno alle 5-600 copie. Abbiamo 60-80 abbonati e questo scarto riusciamo a coprirlo. Meglio: diciamo che ormai l'esperienza ci ha insegnato che di ogni numero ne avanza una certa quantità, ma noi continuiamo a stamparne un po' di più, nel caso di richieste improvvise, o per ogni eventualità... E comunque tuttora, sebbene soltanto in parte, ci autofinanziamo».

MALTESE NARRAZIONI: «Stampiamo 700 copie e gli abbonati variano, perché quando scadono gli abbonamenti molti non li rinnovano più (lo trovano un sistema scomodo). Ma comunque non abbiamo mai superato il centinaio di abbonati. Queste copie le facciamo fuori bene o male tutte, ne avanzano di solito poche decine. L'unico numero che abbiamo davvero esaurito tutto, e in fretta, l'unico che ci è sfuggito di mano è il venti, lo speciale sugli anni '80. Ma, sì, esistono numeri che vanno meglio degli altri... ed è strano, perché le librerie che vendono "Il Maltese" sono sempre le stesse... In ogni caso, quel numero in particolare è stato molto spinto dalla stampa nazionale, così ci sono state parecchie richieste occasionali di quel numero specifico. Per quel che riguarda il "pareggio": ci è andata quasi sempre bene. C'è stato solo un periodo, un anno, in cui ci siamo autotassati con cinquantamila lire al mese. Siamo in cinque e quindi erano duecentocinquantamila al mese che regalavamo alla rivista perché eravamo in rosso clamoroso. Adesso come adesso, fondamentalmente riusciamo ad arrivare in pari».

VERSODOVE: «Abbiamo cominciato nel 1994, la rivista dovrebbe essere quadrimestrale. In realtà è diventata quasi-annuale dopo solo due uscite. Ci siamo barcamenati pubblicando alcuni numeri doppi, per recuperare almeno la parvenza di una periodicità, ma con risultati veramente scarsi. Finora (dicembre 1998) sono stati pubblicati otto numeri della rivista, di cui due doppi. All'incirca fanno due numeri l'anno. Con l'ultimo numero ci siamo attestati sulla stampa di 1300 copie. Gli abbonati toccheranno quota cinquanta, circa. Certamente non molti di più, insomma poca roba. Mi chiedi se intravediamo la possibilità di non lavorare in perdita. Ti rispondo: "stai scherzando, vero?"».

INCHIOSTRO: «Il nostro primo numero è della primavera 1995. Abbiamo una periodicità bimestrale, le copie stampate variano ma il massimo assoluto sono state diecimila, la tiratura media è ottomila copie... Con le sole vendite non camperebbe nessuno, nemmeno noi. Noi riusciamo a campare perché... intanto perché anche per noi come per gli altri c'è una buona dose di passione, di volontariato. Chi lavora nella rivista ha anche qualche altro cespite, se no col cacchio che sopravviverebbe. Comunque la rivista riesce a sopravvivere con le vendite, con gli abbonamenti,

con quel po' di pubblicità e poi con iniziative speciali che noi inventiamo, che noi curiamo e che poi gli sponsor ci finanziano. E da un anno e mezzo a questa parte abbiamo messo in piedi anche un *service* letterario: noi, tutto il materiale che ci arriva per la rivista, cioè i racconti, lo leggiamo, lo valutiamo con delle schede ed eventualmente lo pubblichiamo a titolo completamente gratuito. Anzi, diamo agli autori anche un premio simbolico. Però, se uno anziché mandarci il racconto di dieci pagine vuole che gli leggiamo e valutiamo il manoscritto da cinquecento pagine, noi lo facciamo ma lui paga. Quindi questo, per quanto non su grandissimi volumi, ci permette di andare in pareggio. E su questo voglio essere chiaro: noi ci impegniamo a leggere il manoscritto fino all'ultima riga, e questo lo dimostriamo perché restituiamo il manoscritto corretto. Ovviamente, se c'è da stroncare, stronchiamo. È ovvio che su cento manoscritti ce ne sono dieci che si salvano e di questi dieci, uno solo può aspirare ad "andare avanti". Agli altri novanta autori gli si dice guarda, va bene solo come esercizio stilistico... Comunque, in ogni caso noi facciamo anche editing. Diciamo agli autori "secondo noi questa è una schifezza" (ovviamente con altre parole!) "però, se vuoi migliorarlo, dovresti fare così così così..."».

2. Programmi, intenzioni e motivazioni

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Io e altre due persone abbiamo fondato "Il Paradiso degli Orchi". Prima di fondarlo, facevo parte di un gruppo, piuttosto "goliardico" devo dire, dell'università di Roma, che faceva una fanzine che si chiamava "La rivista di fantascienza". Siccome per farne due numeri ci avevamo messo due anni, io mi ero stancato della situazione e avevo pensato che bisognasse fare una cosa più seria, più regolare, di modo che se le persone ci volevano seguire ci seguivano. Quindi, insieme ad altri due, ho fondato "Il Paradiso degli Orchi" e poi, piano piano, ho trascinato nel nucleo iniziale altri... Lo scopo è stato inizialmente quello di diffondere (ovviamente nei limiti delle nostre possibilità) la letteratura fantastica, poi ci siamo orientati verso la letteratura in generale, senza distinzioni. Dunque è venuta a cadere quella che era una specie di linea culturale, e ora, paradossalmente, la linea del Paradiso Degli Orchi potrebbe essere quella di non averne. È che, in quei primi tempi, ci siamo accorti che spesso – devo dirlo in tutta franchezza – il prodotto "fantastico" era inferiore, come qualità, al prodotto chiamiamolo *mainstream* o classico. Quindi ci siamo indirizzati su una scelta di materiali che non fosse necessariamente orientata verso dei generi, o addirittura delimitata da barriere culturali. E questa è oggi la nostra tendenza: scegliere il prodotto per la sua qualità, la sua bontà, e non per l'appartenenza a generi e correnti».

VERSODOVE: «La nostra motivazione iniziale è stata la curiosità verso la scrittura. Ci piaceva capire il perché dello scrivere, come ci si era arrivati, quali tecniche e tecnologie si usavano, ecc. Questo anche e soprattutto partendo dal nostro piccolo (Bologna) per arrivare al "grande" (il mondo, ehm). La motivazione che ci fa continuare è differente per ognuno di noi. Penso che per alcuni corrisponda a un'idea di prestigio, per altri al fatto che questo consente un certo potere privato, per altri è ancora il piacere di fare qualcosa che lo gratifica. Le nostre preferenze letterarie non hanno influenzato più di tanto la scelta dei materiali pubblicati. È logico che se leggi romanzi di italiani e scegli, per la pubblicazione su rivista, dattiloscritti di italiani qualche connessione ci dev'essere, per forza. Ma non abbiamo assolutamente cercato di dare un'impronta monolitica alla rivista, non abbiamo cercato di esplorare un particolare tipo di narrativa (caratterizzata che fosse per genere, per stile, o per età degli autori...). Anche se una certa omogeneità, almeno nei primi tre numeri, è a mio parere molto presente. Ma anche qui le cose, con il tempo, sono cambiate. All'inizio prediligevamo autori giovani, oggi passano anche racconti di autori più "stagionati". Quello che ci interessa è comunque una qualità almeno media della scrittura».

MALTESE NARRAZIONI: «È successo che io, personalmente, quando ho scoperto la mia vocazione a scrivere, ho scoperto contemporaneamente anche la rivista "Panta". Tutti ridono di "Panta", per lo meno all'inizio era una bella rivista, perché ci uscivano anche racconti di scrittori sia italiani che stranieri che non erano, all'epoca, troppo conosciuti, erano emergenti. Quindi vedendo una rivista

così e sapendo che in Italia non c'era mai stato niente del genere, e ricordando ad esempio i racconti di Bukowski dove si parlava di riviste dove si potevano pubblicare racconti, ecco, mi ero ritrovato a pensare che sarebbe stato bello se anche in Italia ci fossero state delle riviste di quel genere. Adesso ce ne sono tantissime, ma quando abbiamo cominciato, ed era l'89, non ce n'era nessuna. Abbiamo fatto i primi anni un po' alla garibaldina, poi sono successe alcune cose... Su "Cuore" era apparso un piccolo annuncio, un invito a scriverci, ed era andata benissimo. Erano tempi in cui ancora funzionavano, cose del genere, e quindi si erano visti i primi riscontri, e andando avanti abbiamo capito che c'era altra gente che faceva riviste come la nostra. Quelle "ufficiali", al di là di "Panta", le leggevo poco e di solito non mi piacevano. Sai, avevo ventidue anni, non avevo quella gran voglia di stare a leggere dei saggi o le lettere di Leopardi o chissà che. E la motivazione che ci ha fatto cominciare era la stessa che spinge qualcuno a mettere su una band. Noi abbiamo messo su una rivista...

Ricordo che all'inizio l'impronta mancava. Almeno nei primi sei-sette numeri pubblicavamo generosamente anche cose che ora non pubblicheremmo più. Quindi si passava dal racconto *on the road* in stile Kerouac alla fiaba scritta dalla ragazzina con l'animo sensibile. Poi gradualmente sono state poste in redazione delle questioni sulla linea, e ti giuro che per anni, non per mesi, questa linea non sapevamo proprio dove andarla a trovare. Non scaturiva da noi stessi alcun cammino comune, perché poi abbiamo gusti assolutamente divergenti e questo si faceva sentire. Finché abbiamo cercato di concentrarci su una "qualità" astratta del testo, che è diventata la discriminante. Cercando possibilmente di non seguire le mode del momento. Sulla base di questa qualità, astratta e che non abbiamo cercato di definire, c'è stata comunque una grande, forte selezione. Ora, quasi per miracolo, tanta gente ci dice che c'è uno stile Maltese... Avevamo anche fatto il tentativo di dargli un nome, che era il "quotidiano fantastico", o qualcosa del genere, che poi cosa voleva dire: che non erano racconti realistici e non erano racconti fantastici, ma racconti del quotidiano venati di... sovrannaturale. Che però vuol dire tutto e niente... Ma è venuto fuori che quel che ci interessava era questa resa un po' stralunata e un po' sfasata della realtà, e quindi in un periodo – inizio anni '90 – in cui era molto di moda la letteratura di genere, giallistica e fantasy, avevamo cercato innanzitutto di scoraggiare tutti i lettori a mandarci quelle cose, cose di genere, proprio perché esistevano riviste che facevano gialli, che facevano fantasy ed era inutile confondere le acque facendo cose dello stesso genere. Quindi ci siamo poi assestati su un tipo di narrativa che in certi casi possiamo definire realistica, vicina al quotidiano, e abbiamo incontrato Matteo (Galiazzo) che scriveva cose che potevano certamente rientrare in questa generica definizione... Ma i gusti personali, come dicevo, sono diversissimi, e addirittura si litiga spesso, non parliamo dei racconti da pubblicare!»

INCHIOSTRO: «L'idea sostanzialmente di base è che ci eravamo resi conto, allora (nel '94) ancor più di adesso, che tanta gente che scriveva e che aveva le carte in regola era costretta al silenzio, al non farsi conoscere, dall'impossibilità di pubblicare e dunque uscire allo scoperto. Questa è l'analisi. Mi sono detto, inizialmente: ma questa situazione, si può fare qualcosa per cambiarla? E viste le scarse risorse – non avevamo e non abbiamo l'editore grosso alle spalle – l'unica risposta che si poteva dare era quella di creare una rivista. Ho cominciato a guardarmi intorno, ho visto che non c'erano sostanzialmente riviste come la nostra, e ho trovato invece alcuni amici, alcuni pazzi scatenati, che mi sono venuti dietro, e all'inizio del '95 siamo partiti. Fin dall'inizio abbiamo fatto una rivista che non avesse preclusioni praticamente per niente, e oggi come allora ospitiamo tranquillamente letteratura di genere e cerchiamo semmai di rispettare abbastanza quelle che sono le proporzioni. Se ci arriva mettiamo il 30% di racconti di fantascienza, cerchiamo di pubblicare comunque qualche racconto di questo genere. Ma sulla scelta sostanziale, quello che decide è se il racconto merita oppure no. Ma non c'è una linea».

3. Fandom?

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «All'inizio avevamo dei rapporti con le fanzine di narrativa fantastica, anche perché c'è una sorta di ufficio di collocamento delle fanzine di FS che è l'editrice Nord, che pubblica quel bollettino informativo che elenca tutte le fanzine che gli arrivano. E lì tuttora ci siamo. Si chiama "Cosmo Informatore". Su quelle pagine c'è una persona, Enrico Rulli, che cura una sorta di rassegna stampa delle fanzine. A lui arrivano tutte, perché tutti lo conoscono. Questo dà la possibilità alle varie fanzine di entrare in contatto tra loro, anche se per la maggior parte si tratta di fanzine dedicate al fantastico. Noi avevamo anche qualche rapporto con fanzine di tipo musicale. Ce n'erano un paio, una di Pisa e una di Napoli, con le quali abbiamo avuto alcuni scambi, e sempre a carattere narrativo. Loro pubblicavano dei raccontini e noi magari pubblicavamo cose che ci arrivavano dai loro collaboratori».

INCHIOSTRO: «Mah, a dire il vero in questo campo non avevamo molti interessi, anche se ovviamente quando uno ci pensa due anni a far partire il progetto si guarda un po' intorno: al Salone del libro, in libreria... Per dire: "Il Maltese" è stato lui a contattarci quando poi noi eravamo già usciti. E poi "Il Maltese" era l'unica [fanzine] che in qualche modo, nello stesso filone, esisteva già prima».

VERSODOVE: «Più che le fanzine, tutti noi redattori/fondatori di "Versodove" seguivamo la stessa rivista, ovvero "Poesia", di Crocetti. Non bisogna infatti dimenticare che "Versodove" nasce come rivista fondata da un gruppo di poeti, e che solo in un secondo tempo Sergio Rotino prende in mano (perché conosceva un po' più a fondo quel settore, aveva più contatti) la sezione di narrativa con annessi e connessi. Poi ognuno, nel proprio piccolo, leggeva riviste distribuite sul territorio nazionale, come "Linea d'ombra", "Leggere", "Altri argomenti", e quel poco altro che si trovava e si trova unicamente presso le librerie Feltrinelli. Ma leggevamo e leggiamo anche le riviste del circuito musicale, "Rockerilla", "Mucchio Selvaggio", "Velvet", "Rumore" e, sì, qualche fanzine. Fabrizio Lombardo, adesso, è coinvolto in una fanzine di musica roots che si chiama "Refugee". Sergio Rotino, dal suo canto, è anche un accanito lettore di riviste a fumetti, supereroistiche e non (e ha al suo attivo un paio di sceneggiature per Conan, pubblicate in Francia). Se invece vuoi sapere quali fanzine letterarie leggevamo o leggiamo, be', non posso certo chiamare con questo nome riviste come "Maltese", per esempio».

MALTESE NARRAZIONI: «Diciamo che noi, da snob quali siamo sempre stati, abbiamo cercato di prendere subito le distanze dalle fanzine. Abbiamo sempre cercato di fare una rivista, anche quando la fotocopiavamo. Sapevamo che era uno stadio che doveva durare poco, volevamo andare in tipografia ed essere presenti in libreria, avere una veste grafica che ci facesse fare bella figura, assolutamente non confonderci con le cose che durano un mese o due... E questa volontà ci è poi stata utile, perché se si parte con l'intenzione di volare basso, si finisce poi sottoterra. Così noi, presuntuosamente abbiamo sempre cercato di rifiutarlo, questo status di fanzine. Poi, con le poche copie che facciamo, con la distribuzione che abbiamo ed essendo noi i disgraziati che siamo, approfittiamo zero delle occasioni che possiamo avere. Ecco, abbiamo sempre cercato di distanziarcene anche se abbiamo avuto tutta l'apparenza della fanzine».

4. Le riviste come mezzo di autopromozione...

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Sì, abbiamo pubblicato anche narrativa scritta dai redattori... Inizialmente lo si è fatto più che altro per un principio, che non è legato ad una presunzione. Spesso e volentieri il materiale che ci arrivava era scadente. Noi che eravamo collaboratori de "Il Paradiso degli Orchi" eravamo comunque anche scrittori, e ci sembrava che le nostre cose fossero migliori, in qualche modo superiori a quelle che ci arrivavano. Quindi pubblicavamo il materiale meno scadente e in più completavamo il numero con materiali nostri. Ma non lo facevamo per mostrare il nostro nome agli altri, visto che poi eravamo una specie di fanzine distribuita in poche copie ad amici e parenti. Anzi, posso dire che uno dei nostri obiettivi iniziali era quello di fare una rivista contenente solo materiale proveniente dall'esterno. Tuttora però, pur avendo materiali a sufficienza

per evitare soluzioni di questo genere, continuiamo perché pensiamo che i nostri scritti siano ancora un prodotto discreto».

INCHIOSTRO: «Abbiamo pubblicato narrativa scritta da noi solo sul primo numero, perché ovviamente non ci conosceva ancora nessuno. Abbiamo chiesto ad amici di scrivere qualcosa, qualcosa abbiamo scritto anche noi. È accaduto ancora in un paio di casi, ma sotto pseudonimo, perché noi pubblichiamo racconti completi ma anche degli incipit da continuare, dei racconti che vanno avanti numero per numero con brevi contributi di autori diversi, ed è capitato un paio di volte che fosse un po' fiacco il contributo da parte dei lettori e allora abbiamo noi tappato il buco affinché il racconto andasse verso la conclusione nel modo che a noi sembrava migliore».

VERSODOVE: «Il discorso è complesso. A parte che siamo una rivista di letteratura e non di sola narrativa (quindi c'è di mezzo anche la poesia), abbiamo deciso sin dal primo numero che gli scrittori presenti in redazione (praticamente tutti) avrebbero fatto da “tappabuchi”. Se cioè avevamo pagine rimaste vuote, avremmo ospitato le loro poesie o i loro racconti. Così è ancora. E ancora dovrebbe essere vigente la regola della lettura dei testi dei redattori da parte di tutti, con conseguente approvazione o bocciatura, come avviene per i testi di chiunque. Insomma non si accettano favoritismi. Anche se oggi tendiamo, di tanto in tanto, a ospitare testi dei redattori fidandoci della parola di un solo altro redattore. Comunque non si è mai pubblicato molto di noi: anzi, credo che si sia stati pubblicati una volta a testa, non di più».

MALTESE NARRAZIONI: «Be', noi si faceva in casa quello che si pensava non si sarebbe mai potuto fare altrove. Si pubblicavano le cose che scrivevamo noi. In fin dei conti la nostra è stata ed è ancora una rivista molto basata sui racconti scritti da chi fa parte della redazione. Siamo ingombrantissimi e sempre presenti quasi in blocco! I contributi dall'esterno saranno intorno al 50%. Ma noi abbiamo sempre cercato di caratterizzare “Il Maltese” come la rivista di una certa redazione. E questo dà dei risvolti pratici interessanti, perché una volta che la rivista viene conosciuta, apprezzata – come comincia a essere – potremmo proporci, come faremo in futuro, in qualità di redazione esterna pronta a realizzare il progetto di qualunque editore voglia proporci qualcosa da fare. Per esempio ora con “Avvenimenti” abbiamo fatto un librettino incentrato sul Noir, che è uscito nell'estate del '99. È interessante perché ci hanno dato un lavoro sulla base dei risultati ottenuti con la nostra rivista».

5. “Autopromozioni” giunte a buon fine (e viatici per le carriere altrui)

INCHIOSTRO: «Dunque... C'è una casa editrice relativamente poco conosciuta, che fa libri per italiani all'estero, che è l'editrice Culturiana di Roma, che avrà in uscita una raccolta antologica di racconti sulla notte. Una raccolta che avrà una forte componente di autori pubblicati su “Inchiostro”».

VERSODOVE: «Autori pubblicati prima da noi e poi da una vera casa editrice? È accaduto con Michele Monina (edito da Pequod e ora da Mondadori) e con Matteo B. Bianchi, per i tipi di Baldini&Castoldi».

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Be', è accaduto con il mio romanzo, che è finito in una casa editrice “ufficiale”, e anche Giovanna Repetto, che è una dei tre soci fondatori, pubblicherà per Mobydick. E certamente ci ha aiutato, quanto a credito e visibilità, uscire con la nostra rivista. Ti posso raccontare il mio caso: io ho cominciato a collaborare con “Avvenimenti” offrendo “Il Paradiso degli Orchi” come prodotto, dicendo: io ho questa rivista, mi interessa di libri, curo queste rubriche, può interessare ad “Avvenimenti” una mia collaborazione? Mi ero rivolto sin dall'inizio a Silverio Novelli, che guardando la nostra rivista e quello che scrivevo ha deciso di farmi collaborare. Successivamente, grazie sia al “Il Paradiso degli Orchi” che ad “Avvenimenti”, sono entrato in contatto con altre persone, con piccoli editori, e così sono arrivato alla pubblicazione».

MALTESE NARRAZIONI: «Negli anni '80 e all'inizio dei '90 sembrava impossibile persino parlare al telefono con qualcuno che fosse dipendente di una casa editrice! Non ci provavi nemmeno... Ma poi, di colpo si sono aperte delle strade (anche per merito del coraggio degli editori). Matteo Galiasso è stato pubblicato da Einaudi dopo che è stato letto il suo racconto *Tempo* sul numero 16 del "Maltese". Questa è una cosa che ci ha fatto un piacere pazzesco, perché sembrava impossibile che potesse succedere. Anche perché, inconsciamente o no, noi mandavamo la rivista agli editori anche per dare dei "consigli di lettura" a questa gente. Gli arrivava una rivista con cinque, sei, sette autori inediti, tutti di buon livello, e questo magari gli evitava di doversi leggere il pacco di manoscritti. E quello di Matteo è un fatto importante, indicativo: un grande editore, paludato, prendeva in considerazione il racconto di un autore apparso su una rivista scalcinata... E questo voleva dire qualcosa, no? Lì si è sentita aria di cambiamento.

Ma devo anche dire che i racconti che pubblichiamo noi ora, rispetto a quelli degli inizi, sono scritti da persone che hanno già una qualche esperienza nell'invio di manoscritti, nel parlare con gli editori, eccetera. Tutta gente che qualche tentativo lo ha già fatto... e adesso tutti gli scrittori che potrebbero esordire conoscono tutto un giro di scrittori già noti. Li hanno visti in giro, li hanno conosciuti, sono diventati quasi amici... e una volta era diverso. Io vedo la situazione attuale come più umana: far leggere una cosa a un editore ormai non è più come un grande piacere che ti fanno. Forse si è creata una selezione naturale, vedo che noi ora abbiamo un pubblico di questo genere».

6. La raccolta dei testi e il (pericoloso?) passaparola

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Attualmente ci arriva un 60% di racconti per posta e un 40% via e-mail e noi scegliamo unicamente tra questo. All'interno del gruppo esistono tre persone che valutano i racconti. Li votiamo, come si fa a scuola, dei voti che diamo facciamo una media, e sulla base di questa pubblichiamo. Ma no, il "passaparola" no. E devo dire a questo riguardo che nel "giro delle riviste" ho notato che si tende a pubblicare un po' gli stessi nomi (nomi tutto sommato di qualità) e questa cosa devo dire che non mi sembra un segno positivo».

MALTESE NARRAZIONI: «Sì, esiste il meccanismo del passaparola, però non si abusa di queste cose. Tanti arrivano a noi casualmente ma è già gente che ha pubblicato su "Addictions", "Il Paradiso degli Orchi". Io mi spavento già a vedere su quattro riviste diverse, nell'arco di, diciamo, sei mesi, i racconti delle stesse persone. Ecco, vorrà dire che questi qua son bravi, ma, nello stesso tempo, mi dà tanto l'idea che si stia creando una sorta di lobby di quelli che non hanno ancora pubblicato ma hanno tanti racconti sulle riviste. Preferirei una maggiore varietà».

VERSODOVE: «Lavoriamo su materiali che ci giungono attraverso il consiglio di persone a noi vicine, o su invii postali autonomi da parte dei lettori. In realtà, di quasi tutti gli autori pubblicati non abbiamo una conoscenza diretta in prima battuta. Leggiamo i materiali e poi decidiamo se contattarli, se chiedere la loro disponibilità a lavorare sul testo per una eventuale pubblicazione. Qui inizia, a volte, una conoscenza personale che dura per il periodo in cui si lavora sul testo e, a volte, si trasforma in una buona amicizia. Ed è la cosa più bella. Vorrei essere più chiaro, se ci riesco: a parte i nomi che corrono sulla bocca di tutti, e che sicuramente non ci invierebbero racconti in modo così indiretto (ovvero via posta) né in altro modo se non li contattassimo, ogni altro scrittore spedisce i suoi testi perché ha letto la rivista (o perché spedisce a tutte le riviste) senza che noi lo si conosca. Poi, a volte, si legge la breve nota biografica e si scopre che erano presenti in antologie di un "certo peso" (vedi *CO/DA*, di Transeuropa)».

INCHIOSTRO: «Lavoriamo al 95% con invii postali».

7. I "fiori all'occhiello": racconti e interventi dei "grossi nomi"

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Noi a questa cosa tenevamo più che altro per una maggiore visibilità della rivista, però non puoi pretendere di pubblicare racconti di autori già affermati se lo spazio che tu offri, la tua rivista, non è almeno uno spazio decente per la loro “rispettabilità”. Quando “Il Paradiso degli Orchi” ha cominciato ad avere una certa visibilità, recensioni su “Avvenimenti”, risposte di apprezzamento al nostro lavoro, a quel punto abbiamo offerto anche a scrittori già affermati uno spazio. E devo dire che fortunatamente non ci è mai stato rifiutato. Abbiamo così pubblicato Massimo Carlotto, la Vallorani, Marcello Fois, Giampiero Rigosi e molti altri».

INCHIOSTRO: «I “grossi nomi” li abbiamo cercati in rare occasioni, con scrittori coi quali c’è un rapporto personale. Ma su diciassette numeri è successo quattro o cinque volte, con Alessandra Montrucchio, con Pinketts, con Massimo Carlotto, Vitaliano Trevisan... Magari abbiamo fatto la recensione al loro libro, li abbiamo conosciuti e gli abbiamo chiesto questo racconto. Ma normalmente non li andiamo a cercare».

MALTESE NARRAZIONI: «Noi accettiamo interventi di non-fiction da parte di autori già noti. Le testimonianze ci interessano. Il numero 20 è stata un’eccezione, che però non si ripeterà mai più, nonostante sia andato molto bene. Non vogliamo più rifarlo, proprio dal punto di vista etico-editoriale. Abbiamo deciso di limitarci a intervistarli, magari, gli autori più conosciuti. E anche in virtù di questo atteggiamento, finiamo per non pestarci i piedi con le altre riviste».

VERSODOVE: «Sì, abbiamo cercato collaborazioni con scrittori già editi. Ci sembrava, in questo modo, di poter dare voce a un *feedback* positivo fra persone che mettevano in campo la loro esperienza e la raccontavano e persone ancora alle prime armi. Ma non è una cosa che abbiamo cercato da subito. Inoltre la collaborazione effettiva e continuativa con questi scrittori non c’è stata mai. Ma molti ci hanno aiutato e ci aiutano ancora convogliando presso di noi giovani autori (specie poeti) e, ultimamente, anche giovani traduttori. Di questo posso ringraziare in primo luogo Franco Buffoni. Per i narratori una mano ci è stata data da Giulio Mozzi che, dopo averci regalato un suo racconto ci ha proposto il testo di Gianpiero Valente. Questo autore doveva uscire con un romanzo per Theoria, non sappiamo a tutt’oggi che fine abbia fatto il libro».

8. Editing, consigli e riscritture...

MALTESE NARRAZIONI: «Senz’altro è successa una cosa come “il racconto non è male, ma scrivi dell’altro”. Ed è successo anche di gente che ha continuato a scriverci e, sia leggendo la rivista sia sentendo quel che gli dicevamo, si è migliorata. Invece il lavoro sul testo in sé io l’escludo quasi sempre perché è un lavoro da editore, è il lavoro per uno che ha un sacco di tempo, e magari ci guadagna sopra. Mi piacerebbe, è molto più nobile far così che non fregarsene, sarebbe bello lavorare sui testi come fossimo degli editori, però, sinceramente, non abbiamo il tempo e quindi preferisco dire “guarda, mi è piaciuto abbastanza, c’è qualcosa che non va qui e là, quindi riscrivilo o scrivi dell’altro”... Ma sempre dando all’autore la piena libertà. E sarebbe falso se dicessi che siamo degli “artigiani” che creano l’autore. Non siamo Transeuropa, non siamo quel genere di cosa perché non ce la facciamo. Possiamo dire che la nostra rivista è una palestra, anche se come palestra la vedo un po’ mancante di attrezzi. Diciamo che l’aspirante autore si può fare una bella idea di quello che ci piace leggendo la rivista, e quindi il gusto dominante del Maltese è detto da solo attraverso i testi. Ci piace certo discutere di riscritture, ma con un autore, al telefono, non siamo mai scesi nel dettaglio, non abbiamo mai discusso di un particolare cambio di aggettivi, per esempio, o di un intervento strutturale».

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «È capitato alcune volte che chiedessimo revisioni, sì. Forse poche volte, ma sì. Per esempio, ora lo stiamo facendo con un racconto che ci è arrivato e ci è piaciuto molto, ma lo abbiamo trovato piuttosto grezzo nell’espressione. Quindi ci stiamo mettendo d’accordo con la persona che ce l’ha mandato per revisionarlo, perché ci sembra un prodotto buono nella prospettiva di una riscrittura. E sì, ci è capitato anche di vedere del buono nei materiali inviati e di chiederne dunque altri. Abbiamo fatto soltanto per un anno – perché poi ci siamo accorti che

per la quantità di materiale che ci arrivava non avremmo potuto pubblicare tutto – abbiamo fatto per un anno un concorso letterario. Questo concorso è andato piuttosto bene e ci sono state persone che non abbiamo potuto pubblicare e che abbiamo invitato a mandarci altri materiali che poi sono usciti sul “Paradiso degli Orchi”. In alcuni casi, poi, abbiamo volentieri pubblicato nuove prove di scrittori che erano già usciti con noi, perché la loro scrittura era di una qualità più che discreta. E sì, indubbiamente si è visto un processo di crescita sulle nostre pagine».

VERSODOVE: «È la nostra prassi. Anche se lentamente, ma con metodo, cerchiamo di lavorare in questa direzione per tutti quegli autori che ci sembrano interessanti e che vorremmo pubblicare (anche se le loro reazioni sono state le più disparate!). E ci è certamente capitato di intravedere talento e possibilità di buona riuscita, ma di invitare anche l'autore a buttar via e scrivere nuove cose (magari aiutandolo con qualche indicazione). Quando ci hanno dato retta, proponendo nuovi racconti, molto più belli dei precedenti, siamo stati strafelici. Sia chiaro che fare editing è un di più, che questo tipo di lavoro porta via tempo e ore a persone che fanno altro per vivere. Ma credo sia un atto dovuto nei confronti di chi scrive. Ovvero, far capire cosa e perché non va, come e dove si può migliorare. Certo, non siamo editor di grandi case editrici, ci mettiamo più tempo, ma il prodotto (prodotto? non è arte? bah) spero ci dia ragione. Infine, fenomeni di “crescita” di nostri autori: è capitato anche questo. Però credo che la loro crescita sia dovuta a un insieme di concause. Questi autori hanno inviato a più riviste, hanno ricevuto consigli e suggerimenti, hanno conosciuto altri scrittori con cui si sono confrontati, hanno letto e riletto libri consigliati e nuovi autori, scritto e riscritto con una certa umiltà i loro racconti. Tutto questo, più una buona dose di ostinazione, porta secondo me alla crescita».

INCHIOSTRO: «Noi facciamo quel minimo di editing sui racconti che ci arrivano, ma niente di più».

9. La critica “ufficiale”, le recensioni

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Al di là del rapporto particolare con “Avvenimenti”, gli altri canali non sono stati particolarmente aperti al nostro lavoro, anche se ogni tanto ci arrivano almeno delle conferme che siamo letti e conosciuti anche negli ambienti “ufficiali”.

MALTESE NARRAZIONI: «Più che altro annunciano che il numero è uscito, con un paio di righe sul contenuto, ma non molto di più. C'è stata la recensione del numero 20, trattato come se fosse un libro, da parte del “Mucchio Selvaggio”. Però, a parte qualche pezzo di Giulio Mozzi su “Avvenimenti”, qualche anno fa, più che altro ci si limita ad annunciare, come fosse un comunicato stampa. Io ho parlato con un po' di giornalisti: già parlar di libri, mi hanno detto, a volte è come parlare nel deserto. Figurati parlare di riviste letterarie e di riviste letterarie che non hanno una distribuzione nazionale... Quindi io gli posso anche dar ragione».

VERSODOVE: «Con la critica ufficiale e i media in genere l'atteggiamento è stato di “caloroso” interesse. Ma solo a livello personale. E la cosa è finita lì. Sempre eccettuando l'attenzione di “Avvenimenti”, che penso sia l'unico settimanale a livello nazionale che dia spazio a recensioni di riviste come la nostra, e qualcosa a “livello Internet” in vari siti. Bisogna anche dire che per avere riscontri devi essere o un ufficio stampa o uno “facente veci di”, insomma uno che s'attacca al telefono e al fax con determinazione e cerca di sfondare porte maledettamente blindate. No, questo non ce lo siamo mai potuto permettere».

INCHIOSTRO: «Si sono occupati di noi abbastanza, soprattutto quando siamo usciti. Abbiamo avuto piccoli spazi su tutti i quotidiani, sulla RAI, su network privati, su Italia1, VideoMusic. Poi, per la benevolenza di vari intervistati, siamo a nostra volta citati da loro sulle riviste o i quotidiani cui collaborano. Sappiamo di essere, nel panorama editoriale, non molto più che delle nullità, ma non ci sembra di poter denunciare preclusione nei nostri confronti».

10. Le “riviste anni ’90” e la nuova (certa nuova...) narrativa

IL PARADISO DEGLI ORCHI: «Noi, il fenomeno cosiddetto “cannibale” l’abbiamo trattato un po’ con le pinze, perché ci è sembrato che fosse un po’ una montatura editoriale, e lo ritengo tuttora: una montatura per muovere le acque di un mercato che, anche se interessato all’editoria giovanile, era un pochino immobile. Io, noi del “Paradiso degli Orchi”, abbiamo sempre avuto in qualche modo rapporto con una scrittura legata agli effetti, al desiderio di “stupire”, perché comunque legati ad un campo, quello della letteratura fantastica, che ha sempre avuto a che fare con questo genere di cose. Quando è esploso il fenomeno mi sono semplicemente meravigliato dell’attenzione dei media per un prodotto che era tutto sommato mediocre. Noi non ci siamo accorti di quell’ondata perché ciò che ci arrivava era legato alle scelte che avevamo sempre fatto... Ma poi, dopo, ci sono arrivate un po’ di cose splatter e pulp! Alcune persino imbarazzanti... Ma uno lo stiamo per pubblicare, lo stiamo per pubblicare adesso, fuori tempo massimo».

MALTESE NARRAZIONI: «Eh, noi avevamo i racconti di Aldo Nove prima che si chiamasse Aldo Nove! Poi non li abbiamo pubblicati perché, per un anno, abbiamo smesso di fare la rivista, per problemi economici... Quando Matteo Galiano mi ha detto che stava per uscire quell’antologia per Einaudi, si era pensato che qualcosa sarebbe successo, però... per essere banali, io penso che questo boom è stato tutto abbastanza un’invenzione della stampa. Però sì, l’impressione che stesse succedendo qualcosa nella nuova narrativa italiana, magari non necessariamente nella direzione del pulp, ecco, questa l’abbiamo avuta. Ce ne siamo accorti, ma diciamo che è una cosa forse dovuta a certi cambiamenti nelle case editrici. Sono stati nominati altri responsabili della narrativa, più giovani, e questa serie di concomitanze ha portato a far aprire miracolosamente delle porte che erano serratissime negli anni ’80 e all’inizio dei ’90».

VERSODOVE: «Versodove è stata scettica da subito per quanto riguarda il fenomeno dei Cannibali. Io da una parte pensavo che non tutta l’antologia einaudiana venisse a nuocere, il resto della redazione le dava contro. Alla fine ne è nato un botta e risposta fra Sissa, che parlava male dei cannibali e, sotto sotto, di tutta la narrativa italiana rea di non essere elaborata come la poesia, e Mozzi che lo “metteva a posto” con una serie di uppercut ragionati. Ma questo è tutto. Vista la nostra cadenza di uscita non potevamo far altro per presentare il “fenomeno” dei cannibali. E non potevamo far altro, in democrazia, se non far parlare le opinioni di chi da lettore e da operatore si era trovato davanti ai racconti curati dal Brolli.

Le “riviste anni ’90”... se per riviste degli anni novanta intendi cose tipo “La bestia” o chessò io, non so che dire. Il problema è che “Versodove” è nata, come t’ho detto, nel 1994, quindi in pieni anni novanta. Come faccio a pensare a riviste ancora più nuove che non vedo? La “Bestia” balestriniana mi pare un esempio significativo di come il fenomeno cannibale si sia polverizzato perché inesistente: un numero e nulla più. Si vocifera da mesi di una seconda uscita, ma nessuno sa nulla di preciso. Se invece vogliamo parlare de “Lo straniero” e della collana di libri collegata, lì bisognerebbe cercare Fofi e chiedergli il perché di una nuova/vecchia “Linea d’ombra” (con tutto che, se costasse di meno, io quella rivista la comprerei sempre!). Un buon lavoro lo sta facendo “Fernandel” da Ravenna, sia come rivista (in crescita) che come casa editrice, ma vorrei capire quand’è nata veramente. Da poco collaboro con loro e mi piace poterlo fare, perché Pozzi mi sembra veramente in gamba. In ultimo ci sarebbe la decana delle riviste: “Nuovi argomenti”. Tornata sotto Mondadori si è trasformata in un libro da 15mila lire a botta. Mica male. Però i testi di narrativa e poesia sanno sempre di muffa. Peccato, potrebbero fare di meglio, visto il supporto economico e la notorietà che hanno. Vorrei in ultimo aggiungere (forse ripetendomi) che la nuova narrativa italiana, per “Versodove”, esiste e non si fossilizza certo nei fenomeni pulpistici. Molti autori, ancora in erba, stanno lavorando alla regolazione della loro scrittura. Molti altri narratori oggi stanno uscendo, mentalmente, da un periodo di sudditanza alla narrativa anglo-americana. Penso a Ferrandino e a Drago, per fare solo due nomi (il primo aveva già pubblicato in Italia con la sfortunata Granata Press). Penso che, se confrontata alla poesia italiana d’oggi, la nostra narrativa sia meno fossilizzata e più ingenua, quindi maggiormente ricettiva e attenta agli stimoli. Capace

inoltre di recuperare antichi maestri, combinandoli con nuove proposte. Un atteggiamento che può spiazzare, ma l'unico possibile, se si vuol creare una vera narrativa italiana».

Qui, in breve, una schedatura delle testate che, a pieno titolo o per qualche verso, fanno parte del fenomeno “riviste anni ’90”.

A tutte è stata inviata una richiesta standard di informazioni (circa tirature, abbonati, periodicità, e così via). Molte redazioni hanno risposto, altre no. In questi ultimi casi, le informazioni riportate arrivano allora solo dall’archivio di chi scrive. E cioè dalle poche o tante copie che, di quelle riviste, l’autore si ritrova per le mani: autore che si scusa da subito per eventuali imprecisioni e/o omissioni... In ogni caso, ecco una mappa quasi completa e di veloce consultazione per scegliere da dove cominciare a leggere o a chi indirizzare i propri inediti faticosamente cesellati.

ADDICTIONS

periodicità: bimestrale

costo: lire 7500

anno d'inizio pubblicazione: 1996

numero attualmente in distribuzione: 9

direttore responsabile: Francesco Altieri

direzione artistica: Leonardo Pelo

redazione: Paola Bonini, Marco Durazzi, Federico Gobbo, Stefano Massaron, Piersandro Pallavicini, Fulvio Panzeri, Andrea Rossetti.

copie stampate: 800

abbonati: 100

contatti: v. M. Macchi 50, 20124 Milano – tel. e fax 02.66710816

e-mail addictions@fabula.it

sito Internet: <http://www.fabula.it/addictions>

A dimostrazione del fatto che, nella seconda metà degli anni '90, il cordone ombelicale riviste-fanzine è ormai reciso, questa testata nasce da subito con un grande formato, copertina a colori, carta di ottima qualità e impostazione grafica studiatissima... a fronte della scarsissima qualità dei racconti pubblicati nei primi due numeri! Ma ecco un altro dato che riguarda «Addictions» e ha un valore certamente esemplificativo: appena resasi visibile, appena entrata nella “rete” di conoscenze e passaparola, la qualità dei racconti inviati e pubblicati ha fatto immediatamente un gran balzo in avanti. Le collaborazioni narrative della redazione sono minime (o inesistenti), e si orientano piuttosto verso contributi di tipo critico-informativo (che occupano un 20% delle pagine di ciascun numero). I racconti arrivano dunque da invii postali o attraverso il solito meccanismo di scrittori consigliati da scrittori amici di amici scrittori. Questo per gli “inediti”. È invece regola della rivista includere in ciascun numero racconti o poesie firmati da autori di fama e realizzati (o tradotti) ad hoc: Andrea Cotti, Lorenzo Marzaduri, John Fante, Tom Robbins, Dario Fo... Infine, merita di essere ricordata la serie di interventi («Conversazioni alla tastiera, percorsi di lettura») firmati da Fulvio Panzeri sulla narrativa italiana di questi anni, e la rubrica «Volete sapere... la verità?» dove i racconti pubblicati nel numero precedente vengono impietosamente passati sotto il torchio dell'ironica macchina critica di Federico Gobbo.

Eventi Speciali: i libri. Ne sono usciti una decina, al momento della stesura di queste note, ma i programmi di questa “sezione” di Addictions sembrano essere ambiziosi. Si contano, tra gli altri, i titoli *Embrioni* (antologia di racconti di autori pubblicati dalla rivista), *Humus* (antologia di classici latini tradotti da autori di grido: Lucarelli, Santacroce, Voltolini, Montanari...), *Residui* (romanzo di Stefano Massaron), *Pioggiamara* (romanzo breve di Alessio Guerrini) e *L'insonnia delle rondini* (romanzo di Alfredo Ronci).

Sito Internet: vi si trovano raccolte informazioni ed estratti dai numeri pubblicati, nonché anticipazioni su quelli a venire. Inoltre, informazioni e assaggi (anche consistenti) dai libri (in particolare dal romanzo di Massaron), che è possibile e forse più comodo – stante la non felicissima distribuzione in libreria – ordinare via rete. Infine, la sezione «4theNet», deposito di racconti “buoni ma non abbastanza”, che non hanno trovato spazio sulle pagine della versione in carta.

IL BABAU

periodicità: bimestrale

anno d'inizio pubblicazione: 1991

numero attualmente in distribuzione: la rivista ha sospeso le pubblicazioni (ma forse non per sempre...)

direttore responsabile: Roberto Pellerey

redazione: Mauro Augias, Andrea Guidi, Carlo M. Marengo, Anna Musi, Maurizio Puppo, Alberto Repetti

contatti: Il Babau, v. C. Rossi 16/10, 16154 Genova

Testata tra le primissime, organizzata con grande gusto per la grafica (grazie alle belle illustrazioni di Alberto Repetti), tendente ad una certa letterarietà, o meglio: dotata di un taglio più intellettuale che non *on the road*. In formato A4, copertina in cartoncino e stampa ben curata, dà (dava?) ampio spazio alle opere firmate dal nucleo della redazione, come ampio è (era?) lo spazio lasciato alla poesia. Poi, alcune pagine riservate al fumetto (firmate da Repetti) e infine qualche intervista molto "su" (Dario Fo, Peter Greenaway, Paolo Poli, Giorgio Gaber), qualche intervento critico piuttosto serio e rarissime recensioni.

Significativamente, le uscite de «Il Babau» sono state regolari (prima bimestrali, poi trimestrali) fino a tutta la prima metà degli anni '90, per poi diradarsi e mettersi in uno stato di (aerea?) sospensione proprio quando il fenomeno della narrativa giovane italiana esplodeva... Quasi per pudore, quasi a ritrarsi da una scena dove per le raffinatezze oniriche e per la realtà raccontata in punta di penna – che tanto alla redazione de «Il Babau» dovevano piacere – non c'era più posto. Una strana e affascinante rivista, insomma, dove le sbandate verso un esoterismo pericoloso sono sempre state evitate grazie a una elevata dose di modestia, professionalità e ironia. Finendo così per offrire una scelta di racconti "a metà strada" che oggi, sul finire dei '90, potrebbero essere tra i più commerciabili.

BESTIA

periodicità: ?

costo: lire 18000

anno d'inizio pubblicazione: 1997

numero attualmente in distribuzione: 1

direttore responsabile: Silvio Mursia

direzione tecnica e cura: Renato Barilli e Nanni Balestrini

copie stampate: ?

contatti: costa&nolan, v. Boscovich, 44 – 20124 Milano

sito Internet: <http://www.bestia.org>

Si tratta, in verità, di una “rivista-rivista”, edita dalla costa&nolan (casa editrice piccola, ma di considerevole presenza sul mercato) e giunta in libreria attraverso i canali di un vero distributore. A tutt’oggi ne è uscito un solo numero (nell’estate del ’97) e, in quello, sono stati presentati solo interventi su invito. Eppure, proprio il suo nascere come testimonianza dedicata alla nuova narrativa italiana la rende, per spirito e per materiali, idonea a essere inclusa in questa “schedatura”. Di grande interesse, nell’unico numero pubblicato, gli interventi critici di chi, questa rivista, l’ha voluta (gli ex-Gruppo 63 Barilli e Balestrini) e di quei giovani critici o addetti ai lavori vicini alle frange più sperimentali (più estreme?) della nuova narrativa (Cesari, Brolli, Piccinini, Ciotta, Cortellessa, Labranca, Ottonieri). Si tratta, insomma, di un corposo apparato tecnico-critico che ha fotografato, mentre era al suo massimo, il fenomeno dei cosiddetti “cannibali”.

Di questi ultimi, poi, c’è anche una serie di interventi ibridi, sospesi tra il saggio, il racconto e la scrittura giornalistica... che, però, un po’ impacciati quali, in molti casi, sono, non rappresentano certo la “parte forte” di questo numero 1. O numero *unico*?

Ma, questa, è una rivista meritevole di lettura e di continuità, senz’altro. Ha un formato e una struttura che occupano spazi vuoti, e che la rendono complementare al fenomeno “riviste anni ’90”. Tuttavia, tutto questo tempo (un paio d’anni) senza il numero due, fa pensare che la presunta coesione tra i cannibali, il loro presunto essere “movimento” – e capaci, allora, di stimolarsi, scontrarsi e gestire un organo (una rivista) come questo – non sia in realtà tale. E che «La Bestia», allora, si fermerà qui.

CAMBIO

periodicità: bimestrale

costo: lire 6000

anno d'inizio pubblicazione: 1993

numero attualmente in distribuzione: 29

direttore responsabile: Guido Telò

contatti: v. Michelangelo, 13 – 25024 Leno (BS)

e-mail cambio@anturio.com

Rivista alquanto fuori dalla mischia, algida, persino un po' snob... Esce in un bel formato tascabile (quello degli Oscar Mondadori), con una stampa e una carta che la fanno in tutto somigliare a un autentico libro. La grafica è rigorosissima e *minimal*, le illustrazioni si limitano a una seria fotografia in copertina (di celebrità inizio-secolo della letteratura mondiale... sostituite, negli ultimi numeri, da un disegno leziosetto e un poco naïf). Nient'altro. E niente editoriali, articoli, interventi, commenti. Solo racconti, privi persino della scheda di presentazione degli autori, dei quali è dato conoscere nient'altro che nome e cognome. Il lettore rischia il disorientamento. Unico segnale, in quarta di copertina di ciascun numero, la seguente dichiarazione programmatica: «Scrivere è facile, scrivere bene un po' meno e forse ci sono più scrittori che lettori. Cambio è una iniziativa editoriale che offre ai nuovi autori l'occasione di avere pubblico qualificato. C'è in Italia uno sconosciuto grande romanziere? Cambio lo sta cercando. Questo è il vero palco libero dei narratori della nuova generazione. L'occasione di presentarsi senza mediazioni. L'opportunità di confrontarsi con il lettore senza compromessi. Un viaggio nella professione di scrittore in compagnia di altri autori».

Di fatto, la linea editoriale praticata muove lontano dalla narrativa immersa nel contemporaneo, lontano dalle passioni per il quotidiano, lontano dalla letteratura "giovane", dalla letteratura rock e del disagio. Nelle pagine di «Cambio» s'incontra allora una narrativa che vuol mostrare un *coté* colto-letterario (frequenti, nei racconti, citazioni e polverosi libri-culto – mai più in qua del dopoguerra – sparsi per l'arredamento), un po' esoterico e un po' esotizzante.

Non sono ospitati racconti o interventi di alcun tipo a firma di personaggi noti della narrativa.

sito Internet: <http://www.anturio.com/cambio>. È possibile reperirvi più che altro informazioni, oltre a qualche racconto e ai dettagli sul concorso letterario gestito da «Cambio»: La pipa di Klapka.

ELLIN SELAE

periodicità: bimestrale

costo: lire 10.000

anno d'inizio pubblicazione: 1991

numero attualmente in distribuzione: 44

direttore responsabile: Franco Del Moro

copie stampate: 1000

abbonati: 400-600

contatti: Frazione Cornati 27 – 12060 Murazzano (CN). Tel. e fax 0173/791133; e-mail ellin@areacom.it

Testata “storica”, e senz'altro quella che vanta il maggior numero di copie vendute, il maggior numero di abbonati e, probabilmente, la maggior frequentazione. Fin dai primi numeri distribuita in libreria e da subito in un formato-libretto, in ottavo, su ottima carta e con grande attenzione per grafica e illustrazioni, che puntano decisamente verso l'esoterico, il magico, il surreale, il sapienziale... Ogni numero è accompagnato da una piccola opera d'arte originale (su carta, in acquarello, pastello, pennarello, tempera...), realizzata su invito da un artista (pittore, illustratore, incisore). Ogni copia risulta così unica, e rafforza la qualità di oggetto d'arte che sembra si voglia assegnare a questa rivista-libro.

Partita insieme ai vari «Il Maltese», «Babau» e «Paradiso degli Orchi», «Ellin Selae» rappresenta in realtà il paradigma della corrente di chi cerca di muoversi (in una specie di impari crociata) contro quanto di nuovo agita la giovane narrativa, italiana e non. Il suo sottotitolo recita «raccolta illustrata di pensieri tracce armonie e disarmonie umane» e da una scheda di presentazione inviata dalla redazione si può leggere: «Ellin Selae è un bimestrale di scrittura creativa e ricerca letteraria sulle cui pagine vengono scelti e pubblicati i migliori testi inediti e criticati (aspramente) gli altri: quelli contaminati dalla TV, dalla fretta, dalla superficialità, dalla presunzione...». E, per dare risalto a questi contorni, va ricordato che Ellin Selae è l'acronimo di “Esiste La Luce In Noi, Siamo Esseri Legati All'Eterno”.

La rivista è divisa in due parti: due terzi delle pagine sono dedicate a testi inediti (prevalentemente narrativa, ma anche poesia e saggistica, con in più qualche rara anticipazione di testi editi da piccole case editrici). Il restante terzo contiene commenti sui materiali pubblicati nel numero e su quelli arrivati in redazione ma non dati alle stampe, più recensioni di libri (quasi solo di piccole, semisconosciute case editrici), segnalazioni e divagazioni.

Testi di autori già pubblicati da «Ellin Selae» sono stati editi da altre case editrici... ma anche qui: tra le piccolissime e alternative rispetto al concetto corrente di “nuova narrativa”.

Altre attività: l'Associazione Letteraria Ellin Selae pubblica anche libri, distribuiti in alcuni dei punti vendita della rivista e tramite posta. Sono romanzi, raccolte di racconti antologiche o di singoli autori e poesie, prevalentemente di autori passati sulle pagine della rivista (nella migliore tradizione delle “riviste anni '90”, ci sono anche alcuni testi dell'anima-direttore Franco Del Moro). L'attività in questo senso è intensa: i testi appartengono a diverse collane, e nel bollettino più recente relativo ai materiali disponibili si possono contare ben diciotto titoli. Dei quali val la pena citarne qualcuno – corredato di commento/sottotitolo – per come ne esce chiarissima la cifra della rivista: *Voci ancestrali* (la saggezza dei nativi americani e del buddismo tibetano); *A cosa servono gli angeli* (29 racconti belli e uno bellissimo); *Al tuo perpetuo canto* (40 poesie di 40 poeti, più un frammento di coda di stella cometa altresì chiamato “Lacrime D'Angelo”); *Le chiavi della vita* (Le leggi spirituali che regolano l'esistenza e l'equilibrio fra gli esseri).

EX LIBRIS

periodicità: mensile

costo: lire 2.800

anno d'inizio pubblicazione: 1996

numero attualmente in distribuzione: 16

direttore responsabile: Luca Rastello

direttore editoriale: Lea M. Iandiorio

redazione: Marisa Barile, Barbara Basso, Sara Beltrame, Barbara Iandiorio, Tiziana Masucci, Paola Mazza, Elvira Raimondi, Roberto Tucci, Elena Varvello

contatti: v. Provinciale, 10 – 83030 Manocalzati (AV). Telefono e fax 0825.622232. E-mail exlibris@globenet.it

Rivistina agile ed elegante, della quale va segnalata l'eccezionalità della redazione quasi esclusivamente al femminile e sistemata nel "profondo sud". Per quanto rischi di sfuggire, in libreria, per il formato smilzo e inconsueto (è lo stesso dei pieghevoli pubblicitari!), la qualità dei contenuti la rende degna di una ricerca anche faticosa... Percorsa, in molti numeri, da un tema conduttore, pubblica più che altro critica, recensioni e interviste e si apre con una sorta di autointervista di uno scrittore, lasciato libero di presentarsi con le proprie parole e con una pagina tratta dal suo testo più recente. Tra gli altri, si sono "autointervistati" su «Ex libris» Lucarelli, Voltolini, Drago, Battig, Ronci. Una scelta di nomi che dà conto della varietà delle scelte "poetiche" di questa testata, che, in realtà, tende semplicemente a occuparsi, con garbo, della nuova narrativa.

Infine, ogni numero presenta un racconto inedito di scrittori con un testo già all'attivo. Eccone alcuni: Simone Battig, Vitaliano Trevisan, Sandro Ossola. Di fatto, dunque, non una rivista per scrittori inediti, ma qualcosa che si muove comunque verso l'apertura di altre porte, verso il superamento di altri confini nel percorso che conduce proprio lo scrittore inedito alla pubblicazione: grazie a materiali e indicazioni di chi porte e confini li ha appena superati.

FERNANDEL

periodicità: bimestrale

costo: lire 6000

anno d'inizio pubblicazione: 1994

numero attualmente in distribuzione: 30

direttore responsabile: Cristina Ventrucci

realizzazione a cura di: Giorgio Pozzi

redazione: Giorgio Pozzi, Barbara Domenichini

copie stampate: 400

abbonati: 150

contatti: v. Col di Lana, 23, Ravenna. Tel. e fax 0544.401290

e-mail: fernandel@fabula.it

sito Internet: www.fabula.it/fernandel

Rivista storica e in crescita: negli ultimi due-tre anni è aumentato il “coefficiente d’impatto” di questa testata, grazie probabilmente al piccolo ma significativo salto di qualità nella grafica e nei materiali (dal 1998 esce con copertina cartonata), alla pubblicazione di libri con il marchio Fernandel (si veda più sotto) e alla collaborazione di scrittori giovani ma di una certa qual fama alle sue pagine di narrativa (Alessandra Buschi, Luigi Bernardi, Eraldo Baldini, Massimiliano Sossella...). A questo si unisce un livello qualitativo dei racconti firmati da scrittori inediti anch’esso in crescita. Vale la pena ricordare che sulle sue pagine è passata Francesca Mazzucato prima della pubblicazione del suo *Hot line* presso Einaudi (ma quelli di Fernandel, con un bell’esercizio di modestia, sostengono che il ruolo della rivista, in questo risultato di prestigio, è stato nullo).

Le pagine della rivista sono dedicate per buona parte alla narrativa, con non più di uno o due racconti per numero di firme “note”. Non c’è una particolare preclusione per alcun genere. Tuttavia, secondo lo stesso Pozzi, «emerge un taglio intimista, cioè quello di storie che raccontano del vissuto di chi le scrive». L’ultima parte della rivista va a qualche poesia, a qualche recensione, e soprattutto a interviste, raccolte presso altre riviste o case editrici in qualche modo collegate alla scrittura giovane o agli autori esordienti. Infine, ottima la pagina dei “link”: contatti e collegamenti con le altre riviste del “giro”.

Sito Internet: contiene informazioni sulla rivista (copertine, indici, alcuni racconti e alcuni interventi per ciascun numero), nonché “assaggi” e copertine dei romanzi pubblicati. Senz’altro utile per far conoscenza con i due volti di Fernandel, senza cercarselo in libreria.

Attività collaterali: una buona collana di libri, che annovera testi “nobili”, cioè di autori in qualche modo già noti e alle prese con inediti o con ristampe di introvabili (Francesca Mazzucato, *Villa Baruzziana*; Luigi Bernardi, *Erano angeli*; Roberto Ferrucci, *Terra rossa*; Dario Voltolini, *Il grande fiume*; Alessandra Buschi, *Se fossi Vera*), nonché le prime prove narrative di autori cresciuti sulle pagine di Fernandel. È il caso di Francesco Venturi, con *Polder* e di Paolo Nori, con *Le cose non sono le cose*. Fernandel ha anche curato l’edizione della prima e (per ora) unica antologia cartacea di «Fabula», rivista letteraria in Internet: www.fabula.it – voci dal cyberspazio.

INCHIOSTRO

periodicità: bimestrale

costo: lire 6000

anno d'inizio pubblicazione: 1994

direttore responsabile: Giampiero Dalle Molle

copie stampate: 8000

contatti: c/o Il Riccio Editore, v. Risorgimento, 23 – 37126 Verona

sito Internet: <http://www.frida.it/inchiostro>

Prototipo e protagonista numero uno del piccolo giro delle riviste “con fini di lucro”. Con una tiratura altissima che la porta non solo in libreria ma anche in molte edicole, «Inchiostro» si basa su un piccolo nucleo redazionale fisso – che, evidentemente, riesce a guadagnarsi dignitosamente da vivere con la propria attività editoriale – coadiuvato da un vasto parco di collaboratori volontari (lettori dei testi inviati, soprattutto).

Va detto che i racconti degli esordienti vengono valutati ed eventualmente pubblicati nella rivista in modo completamente gratuito, ma... ecco una serie di accorgimenti non elegantissimi, che servono però a tenere alto il numero delle copie vendute e ben saldo il parco-acquirenti: per essere presi in considerazione, i racconti inviati devono essere accompagnati da uno speciale tagliando che si trova in coda ad ogni numero della rivista («non valgono le fotocopie», viene specificato!); e come sapere se i propri racconti sono stati accettati? Comprando «il prossimo numero di Inchiostro», si legge sempre sulla rivista. E inoltre (si cita sempre dalla rivista): «I racconti [...] inviati dai lettori possono essere allungati, accorciati o comunque modificati dalla redazione [...] in base alle esigenze della rivista, anche senza il consenso degli autori».

Ecco allora il gioco: si abbassa drasticamente il filtro qualitativo (tanto è vero che si trova veramente di tutto, qui dentro, con una schiacciante maggioranza di brutti racconti), si elimina (o almeno si attutisce sensibilmente) il rapporto, l'interazione col lettore-autore, e per essere letti e sapere se si è stati pubblicati bisogna comprarsi la rivista. Che, alla fine, non fa altro che stringere a sé un gran numero di “aspiranti autori” facendo leva sulla loro ingenuità e piccola vanità, con davvero poco interesse e amore – o così almeno pare – per la qualità e l'esplorazione del nuovo nella nostra narrativa. Non per nulla, non si danno casi di autori “cresciuti” su «Inchiostro» e poi passati all'editoria “ufficiale”. E si danno pochissimi casi di scrittori con qualche testo già all'attivo che abbiano dato un proprio racconto o intervento a questa rivista. Aggiungiamo l'assenza (quasi) completa di interviste, articoli, analisi, saggi sulla narrativa di oggi e su ciò che le sta intorno. Aggiungiamo i soliti servizi di lettura-editing-consulenza a pagamento per romanzi o raccolte di racconti. E aggiungiamo, infine, gli esercizi di completamento di *incipit*, di scrittura di racconti su tracce, di scrittura di racconti basati su illustrazioni (esercizi che mortificano l'urgenza e la creatività sulla scorta delle quali dovrebbe nascere ogni buon pezzo, anche piccolo, di narrativa): avremo il ritratto di una redazione che cerca di guadagnarsi onestamente da vivere con la vivace e numerosa categoria degli “aspiranti scrittori”, ma che, per questi ultimi e, soprattutto, per i lettori, fa davvero poco di utile, poco di buono.

IN-EDITO

periodicità: trimestrale

costo: lire 7000

anno d'inizio pubblicazione: 1997

numero attualmente in distribuzione: 2/99

direttore responsabile: Lidia Gattini

redazione: Agnese Bertello, Emilia Blanchetti, Luigi Preziosi, Barbara Semenzari

contatti: 0360.202140; e-mail info@inedito.tlk.it

sito Internet: www.inedito.tlk.it

Rivista in accattivante formato libretto, con grafica e copertina estremamente curate e, più in generale, con un modo di proporsi che vorrebbe essere molto “professionale”. Come sottotitolo la testata recita «la rivista-libro degli autori esordienti» e, conformemente, cerca di funzionare da strumento per migliorare/sviluppare la scrittura di chi non ha ancora pubblicato. Allora, a compendio dei pochi racconti pubblicati su invito, la redazione propone anche una sorta di editing parallelo, un commento pagina contro pagina di quanto viene scelto per la pubblicazione, con tanto di analisi della struttura del racconto, dello spessore dei personaggi, del linguaggio utilizzato. Non solo: ci possono essere lacerti di racconti di autori classici, anch'essi commentati secondo una prospettiva “tecnica”. Insomma, «In-edito» vorrebbe essere una specie di manuale permanente di scrittura. Ma attenzione: come altre riviste a questa in qualche modo avvicinabili, «In-edito» propone anche un servizio di editing, riservato agli abbonati, dal costo né trascurabile né terribile di 2300 lire a cartella... Quanto rimane, allora, del concetto di “rivista al servizio degli esordienti”?

Accanto a questo, in ogni caso, resta l'utilità della parte tecnica di questa rivista, quella che si può cioè trovare sulle sue pagine. I giudizi sui racconti sono, come si è detto, dettagliatissimi, definitivi. Forse troppo. E si corre allora il rischio di farsi prendere per “oro colato” o di farsi rifiutare in blocco.

Infine, va segnalato lo spazio dedicato a discussioni, interviste e approfondimento circa temi cari a chi aspira alla pubblicazione: scuole di scrittura, scrittori esordienti, mondo dell'editoria.

Sito Internet: tutto vuoto e “under construction”, tranne un paio di pagine... sarà un caso, ma sono quelle che contengono informazioni e moduli per abbonamento e servizio editing a pagamento.

MALTESE

periodicità: ufficialmente mensile (ma – si viene avvisati in seconda di copertina – esce irregolarmente)

costo: lire 8000

anno d’inizio pubblicazione: 1989

numero attualmente in distribuzione: 22

direttore responsabile: Marcello Baraghini

redazione: Gianrico Bezzato, Marco Drago, Matteo Galiazzo, Alessandro Gatti, Roberto Rivetti, Sergio Varbella

copie stampate: 700

abbonati: 80-100

contatti: C.P. 92, 14053 Canelli (AT)

Rivista storica, nel gruppo di quelle “anni ’90”, e con un percorso esemplare: nata con un numero zero nel 1989 fatto da poche fotocopie sporchine e racconti bruttini, si è lentamente evoluta fino a raggiungere lo status di rivista-cult, stampata in tipografia con un bel formato in ottavo e realizzazione grafico-iconografica molto “dei nostri tempi” e *smart*. In questi dieci anni ha continuato a pubblicare, in un crescendo qualitativo, soprattutto materiale firmato dai redattori. Con risultati egregi, a giudicare dagli ottimi testi finiti in Feltrinelli ed Einaudi e firmati da Drago e Galiazzo. I racconti provenienti da collaboratori esterni sono dunque estremamente selezionati (almeno nei numeri usciti negli ultimi 5-6 anni) e questo si riflette nell’ottima qualità del materiale stampato. Per quel che riguarda il taglio delle narrazioni, è lo stesso Drago che, d’accordo con gli altri redattori, prova a chiamarlo “quotidiano fantastico” (si veda la sezione dedicata alle interviste), ma le incursioni in territorio diversi sono tutt’altro che infrequenti.

Ciascun numero, negli ultimi tempi, è dotato di «fil rouge», inserto a tema cui sono chiamati a partecipare redattori e collaboratori saltuari. Resta celebre – per lo meno nel piccolo mondo delle riviste – il numero 20, che, dedicato agli anni ’80 e alla loro icona cult Garbo, ha ospitato interventi cannibali (Scarpa, Ammaniti, Labranca, Massaron, Nove...) mentre l’ondata omonima era al suo massimo. C’è un po’ di spazio per poesie, per interviste e interventi dal mondo dell’editoria e, numeri speciali o meno, capita di imbattersi spesso in *ospitate* di prestigio (Lucarelli, Pinketts, Mozzi). Ah, il nome della rivista. Deriva, come ci racconta Drago, «dalla birreria di Cassinasco (Asti) dove ci riunivamo ai tempi del numero zero. Ogni tanto ci vediamo ancora lì, ma c’è sempre casino».

OMERO

periodicità: quadrimestrale

costo: lire 12000

anno d'inizio pubblicazione: 1992

numero attualmente in distribuzione: 15

direttore responsabile: Paolo Restuccia

comitato editoriale: Enrico Valenzi, Annio Gioacchino Stasi, Marco Ciarletti, Luca Mileto

redazione: Sally de Mattia, Daniela Matronola, Paolo Nicoletti Altimari, Pietro Pedace, Luisa Ramundo, Anna Rolli, Alessandro Torrelli

contatti: via Francesco Saverio Sprovieri 6, 00152 Roma

tel. e fax 06.5809990

Bella rivista uscita in formato-libro, rilegata e con costina, fino al numero 14 e poi "retrocessa" a un formato A4 leggerino, piuttosto simil-fanzine. Ha un sottotitolo programmatico: «la rivista della scrittura creativa». Non a caso: è il "foglio" corrispondente all'omonima scuola di scrittura, che è una delle più rinomate e serie delle tante (spesso saltate fuori da chissà dove) viste in Italia negli anni '90. Pubblica qualche racconto di inediti ed esordienti (occupano circa il 30-50% dello spazio della rivista), più qualche intervista, più parecchia saggistica e, soprattutto, materiali provenienti dalle lezioni e dai seminari della sunnominata scuola (materiali che spaziano dalla scrittura "narrativa" a quella televisiva, a quella teatrale). L'approccio pare tutto fuorché dilettantesco o *naïf*, e si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una redazione anche anagraficamente ben più matura di quelle abitualmente incrociate nel "giro" delle "riviste anni '90"... sebbene, poi, temi e intenzioni e aspirazioni sembrano essere proprio i soliti.

Una specie di rivista di lusso, insomma, anche se con qualcosa che potrebbe mettere in guardia: la scuola di scrittura creativa di «Omero» è fin troppo ampiamente pubblicizzata (e i costi, per parteciparvi, non sono esattamente quelli di un corso di Cristalloterapia presso la locale biblioteca comunale) e ci sono servizi editoriali offerti ai lettori. Sì, «schede di giudizio», per esempio, garantite di 2-3 cartelle e garantite di ritorno al mittente entro due mesi dall'arrivo dell'opera. Al prezzo (si cita quanto riportato sul numero 12-13, marzo 1997) di 650.000 lire per opere fino a 200 pagine, e di 773.500 (sic) lire per opere da 201 a max 300 pagine. O ancora: revisione di un testo (editing), 1.785.000 (sic) lire per opere fino a 200 pagine... Con, va però sottolineato, un gruppo di lettori che, stando a quanto riportato in una scheda dello stesso numero, può contare su nomi di assoluta garanzia, quali Claudio Piersanti, Filippo La Porta, Valeria Viganò.

Eventi speciali: il già citato numero 12-13 contiene una vera perla. E cioè: i testi teatrali dei vincitori del «Premio Tondelli» 1996, tra cui *Armageddon* di Filippo Betto.

PARADISO DEGLI ORCHI

periodicità: trimestrale

costo: lire 6000

anno d'inizio pubblicazione: 1992

numero attualmente in distribuzione: 23

direttore responsabile: Michael Pergolani (proprio lui!)

direttore editoriale: Alfredo Ronci.

redazione: Giangiacomo Gandolfi, Roberto Nistri, Stefano Maria Palmitessa, Andrea Pecorella, Simone Perotti, Luciano Prosperi, Giovanna Repetto, Alfredo Ronci.

copie stampate: 500-600

abbonati: 60-80

contatti: v. della Stazione di Colle Mattia 75, 00132 Roma

06/20608117 – e-mail aronci@hurricane.it

Una delle testate storiche, nel panorama delle “riviste anni '90”, e una di quelle che ha guadagnato maggior prestigio. Dopo un primo periodo di militanza fanzinara, in formato A4 fotocopiato e spillato, dal numero 12 (1995) il salto ad un formato in ottavo, stampato su carta lucida e con una nuova impostazione grafica che – per quanto non raffinatissima – lo caratterizza ed è impreziosita, negli ultimi numeri, da un frequente ricorso a illustrazioni e immagini fotografiche. Partiti con una linea editoriale filo-fantascientifica, questa è andata svanendo e ora (pur senza preclusioni verso quel genere) pubblica semplicemente “racconti-racconti”. La rivista ha un sottotitolo, che si è significativamente trasformato da “fantascienza fantastico e oltre” (fino al numero 12) in “rivista letteraria trimestrale” (13-14), per poi stabilizzarsi su “letteratura di fine millennio”.

Le sue pagine sono dedicate per un buon 50% alla narrativa, con largo spazio ad autori inediti, una piccola percentuale di racconti dei redattori e qualche *ospitata* (su invito) di scrittori con alle spalle un discreto numero di pubblicazioni (Silverio Novelli, Giampiero Rigosi, Andrea Demarchi, Nicoletta Vallorani, Marcello Fois). Ultimamente pubblica anche traduzioni di testi inediti di autori stranieri di più che solida fama (Tony Duvert, Jonathan Coe). Circa il 25% della rivista va poi a interviste con scrittori editi o a interventi saggistici sulla narrativa contemporanea, redatti dai collaboratori fissi del «Paradiso» o da scrittori (Lanzol), critici (Novelli) o lettori chiamati a collaborazioni saltuarie. Infine, ricca in ogni numero la sezione concessa alle recensioni (occupa il restante 25% dello spazio) dedicate alle novità di narrativa e (in quantità minore) saggistica, con una forte attenzione per i testi pubblicati da case editrici piccole e di non facile reperibilità in libreria.

Numeri speciali: il numero 18, dove buoni nomi della narrativa italiana e alcuni collaboratori del «Paradiso» hanno scritto racconti che in qualche modo avessero a che fare con l'intramontabile Totò.

'TINA

periodicità: irregolare

costo: rivista non in commercio

anno d'inizio pubblicazione: 1996

numero attualmente in distribuzione: 8

direttore responsabile, redazione: Matteo B. Bianchi

copie stampate: 50 (numerate)

abbonati: 50

contatti: Matteo B. Bianchi, v. Spartaco 37, 20135 Milano.

sito Internet: <http://www.fabula.it/tina>

Rivista del tutto particolare e autentico oggetto di culto, creato un po' per essere tale e un po' per mero divertimento dal vulcanico Matteo B. Bianchi. Fotocopiata in sole 50 copie (ma forse, insistendo, si riuscirà a convincere Matteo ad aumentare la tiratura) e distribuita solo per invio postale (non la si trova in libreria), mantiene – per comodità, ma forse anche per vezzo – il formato e l'aspetto un po' spartano della fanzine: fogli A4, piegati in due e spillati.

Un piccolo oggetto, dunque, con un piccolissimo raggio d'azione... Eppure «'tina», grazie all'abilissima azione di PR del suo creatore/curatore, e grazie all'estrema elasticità e all'assenza di costi garantita da materiali e formato, ha saputo esplorare con acutezza e ottimi esiti qualitativi il sottobosco della nuovissima narrativa italiana, proponendo inediti, racconti realizzati su invito e ricercate curiosità (poesie, *divertissement*, traduzioni) di autori di nome, di scrittori al primo libro e degli esordienti di domani. Sulle sue pagine ha ospitato tra gli altri scritti di Tiziano Scarpa, Giorgio Amitrano, Matteo Galiazzo, Mario Fortunato, Gilberto Severini, Sergio Rotino, Marco Mancassola, Andrea Rossetti, Andrea Mancinelli, Giuseppe Casa. Scritti chiesti ad amici o amici di amici, all'inizio (e a questi stessi destinati in lettura). Poi, negli ultimissimi anni, la leggenda cresciuta attorno alla “rivistina di Matteo B. Bianchi” ha preso tali contorni che sono cominciati gli invii postali da parte di perfetti sconosciuti (Matteo si chiede spesso dove e da chi, questi, riescano ad avere notizia di una rivista stampata in così poche copie e, soprattutto, del suo indirizzo di casa) e le pubblicazioni *su richiesta* di nomi nemmeno poco noti. Ma su richiesta *di questi ultimi*, ora! Giacché pubblicare su questa piccola rivista d'élite sembra essere diventato una specie di *status symbol*, all'interno di un certo giro della nuova narrativa.

Numeri speciali: ultimamente, ne sono arrivati diversi. Il sei, per esempio, riservato alla scrittura al femminile. Ma resta leggendario, tirato in sole venti copie, quello dedicato allo scrittore-culto Gilberto Severini. Un omaggio da parte di Matteo B. Bianchi e di una manciata di scrittori, che per l'occasione hanno presentato racconti e poesie inedite. Incentrati, in un gioco di scrittura sullo scrittore, proprio sulla figura dell'autore marchigiano.

Sito Internet: seguendo il profilo della rivista (nessun fine di lucro: solo divertimento e diffusione di buona narrativa), nella home page di «'tina» si possono trovare le versioni elettroniche integrali di quanto pubblicato su carta. In questo caso, davvero un mezzo prezioso per leggere ciò che questa testata, senz'altro di difficile reperibilità, ha fino ad ora fatto girare tra pochi fortunati.

TRATTI

periodicità: quadrimestrale

costo: lire 15000

anno d'inizio pubblicazione: 1984

numero attualmente in distribuzione: 50

direttore responsabile: Simonetta Venturi

redazione: Andrea Fabbri, Mario Giosa, Massimo Montevecchi, Giovanni Nadiani, Cesare Ricciotti, Marco Sangiorgi, Daniele Serafini, Susy Severi, Lara Strada, Simonetta Venturi, Sonia Zausa.

copie stampate: 500

abbonati: 250

contatti: C.so Mazzini 85, 48018 Faenza (RA). Tel e fax 0546.681819

Una rivista-libro (almeno nella versione che circola da più di cinque anni), edita dalla piccola casa editrice Mobydick, con la quale «Tratti» si muove in parallelo e promuove continui interscambi: autori non ancora maturi per un'uscita pubblicano qui qualcosa; materiali "di contorno" degli autori della casa editrice possono finire in «Tratti». E, d'altronde, rivista e casa editrice condividono collaboratori e redazione.

In realtà, basta guardare l'anno di inizio pubblicazione o considerare il fatto che «Tratti» è supportato da una casa editrice, anche se piccola, per rendere evidente la sua non-appartenenza, se non altro per anagrafe e bilancio, al nucleo delle "riviste anni '90". Tuttavia, «Tratti» non appartiene nemmeno al gruppo delle "riviste classiche" e con quelle anni '90 ha in comune spirito e struttura, tanto da meritarsi pienamente l'inclusione in questo "casellario". Oltre allo spazio concesso agli esordienti (trattati come tutti gli inediti che arrivano a Mobydick: i testi vengono letti, commentati, e talvolta passati attraverso un lavoro di editing), «Tratti» pubblica inediti di scrittori già affermati (per esempio Lucarelli, Longo, Baldini), poesia e materiali critici. E ci sono stati, almeno in passato, racconti e poesie firmati dai redattori.

La scelta stilistica sembra essere questa: tutto ciò che sta a margine, tutto ciò che le case editrici *major* non oserebbero affrontare. Va sottolineato, però, che per evitare le sbandate che una tensione verso la marginalità a tutti i costi potrebbe portare, i materiali accettati vengono scelti con un filtro strettissimo per quel che riguarda qualità e gusto. Dunque niente sognanti e deliranti cadute di stile, né verso il poetico né verso l'iperrealistico. Solo buona letteratura, prevalentemente di autori giovani, e senza preclusioni per generi, dialetti ed estrosità.

VERSODOVE

periodicità: quadrimestrale

costo: lire 8000

anno d'inizio pubblicazione: 1994

numero attualmente in distribuzione: 9/10

direttore responsabile: Stefano Semeraro

supervisore: Sergio Rotino

supervisore poesia: Fabrizio Lombardo

coordinatori: Vincenzo Bagnoli, Mario Corticelli, Marinella Marchetti, Sonia Minen, Andrea Trombini

copie stampate: 1300

abbonati: 50

contatti: v. Andreini, 2 – 40127 Bologna.

e-mail lev9014@iperbole.bologna.it; stsemera@tin.it

pe12143@iperbole.bologna.it;

Nella flotta delle “riviste anni '90”, di «Versodove» si può ragionevolmente parlare come della “corazzata”. Le uscite sono rare, spesso in grande ritardo rispetto alla periodicità programmata e spesso i numeri vengono accorpati... ma questo per fornire un prodotto di qualità straordinaria, controllatissima. Curata da una redazione quasi esclusivamente bolognese (quella di Bologna sembra essere una fertile “scena nella scena”), non giovanissima, il filtro applicato ai materiali pubblicati è stretto e rigoroso (anche nel caso dei pochi racconti o poesie firmati dalla redazione). Ciascun numero contiene un buon terzo di narrativa inedita, un terzo di poesia e molti “interventi”, che spaziano dalla forma del saggio breve a quella della lettera-commento e dell'intervista.

Limitando questa scheda alla sola parte saggistico-narrativa, vanno ricordati i racconti di Brizzi (prima che diventasse *Brizzi*), di Giulio Mozzi, di Lorenzo Marzaduri e dei migliori (o più promettenti) giovani italiani (Mancassola, Angiolani, Bregola). Contributi, questi, più cercati che trovati, ottenuti perseguendo cioè un progetto di ricognizione sul territorio giovane-narrativa anziché scartabellando tra gli invii postali. E, in questi racconti, o almeno in quelli firmati dai meno noti, ecco sempre un lavoro di piccolo o grande editing, di precisa revisione, curata con maniacale attenzione da Sergio Rotino. Poi, a seguire l'apertura/editoriale che segna l'indirizzo di ciascun numero, interventi e interviste. Seri, a volte persino seri, mai con quel tono scanzonato (sconfinante nell'approssimazione) che talvolta affligge simili pagine in altre testate. Densi e carichi di cose da dire, nel tentativo, riuscito, di trasformare questa rivista in un luogo di dibattito, ricognizione, ideazione, circa tutto ciò che si agita nelle zone meno ovvie – ma anche meno sbracate – della letteratura italiana di oggi. Un luogo, tuttavia, che è possibile frequentare quando si vuole. Accessibile cioè, e persino invitante, per l'impostazione che si è scelta «Versodove», tutta orientata a favore del “lettore qualunque” (inteso come contrario del lettore “cultore della materia”).

VIRGOLE

periodicità: mensile

costo: lire 7000

anno d'inizio pubblicazione: 1990

numero attualmente in distribuzione: 65

direttore responsabile: Paolo Campigli

copie stampate: circa 5000

contatti: edizioni Grifone, CP 1852 – 16100 Genova

Esempio perfetto di rivista realizzata per (piccoli) scopi lucrativi e non certo per dedizione alla “causa” della nuova narrativa... «Virgole» pubblica poesia, saggistica e narrativa scritta dai lettori. Ma attenzione: chi si abbona, ha diritto ad una mezza pagina per pubblicare i propri lavori! Come dire: il filtro del giudizio editoriale sparisce (e con esso tutto l'effetto terapeutico del rifiuto motivato, della discussione, dell'editing). Inoltre: vengono promossi, sulle pagine della rivista, concorsi di poesia e narrativa organizzati dalla rivista stessa (cui si accede pagando una tassa di iscrizione: ma, in alcuni casi, per gli abbonati la tassa scompare. Premio: targa e pubblicazione su «Virgole»). E in più: vengono promossi servizi di consulenza editoriale da parte della rivista e i lettori sono invitati a sottoporre alle Edizioni Grifone romanzi, racconti, saggi e raccolte di poesie (pubblicati, il sospetto è fortissimo, poi solo a pagamento). Insomma: un rivista-esca, vien voglia di dire, per gli “aspiranti scrittori” più sprovveduti. La qualità del materiale pubblicato non ha bisogno di essere commentata. Scrittori “di nome” ospitati, ovviamente nessuno. Tranne che per uno, il cui nome è assai noto, ma non certo per meriti letterari. Forse è una leggenda, ma pare che «Virgole» pubblichi volentieri liriche di Licio Gelli. Sì, proprio *quel* Gelli: il Venerabile.

E le altre...

L'AREA DI BROCA – semestrale di letteratura e conoscenza.

Interessante rivista alquanto eclettica. Pubblica esordienti e non, giovanissimi oppure nel pieno della maturità. Poesia, saggistica, prosa. Approccio se non altro razionale (note biografiche ben chiare) a materiali che sconfinano però spesso nella solita “letteratura per pochi eletti”, non di rado firmati dagli stessi redattori. È in giro da ben 25 (sic) anni, ed è connessa alle Edizioni Gazebo (più che altro piccoli testi di poesia). Redazione: v. Palazzuolo, 20 – 50123 Firenze;

CALAMO – lettere e altro.

Testata con grandi pretese di intellettualismo, ma molto oscura e fumosa nella pratica (difficile capire se quel che si sta leggendo sia saggio, racconto, traduzione, inedito, frammento...). Area davvero “esoterica”! Lire 20.000, trimestrale (pubblicazioni cessate col numero 20, del novembre 1997), Contatti: v. F. Nullo, 21 – 20035 Lissone (MI);

CARMILLA.

Bellissima rivista in qualche modo sorella di «Versodove» (formato, grafica, parte della redazione). È diretta dal celebre (oggi) Valerio Evangelisti ed è dedicata però alla sola narrativa di genere: fantastico e horror. Vi pubblicano buoni nomi (Macchiavelli, Marzaduri, Evangelisti, Rigosi, Rotino) ed esordienti. Area bolognese. Semestrale, lire 5000. Contatti: Edizioni Algol, CP 59, 40554 Budrio;

FABULA.

Più che una rivista, un vero “ente” che si occupa di esordienti e scrittura giovane in rete. Ospita un archivio di materiale (cui si possono aggiungere gratuitamente le proprie opere: romanzi e racconti) e, dei nuovi arrivi di questo archivio, stila una sorta di “classifica” dei migliori, motivata e commentata, proponendo insomma da quel mare magnum un elenco di consigli di lettura. C'è qualche racconto inedito di scrittori giovani ma affermati, c'è il concorso letterario di «Fabula» (Il Tacchino Letterario). Infine, nel proprio spazio Fabula ospita anche i siti di alcune riviste letterarie “cartacee”. <http://www.fabula.it>;

L'IMMAGINAZIONE.

Legata a doppio filo al Gruppo 63 e ai loro nipotini, quelli del Gruppo 93, pubblica narrativa (più che altro saggi e frammenti), saggistica e poesia purché con forte impostazione teorica (di quale scuola è evidente). È comunque un buono specchio di certe frange della nuova narrativa italiana. Interessante l'iniziativa di pubblicare, ogni anno, frammenti di tutti gli autori che passano da quella vetrina di narratori esordienti che è «Ricerca». Bimestrale, lire 5000, pubblicata dall'editore Piero Manni. Contatti: v. N. Bixio 11/B, 73100 Lecce.

INCHIOSTRO – giornale di viaggio in storie, immagini, immaginazioni degli studenti dell'Università di Pavia.

Il lungo “sottotitolo” è stato necessario a questi ragazzi per distinguersi dall'omonima rivista a più ampia circolazione. Foglio prodotto dagli studenti di lettere dell'Università di Pavia (con finanziamenti mirati dell'università), raccoglie saggi, poesie e racconti di esordienti e non professionisti. Molto attenta a quel che avviene di nuovo sulla scena letteraria giovane italiana, è un bell'esempio (che, chissà, potrebbe avere fogli imparentati nelle altre università italiane... è un intero mondo, tutto da scoprire) di come l'ambiente universitario possa dare risultati anche spigliati, agili e ricchi di fantasia. Bimestrale, distribuito gratuitamente. Contatti: 0382.538509, 0382.526531;

INCUBATOIO 16.

Rivista letteraria disponibile solo in rete e curata da Lucarelli, Baldini, Rigosi e altri *noiristi* bolognesi. Propende, come ovvio, per il noir e il “pulp”. Contiene recensioni e racconti inediti. Ottima iniziativa, purtroppo ferma (cioè non aggiornata) da un paio d’anni. <http://www.arcobaleno.com/incubatoio16>;

IT.

Rivista disponibile solo in rete e dedicata all’horror, cinematografico e letterario. Interessanti le interviste e i racconti inediti, splendida la grafica. <http://www.fabula.it/IT>;

OLTRE – Rivista di letteratura di genere fantastico.

Forse più onirico che fantastico è quello che passa su queste pagine. Preparata dall’Associazione Culturale «Il Borghetto», raccoglie scritti spesso selezionati nei numerosi concorsi letterari che la stessa associazione promuove. Non in vendita, distribuita gratuitamente agli associati. Trimestrale. c/o Il Borghetto, v. Borgo Buio 7, 53045 Montepulciano;

PRIVATE – Trimestrale di fotografia e scrittura in bianco e nero.

Elegantissima rivista dove sono ospitati brevi racconti dedicati al tema attorno al quale è impostato ciascun numero (incluse, naturalmente, le scelte iconografiche). Vi passano alcuni buoni nomi della nuova narrativa, specialmente quelli di area noir e bolognese. Trimestrale, lire 15.000. CP 594, 40124 Bologna. e-mail private@private.it. <http://www.private.it>;

TRANSPADANA.

Rivista delle edizioni Diabasis. Nel 1997 ha pubblicato il volumetto-rivista «Tredici autori alla prova dei testi». Avrebbe potuto essere l’inizio di una buona esperienza di ricerca sulla nuova narrativa: i tredici erano tutti giovanissimi. Non è uscito altro per oltre un anno (forse anche perché quei tredici racconti erano, per lo più, impresentabili e il progetto andava ripensato) e dopo un restyling e col titolo mutato in «Transpadana-shorties in» nella primavera del 1999 è arrivato un secondo numero. Con una correzione di rotta, la rivista si è opportunamente trasformata in un laboratorio-palestra per la narrativa e la cultura giovanile.

IL VASCELLO DI CARTA – diario di bordo delle scritture nascoste.

Look fanzinaro, rivista di recentissima fondazione, area bolognese. Scrittori e letterati più o meno noti presentano racconti o poesie di esordienti. Lire 5000, periodicità non indicata. c/o Giovanni Bollini, CP 739, 40100 Bologna Centro. E-mail: do12897@iperbole.bologna.it.

ELLIOT NARRAZIONI – trimestrale di scrittura e immagine.

Testata di recentissima fondazione che accoppia magnifiche scelte fotografiche (la stampa su buona carta ne esalta la qualità) a narrativa inedita di giovani autori italiani o edita (ma non ancora tradotta) di scrittori stranieri anche di fama. Esordienti o aspiranti tali, attenzione: si collabora per invito. Contatti: Boma Ye, via Isonzo 25, 00198 Roma

PALAZZO SANVITALE.

Brillante rivista-libro curata dallo scrittore Guido Conti. Esce dal 1999 e sviluppa il tema della «provincia modello del mondo» con recuperi di inediti e rarità della recente tradizione italiana. Contiene però soprattutto interventi saggistico-narrativi realizzati ad hoc e presenta, oltre a quella di Conti, firme note e prestigiose (Parise, Zavattini, Panzeri, Guaraldi...). Una sorta di «anello di congiunzione» tra le riviste “alte” tradizionali e quelle “anni ’90”. Contatti: Il cavaliere azzurro, Strada Naviglia 48, 43100 Parma.

P r a t i c a : u n ' a n t o l o g i a

Un *assaggio*, qui, solo un assaggio delle centinaia di racconti delle centinaia di autori pubblicati in questi ultimi dieci anni sulle pagine delle decine di riviste di cui si è fin qui parlato.

Non tutte, però, rappresentate in questa parte antologica. Ne sono state scelte soltanto sei. Un po' perché sufficienti a dare una visione omogenea degli esiti narrativi del fenomeno, un po' per non scontrarsi con le idiosincrasie di chi questo testo l'ha curato: sono state chiamate a collaborare, infatti, testate che pubblicano racconti afferenti al settore maldestramente definibile come "realistico-quotidiano", e lasciate fuori quelle che vagolano nei cieli scuri dell'esoterismo e della "narrativa-poesia". Tentando, in fin dei conti, con questo assaggio di dar spazio a chi, bene o male, qualche talento lo ha già espresso, mandando autori a pubblicare romanzi e raccolte di racconti con case editrici *major*.

Ecco dunque scritti provenienti da «Addictions», «Maltese narrazioni», «Il Paradiso degli Orchi», «'tina», «Fernandel», «Versodove». Ma attenzione: non c'è stato alcun tentativo di indirizzare le scelte verso un qualsiasi tipo di percorso "poetico", non c'è stata alcuna tensione verso una coerenza tematica o stilistica. No, alle riviste e redazioni chiamate a collaborare è stata data piena libertà: di scegliere uno o due racconti che ritenessero particolarmente rappresentativi, o particolarmente meritevoli di promozione.

Ne è uscito qualcosa di molto eterogeneo. Come è giusto che sia. Come, in fondo, eterogenea per stili e tematiche è la narrativa italiana dei 20-30-40enni anni '90. Una piccola antologia, un piccolo assaggio, che spazia dallo humour horrorifico di Lorenzo Marzaduri (esempio, tra l'altro, di come uno scrittore di buon nome regali volentieri le sue opere a una semplice rivista) al realismo pop e giovanilistico di Alberto Forni.

Infine, una precisazione: all'invito a partecipare si aggiungeva l'invito ad accompagnare i testi prescelti con una scheda che desse conto, in qualche modo, dei motivi della selezione. E che spendesse due righe per la biografia dell'autore.

Qualcuno ha inviato subito tutto, altri quasi subito i racconti e dopo mesi di insistenze e preghiere le schede. Altri ancora – pur con lo stesso trattamento di insistenze ecc. – un racconto, e le schede mai. Ma questo è lo stile "riviste anni '90". Si fa quel che si può, quando si può. E allora va bene così.

Scelto da «Maltese narrazioni»

Ernesto Aloia
Basilico

(«Maltese narrazioni», numero 21, ottobre 1997)

Sei sono i racconti che questo concittadino di Baricco ha pubblicato sulla nostra rivista. Molto diversi fra loro, nei temi trattati e nello stile, dimostrano a nostro parere un continuo miglioramento e una evoluzione che, speriamo, lo porteranno lontano. Quello che colpisce in Ernesto è la grande padronanza con cui maneggia i suoi temi, anche i più disparati, spesso collegati con i ricordi e l'infanzia; in particolare gli argomenti trattati in Basilico sono, casualmente, anche di grande attualità, e riguardano i rapporti fra i bambini e la religione, la politica, il calcio e le difficoltà che si affrontano crescendo. Nell'accavallarsi, presente, passato e futuro si affrontano e nelle poche pagine del racconto riviviamo tutta l'esistenza del protagonista. Il concentrato di esistenze presentato, la capacità di sintetizzare in poco spazio delle vite intere: ecco perché vale la pena ricordare questo racconto, che esemplifica l'anima narrante – non minimalista – della redazione, in breve la voglia di raccontare storie, reali o realistiche.

In definitiva, non ci dispiacerebbe essere ricordati come “quelli che hanno scoperto (anche) Ernesto Aloia”.

[«Maltese narrazioni», redazione]

Ma tu guarda che faccia. Che schifo. Pallido come un vampiro. Con gli occhi rossi. Le occhiaie nere nere. Già la sento mia madre. E che gli dico, guarda Mamma, non è colpa mia, tornando a casa ho dato un passaggio alla Rosetta, sai quella che chiamano la Melona, be', per farla breve io non volevo ma lei ha rollato un cannone grassissimo e ci siamo fermati sulla statale... ma siamo impazziti?

Ma tu guarda. Che roba. Io galleggio in un olio di oliva crepuscolare. La Twingo lilla fila che è un piacere verso il tramonto. La Rosy è venuta lei da me all'Idea Viaggi: parlavo con un cliente e mi è arrivata prima la sua risata gallinesca, di gola, poi il ciac ciac dei sandaletti indiani sul linoleum, e quando ho alzato gli occhi ce l'avevo davanti, tutta un sorriso e un tremolio mammario, viva la libertà. La guardavano tutti, a quel punto, e io ho pensato ma tu guarda la fricchettone di ritorno come attizza – e te credo, la nostra Rosetta è una di quelle donne che entrando in una stanza trovano sempre il modo di urtarti con almeno una tetta, e poi quel culo dondolone! Di faccia però è da vomito. Diciamo che andrebbe bene per i pornazzi. Così meditando e immaginandola sul set ho cominciato a sentire un certo srotolio al piano inguinale (sta a vedere che è arrivata la primavera, mi son detto), e quando dopo aver fatto il pieno di dépliant ha preteso un passaggio ho accettato subito, anche se in realtà avrei dovuto passare dal Gigastore a far la spesa per la Mamma.

Non siamo ancora saliti in macchina che lei mi chiede, “Non ti spiace se rollo, vero?”, e senza aspettare una risposta qualunque ha già tirato fuori dalla borsa di cuoio il set completo, insomma le cartine, un pacchetto di Camel massacrato, il coltellino e il Bic, oltre naturalmente a una pallina magica di pongo nero: il tutto sparso in giro dappertutto come piace ai cannonieri professionisti, che a vedersi 'sta roba intorno secondo me gli si scalda il cuore e gli viene uno sguardo da Madre di Famiglia mentre accarezza i pargolotti.

Io era da tanto che non fumavo neanche le sigarette, e mi è venuta una tachicardia che era una cosa brutta. Mi tremavano le gambe e le mani sul volante, così ho accostato in un'area picnic sotto i tigli, a quattro metri dalla statale. E lì mi si è spento il televisore. Voglio dire, è stato proprio come quando si spegne la tele, che lo schermo nella frazione di un attimo si restringe in un punto di luce, e poi scompare anche quello. Non ci ho visto più. Sono svenuto, credo. Sarà durato due-tre secondi e scommetto che la Rosy manco s'è accorta di niente, perché quando ho ripreso le trasmissioni l'ho ritrovata che mi passava il cannone panciuto chinandosi un po' su di me e in quell'atto premendomi sul fianco uno dei suoi meloni contadini. E io, strano, stavo bene. Eccome. Ero tornato io, ed era primavera. Così le ho aperto la camicetta e ho afferrato a due mani una tettona che già debordava nell'utilitaria. Le ho succhiato i capezzoli, destro e sinistro, glieli ho pure stretti coi denti, ci siamo baciati, ci siamo scambiati le salive fumose di pachistano mentre ci accarezzavamo le rispettive parti vitali, e poi zac!, con due dita della mano a pagnottella la Melona mi aveva fatto scattare i bottoni dei jeans – e confesso che per un attimo quando l'ho vista così svelta e rapace nel tuffarsi a bocca aperta su di me ho avuto paura, ma perché poi? Boh.

Con tutta la sua fama mica è così brava, la Rosy. Ce la mette tutta, bisogna dargliene atto. Ma fa sentire i denti. Dunque, è più forte di me, potenza del fumo o postumi del mezzo svenimento di prima, dopo un po' io quasi immemore della sua testa che mi fa su e giù tra le gambe mi distraigo a raccattare i pensierini storti di quella primavera pachistana. E tra le altre cose mi viene in mente che con l'entusiasmo delle sue aspirazioni la Melona finirà per estrarmi non solo una discreta razione dell'annata spermatica '96 ma anche tutto quanto nel corso del mio trentennio e mezzo al mondo si è venuto accumulando un po' più in alto, in testa voglio dire, facce parole gesti giornate, o meglio i loro fantasmi, i ricordi. Una spruzzata memoriale, che idea. Sento già un bollichio... e viste le premesse chi mai poteva essere il primo a uscire dalla lampada: chi se non lui, il genio del vecchio don Mazza, anima più nera della sua tonaca e adesso probabilmente sommerso e stracotto, stufato,

dannato tra le fiamme eterne come dannato era stato in vita tra gli ardori del suo desiderio per me ancora acerbo?

Si sa com'è nei paesi, ti becchi un soprannome e te lo tieni nei secoli. A me tanti anni fa qualcuno (adesso che ci ripenso sarà stato Juri, e chi altri, con quella faccia da cinese sempre intento alle malignerie e quella risatina col mento aguzzo in fuori, ih ih ih, è lui l'autore di metà dei soprannomi di qui) qualcuno dicevo ha cominciato a chiamarmi Il Bradipo, perché nelle partite di pallone mostravo poco agonismo e voglia di correre e calciare. In effetti, di solito mi ritrovavo vagabondo fuori della mischia con le gambe di piombo e la testa che me la portava via il vento, mi incantavo a esaminare nei minuti dettagli le margheritine tra la magra erba oratoriale oppure guardavo stupido le nuvole in quei cieli pomeridiani come navigavano lente. Oppure pensavo semplicemente ai cazzi miei. Fatto sta che nel continuo schiamazzare di "Passa! Passa!" io ero quello che si faceva da parte e non chiedeva mai palla, tanto che anche sul giornalino dei ragazzi l'avevano scritto: A DANIELE BOSCHETTI PIACE STARSENE IN UN ANGOLO A FARSI I FATTI SUOI. PER LA SQUADRA È UN UOMO INUTILE. VOTO 3. Un uomo inutile! Ma il brutto è che in quell'inutilità perplessa il pochissimo che sopravviveva del mio orgoglio insisteva a fantasticare di un'occasione di riscatto, un pur breve momento di gloria, che ne so, io con le mai in tasca a centrocampo e la palla che rotola lontano dalla turba, io che prendo la rincorsa, un due tre, tiro di collo pieno, mille stupori, le facce che si voltano verso di me poi verso la porta: gol. Naturalmente gol, nella mia testa. Naturalmente mai successo – mai avuta quell'occasione, devo ammettere che aveva poi ragione il giornalino affisso in bacheca all'oratorio: Boschetti detto Il Bradipo andava alla deriva sul campo in preda a un'oscura malavoglia, lui da una parte e il pallone dall'altra.

Be', all'origine di tutto c'era lui, don Mazza, un prevosto sui cinquantacinque ma quadrato come un taglialegna, alto due metri, il mento nero di barba spinata, l'alito putrido e i piedi sempre in fermentazione (segni certi, a ripensarci adesso, di un marciume che lo riempiva e traboccava pure). Portava occhiali telescopici, cioè con due lenti che gli facevano gli occhi enormi sì da indurci a credere che tutto vedesse, come l'occhio azzurro dell'Onnipotente inscritto in un triangolo e annidato tra le nubi, e invece non vedeva un cazzo; o forse no, per vederci forse ci vedeva fin troppo bene, solo che guardava contro natura, per esempio noi che facevamo la doccia e ogni altra situazione di chiappe, palle e pistolini all'aria. E un pomeriggio subito prima dell'allenamento – avrò avuto sì e no tredici anni – io esco solo dagli spogliatoi e me lo ritrovo appostato nell'androne che portava al campetto. «Daniele, prima di giocare mi aiuti a mettere in ordine lo stanzino?» E intanto mi pinzava una spalla con la mano, così io potevo solo dire sì.

«Vai avanti tu, io vengo subito».

Il corbaccio se l'era studiata bene. Lo stanzino, un ex cesso che serviva da deposito per opuscoli missionari, lui l'aveva preparato prima: così aperta la porta mi trovo davanti 'sta distesa di carta, tutto il pavimento, saranno stati tre metri per tre coperti di DONNE e uomini nudi, tutti che chiavavano ovviamente, e in ogni posizione: nove metri quadrati di fighe divaricate e nerchie enormi, inculate a incastro e succhiamenti vari e membra umane aggruppate e squadernate lì davanti a me, che sentii subito come un brivido di nausea lenta risalirmi da sotto la pancia, tra interiora e coratelle, e la testa che mi partiva in giostra. Lo stanzino aveva solo una finestrella con la grata, di dove entrava un fascio di luce denso di polvere che faceva l'arcobaleno; in un angolo, nel suo vaso di terracotta, appassiva una piantina di basilico: era cresciuta tutta storta perché lì dov'era non prendeva mai sole e in qualche modo, credo, tentava di trascinarsi verso il rettangolo caldo e brillante al centro dell'ex cesso, e mica poteva portarsi dietro il vaso.

Anch'io, che avrei voluto sparire, non riuscivo a staccare né i piedi dal pavimento né gli occhi dall'ammucchiata. L'aveva studiata bene, il don lurido. Con il cuore che mi stamburava i timpani, non mi accorsi dei passi insolitamente felpati e del fruscio di sottana per le scale, sicché non feci neanche in tempo a rimmettermelo nelle mutande, mi ritirai nell'angolo accanto al basilico preparandomi al peggio, cioè, pensavo, a urlacci e sberloni; e invece lui prese quell'espressione da lontano parente che vuol dire madonna mia come sei cresciuto, mi ricordo che eri piccolo così, e stirò persino le labbra in un sorrisino senz'occhi: perché quelli erano di maledetto lupo in voratura,

con le pupille dilatate, due bottoni neri, e però pieni di spavento, allo stesso tempo era anche lo sguardo di un bambino che ha paura di essere scoperto – e sempre, almeno finché non ebbe richiuso la porta dietro di sé e messo il catenaccio, si controllava alle spalle con piccoli scatti della testa. E poi? Niente... COME NIENDE? Mi ricordo ancora che stringendomi nell'angolino e sempre caninamente sbavando piagnucolava, «Ti prego Daniele, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego», e poi me lo ritrovo inginocchiato davanti a fare quello che un prete non dovrebbe mai ma proprio mai fare, quantomeno ai tredicenni del suo oratorio, e che invece quel tristo a forza di minacce fece diventare una consuetudine di prima di ogni allenamento e di ogni partita (compreso il fatto di sputare tutto, dopo, nel vaso del basilico). Così, era ovvio, io spompato e oppresso mi strascinavo per il campo e Juri nella sua malignità orientale mi chiamava il Bradipo, una bestia sonnacchiosa e impedita che è la vergogna dei mammiferi. E uno poi dice gli amici. Ma tu guarda che roba.

La Rosy.

Sì, la Rosy. Io con lei ero quasi al dunque, e cominciavo già a chiedermi dove avevo messo il pacco dei fazzolettini di carta (cinquemila lire al semaforo di viale Marconi), quando il GSM nella tasca del giubbotto si è messo a trillare come un grillo elettronico.

Era Juri, dal bar.

CHE CAZZO VUOI INFAME DI UN OROLOGIAIO CINESE JURI GAGARIN DI MERDA LASCIAMI IN PACE RESTATENE AL BAR CON GLI SFIGATI TUOI PARI ROMPIBALLE.

«Juri, sì? Ciao, ti ricevo male... ok, va bene, vengo subito, a tra poco, va bene».

Chi aveva parlato? La voce era la mia, ovvio, ma non ero stato io, non proprio, non il vero me stesso di adesso voglio dire. Era stata l'abitudine, il passato, i vent'anni da che conoscevo il Cinese che subito si erano inseriti nella linea tra il cervello e la lingua e avevano preso loro la parola al posto mio. Succede più spesso che non si pensi che uno vuoi dire una cosa e gliene viene fuori un'altra. E del resto CON CHI avevo parlato? Non certo col Cinese vero che mi aspettava al bar e che non avevo nessuna voglia di vedere, ma con un fantasma, un ritornante cui senza rendermene conto avevo ridato vita un attimo prima di aprir bocca. Insomma, sotto mentite spoglie il passato parlava al passato. Comunque nella risposta qualcosa di vero c'era pur sempre: infatti sono venuto subito – tra le labbra arancioni e manco a dirlo enormi della Rosy che scusandosi ha sputato fuori dal finestrino, «Perché, sai, la sborra ha un tot di calorie».

Dice il saggio: PLACATA LA LUSSURIA, SI PUÒ PARLARE D'ALTRO. E così per quattro chilometri dopo l'imboscatoio la Rosy, fattasi spirituale, pur di non lasciare la bocca nell'ozio che, si sa, è il padre dei vizi, mi sevizia con le proprietà vibrazionali dei cristalli e la bio-danza e le delizie dei fiori di Bach, con i venti percorsi che l'endocrinologo ayurvedico Choopack ci suggerisce per fare della nostra vita un'esperienza meravigliosa, con la tecnica del viaggio astrale di Swaami Salaami e Atlantide, il grande capo Mano Gialla e la fine del mondo fissata secondo certi astrologi Maya per domenica 12 dicembre 2012, e non prende fiato finché letteralmente non le intimo di scendere aprendole la portiera e non la scarico basita e offesa sotto un lampione.

«Se mi lasci qui sei un bastardo».

Sì.

Ma il silenzio, che bello.

E come ci godo a guardarla che diventa piccola nello specchietto e poi scompare – accelerando apro pure i finestrini così il vento silvano mi riempie l'abitacolo e la testa e mi aiuta a mutare pensieri, a lasciarmi alle spalle sulla statale non solo la Rosy con i suoi aromi di sandalo e fumo e piedi sandalati ma anche la larva in sottana del vecchio don Mazza, e assieme l'immagine di mia madre ciabattante dalla rabbia intorno alla tavola apparecchiata che ogni sette secondi controlla l'orologio a muro, STAT MATER DOLOROSA, e così sempre accelerando io tiro dritto oltre le villette in ordine chiuso e la piazza già buia dove il bar brilla come un avamposto umano nella terra del niente, oltre il Cinese maligno e aguzzo, oltre la sala del biliardo con le foto di noi calciatori nelle squadrette di una volta appese alle pareti quotidiane per ricordarci la scontata umiliazione della nostra carne, il crollo senza rimedio delle pance, lo sfoglio dei capelli, insomma il tempo serpente velenoso che si morde la coda e tutta la miseria e sfiga cosmica di noi pulverabili. No, stasera, per

stasera, io letterariamente parlando tiro innanzi, oltre, più oltre: metto la quarta e sprinto e per niente bradiposo vado a smemorarmi un po' più in là, fuori di questa notte e verso l'ultimo sole. Finché dura.

Scelto da: «Maltese narrazioni»

Gianrico Bezzato
Il Grande Immaginatore

(«Maltese narrazioni», numero 13, giugno 1994)

Il Grande Immaginatore, a giudizio unanime della redazione, è uno dei racconti più belli mai pubblicati dal Maltese, dunque spiegare i perché della sua inclusione sarebbe presto fatto: è uno dei più belli. Volendo fare qualche sforzo, ecco: ne Il Grande Immaginatore, l'aria di sogno che trasfigura la realtà è proprio quella che abbiamo sempre cercato di indagare con la nostra rivista. Lo chiamavamo "quotidiano fantastico" ed era tutto in questo racconto. I nomi dei personaggi, le loro peculiarità e lo stupore (infantile) che pervade la storia rendono il racconto subito caro a chi lo legge. L'ambiente è quello del circo e qualcuno, giustamente, potrebbe obiettare che è un ambiente ampiamente sfruttato e a pericolo di romanticismo deterioro. Bezzato è senza dubbio l'ultimo dei romantici, ma la levità del suo tocco allontana nettamente i suoi racconti dalla manieristica rappresentazione di certi ambienti (i pazzi, i beoni, i diversi) che esce, per dire, da un Vinicio Capossela o dai mille Bukowski/Tom Waits italici. Il grande rito sciamanico collettivo inscenato da El Lobo Ramirez e Tonton non ha nulla di avventuroso: è una storia semplice, piena di pathos e di ironia. Possiede la stessa dolcezza amara dei ricordi d'infanzia. Particolarmente riuscita l'ultimissima scena, quando i ragazzi si trovano da soli, a tarda notte, tra di loro, dopo il lungo racconto di Tonton. Proprio in quelle ultimissime battute, si capisce che lo stile è quello di uno scrittore maturo, già lontano dallo spirito di emulazione che viene naturale quando si è agli inizi.

[«Maltese narrazioni», redazione]

Il Grande Immaginatore
Gianrico Bezzato

Dico che questo è un vero mondo strano. Quando incontrai Tonton per la prima volta, nei pressi di un fondo di bottiglia, lui era vecchio, vecchio abbastanza per meritare rispetto, ma non così saggio.

Io ero appena arrivato al Favoloso Circo Dello Spretato, lui era lì da sempre. Mi avevano dato un nome d'arte e un lavoro facile tanto per iniziare. Pulivo la gabbia del leone e diomìo se me ne dava da fare quel leone dalla pancia grossa. Pulivo la gabbia e quelli del circo mi chiamavano Leonida Bello.

Tonton non lavorava già più. Una leggenda in pensione. Per anni era stato il meglio che si poteva vedere al Favoloso Circo Dello Spretato, ma una malattia agli occhi lo aveva reso completamente cieco e gli aveva tolto la voglia di esibirsi. Così almeno si diceva, così diceva la gente. Tonton era bello a vedersi, pieno di anni, di calma e di ricordi, e spesso andavamo a trovarlo in due o tre. Di solito io, Pelota, che era già nel giro dei giocolieri, e Serio, che imparava a mangiare il fuoco e aveva sempre le labbra ustionate.

Andavamo a trovarlo nel suo caravan di lusso, zeppo di maioliche, bustine di tè indiano e profumo di legno vecchio. E Tonton era sempre seduto accanto al tavolo fingendo di leggere. Non è che fingesse proprio, però, come ho detto, era cieco, e con quel libro sempre davanti agli occhi veniva da pensare che fingesse.

Di storie Tonton ne sapeva tante, e tante di più ne sapeva raccontare. Certe non le aveva mai vissute, ma una, quella sì era sicuramente vera. Quella che raccontava alla vigilia di ogni Natale ed era la sua. La sua storia, di come tutto era iniziato e tutto stava per finire, di come era arrivato lì e di come se ne sarebbe andato. Be', di tempo ne è passato tanto, ma quelle vigilie di Natale me le ricordo tutte ad una ad una, tutte uguali, la stessa storia, il profumo di bucce di mandarino e Tonton che posava il libro e si metteva ad accarezzare il suo cane, il Cane Più Imbecille Del Mondo, numero di chiusura. Fissava nel vuoto e iniziava a raccontare con una voce che no, non sembrava venire da lontano, ma da qualcosa dentro. Dentro dove non saprei dire, ma sembrava venire di lì e noi la ascoltavamo.

«Vedete ragazzi puzza di latte attaccata alle labbra mista ai primi bicchieri di vino denti neri e sorriso idiota, c'era un cielo screziato di rosso, bello romantico come piace a me. La macchina che guidavo l'avevo rubata sotto casa mia. Chissà perché. Forse solo per scomparire. E scomparire è bello, se la macchina è a posto e si riappare da qualche altra parte. L'altra parte fu un gruppo di carrozzoni e di bambini con lo zucchero filato. Fiatofumo periferia e odore di fritto, e molti di quei carrozzoni sono gli stessi di oggi. Qualcuno se ne è andato con chi lo guidava, chissà dove. Scesi perdìo ero arrivato mi ero fermato. La macchina sì era fermata con un sussulto di quarta giù di giri. Scesi col formicolio su per la gamba sinistra.

“Sera signore. Signore la macchina fa fumo da dietro”.

“Da dentro dietro non si vede”.

“Ma noi da fuori lo vediamo. Signore”.

Bambini simpatici e gentili. Sissignori. Mi avviai verso il carrozzone più vicino e bussai. Avanti sentii dire, entrai e c'era un uomo in piedi con dei fogli in mano e i pantaloni bianchi.

“Buonasera” mi disse.

“Buonasera, vorrei lavorare”.

“Tutti lo vorrebbero, tutti vorrebbero lavorare”.

“Vorrei fare qualcosa”.

“C'è qualcosa che hai già fatto e dunque sai già fare?”

“Battere a macchina”.

“Non è che serva a molto in un circo”.

“Batto molto veloce”.

“Serve tanto uguale”.

“Conosco la Bibbia a memoria. Una parte. Le prime cento pagine”.

“Chissà. Potrebbe bastare tanto per cominciare”.

Capite, disse proprio così. Tanto per cominciare. Ed era lo Spretato in persona. Non ho mai capito perché lo chiamassero così, ma era il capo. E mi aveva assunto perdio».

Tonton teneva sempre le braccia conserte mentre raccontava, dondolava il busto e fissava nel vuoto il suo sguardo chiaro e spento. Pelota di tanto in tanto lo imitava, e rideva con le orecchie. Rideva così per non fare rumore. Fuori non si sa, non si sa cosa accadesse, e neanche ci interessava tanto. Stavamo bene lì. Al caldo delle parole e delle cicche spente, al tintinnio dei bicchieri vuoti, quando erano vuoti li riempivamo di nuovo, e ci sembrava dovesse durare così per sempre. Sino alla fine di tutto il vino del mondo.

«Un lavoro da gran signori cari miei. Mi diedero un lavoro da gran signori. Io non lo sapevo che era un lavoro così, ma ora lo so perché so tutto quello che successe dopo. Diventai l'assistente di Ray 'El Lobo' Ramirez, Il Grande Immaginatore, sissignori, proprio lui. Ray era all'apice in quegli anni, il suo numero una garanzia. Quando il baccano del circo arrivava nelle periferie, la gente voleva sapere solo due cose: se era il Favoloso Circo Dello Spretato e se c'era lui, Ray 'El Lobo' Ramirez, Il Grande Immaginatore.

Ray entrava in scena verso la fine, subito dopo il lanciatore di coltelli. La pista era già piccola allora e i cinquanta posti a sedere, be', quei cinquanta posti... neanche uno vuoto.

Ray entrava in scena, lui, la sua sedia e basta. Piazzava la sedia al centro della pista dove tutti potessero vederlo, e si sedeva. La gente zitta e attenta. Ray non aveva bisogno di coreografie, nossignori, si sedeva e fissava lo sguardo su un punto indefinito tra la seconda e la terza fila. Un punto indefinito, poteva essere un ginocchio una scarpa una mano un anello. Guardava quel punto e la gente del pubblico guardava lui. Uno, due, tre, quattro, cinque, dieci minuti di silenzio disturbato solo dal rumore dei ventilatori, poi Ray iniziava a socchiudere la bocca, a fremere il capo, sbarrava gli occhi, ansimava, scuoteva sempre di più il capo, apriva sempre di più la bocca, di più, di più. Perdio ragazzi se l'aveste visto. I bambini iniziavano a urlare divertiti, spaventati. Un leone inferocito, gridavano. Papà mi mena con la cinghia. Il mostro con otto mani otto piedi e ottomila denti. Ridevano e urlavano. E i genitori anche loro ridevano e urlavano, frenetici come dei cretini. Mia moglie che mi tradisce col vicino. Il maniaco esibizionista del supermercato. La pentola a pressione sta esplodendo.

Urlavano tutti le loro urla e tutti guardavano Ray 'El Lobo' Ramirez, sino a che Ray si calmava piano piano. Iniziava a dondolare la testa. No, no, no, no, sussurrava. Sempre più forte, sempre più forte, sempre più forte. Si alzava di scatto, allargava le braccia... “No”, gridava.

E il pubblico si zittiva a poco a poco. Ancora qualche paura urlata sull'eco di quel no lungo come un treno merci e poi il silenzio. Di nuovo il silenzio. Ray univa i palmi delle mani, si inchinava al suo pubblico e tutti iniziavano a ridere, ridere, ridere. I bambini battevano le mani più forte che potevano e Ray scompariva dietro l'orchestra. L'orchestra iniziava a suonare e Ray stringeva a sé sua figlia Lora.

“Com'è andata?” le chiedeva.

“Li hai stesi”.

E Ray li stendeva tutte le sere e tutte le sere loro tornavano. Sissignori tornavano».

Quando parlava di Ray 'El Lobo' Ramirez, Tonton sorrideva e io ero già mezzo ubriaco. Gli occhi di Serio luccicavano. Pelota stava sdraiato sul divano e guardava il soffitto del carrozzone. Quel soffitto vecchio di anni, vecchio di anni. Il nostro cielo di Natale. Quasi più vecchio del cielo fuori.

«Sissignori, tornavano per farsi stendere da Ray. E Ray li stendeva perché era quello che doveva fare. Lo faceva per Lora, per sua figlia Lora. Lo faceva nel ricordo di Ramona, La Principessa Oltre il Filo, sua moglie, la madre di Lora. Ramona era morta quattro anni prima, non l'ho mai conosciuta, ma il mantello dorato che gli equilibristi toccano ancora oggi prima di fare il numero... be', quel mantello era il suo. E questo perdio deve pur significare qualcosa. Io non facevo granché,

tenevo i conti di Ray, lo portavo in giro in macchina, mi innamoravo di Lora. Sempre di più. Gli anni passavano veloci, più veloci di oggi, tra le periferie delle città e le piazze dei paesi. Ray invecchiava, lo teneva in piedi il successo. Il successo lo attirava in scena ogni sera e gli applausi, le risa lo aiutavano a lasciare la pista, lo spingevano fuori. Vai Ray, ti aiutiamo noi, sembravano dirgli quegli applausi e quelle risa. E lui scompariva dietro l'orchestra.

Spesso parlavamo, e lui mi raccontava il segreto di quei dieci minuti di numero, mi raccontava tutti i perché di un uomo seduto su una sedia in mezzo alla pista di un circo. Mi spiegava i movimenti, quelli delle mani, quelli del volto. Se hai una faccia, mi diceva, quella faccia deve pur servirti a qualcosa. E io rispondevo di sì, perché la faccia ce l'avevo perduto, e bella tosta.

Quando Ray si ammalò uscivo con Lora già da un anno, ci uscivo di nascosto, ci vedevamo di notte nel gabbiotto della biglietteria. Voi piccoli bastardi lo sapete com'è. Scomodo scomodo, ma bello bello. Sempre lo stesso da allora. Dio se me lo ricordo. E mi ricordo quella notte, quando Lora arrivò ed era tutta agitata, coi capelli spettinati e la vestaglia. "Papà ti vuole vedere", mi disse. E io mi sentii svenire. Cercai di capire dai suoi occhi, capii che dovevo correre da Ray. Da Ray 'El Lobo' Ramirez.

Corsi ed entrai nel carrozzone, Ray era a letto, un posto dove non l'avevo mai immaginato. Mi fece cenno con la mano.

"Vieni qui Tonton, vieni", mi disse. Mi avvicinai.

"Sai, ora tocca a te".

"Tocca a me cosa?", non capivo, non sapevo cosa mi sarebbe toccato.

"L'ho capito stasera, ero più leggero degli applausi e delle risa, mi hanno portato di peso fuori dalla pista. Non li ho saputi controllare. Ho avuto paura mi facessero cadere. Sono arrivato, mi sono detto. E adesso, Tonton, il numero è tuo. Io ti ho raccontato, tu sai l'arte, tu devi continuare il numero. È tuo, ora".

Non sapevo cosa dire e dissi la prima cosa che mi venne in mente. "Sai, Ray, Lora aspetta un bambino e penso proprio che sia a causa mia". Ma non so se Ray sentì, sembrava non ascoltare, mi teneva forte il braccio, forte da farmi male.

"C'è ancora una cosa che devi sapere, Tonton. Sai cosa vedo in quel punto tra la seconda e la terza fila? Sai cosa vedo? Vedo...".

Chissà cosa vedeva, chissà se lo vedeva mentre se ne andava. La sera dopo entrai in pista con la sedia. Vestito come Ray si vestiva per il numero, nessuno si accorse del cambio. Posai la sedia, mi sedetti. Fissai il punto. Ed ero il Grande Immaginatore».

Tonton Il Grande Immaginatore, il primo dopo Ray 'El Lobo' Ramirez, e nessuno se ne era accorto. Gli stessi applausi, le stesse risa, la stessa Lora dietro l'orchestra. La stessa faccia di chi si siede su una sedia in mezzo alla pista di un circo. Tonton raccontava e io stesso non mi ricordavo che faccia avevo. La stessa di uno che pulisce la gabbia dei leoni, o forse la stessa di Tonton, di Pelota, di Serio, del Cane Più Imbecille Del Mondo.

«Sapevo l'arte, conoscevo i movimenti, imparai presto a assaporare gli applausi, le risa, le esplosioni del pubblico, il suo frenetico divertirsi. Raphaela nacque un pomeriggio di giugno. Tu sai di chi parlo eh? Leonida Bello, piccolo bastardo che puzzi di cacca di leone. Il numero era mio, dovevo solo migliorarlo, portarlo al massimo. Sapevo già fingere il terrore come e meglio di Ray. Imparai quelle sfumature a cui Ray non era mai arrivato, paura, sgomento, rimorso, tristezza. Mi piaceva cambiare ogni sera, sentire la gente del pubblico gridare, sentirli urlare le loro paure, dominarli, scatenarli e placarli. Il Favoloso Circo Dello Spretato era ancora il numero uno nelle periferie delle città, tanto quanto lo è ora, perduto. E fu da una periferia all'altra, non mi ricordo quali, che la mia Lora se ne andò.

"Ciao Tonton" mi disse. "Abbi cura di Raphaela, io vado da Ray".

"Perché?" le chiesi.

"Be', perché sto morendo". E chiuse gli occhi.

Gli anni passavano, Raphaela cresceva, e io cominciavo a non vederci tanto bene per via della malattia.

La pista era sempre più sfocata, e anche il resto. Il resto non mi interessava vederlo e sulla pista non mi occorreva saper vedere. La conoscevo a memoria, sapevo la via, il punto, i movimenti. Il numero era mio e continuai a farlo sino a quella sera, l'ultima sera. Quella sera avevo deciso di mimare il terrore. Appoggiai la sedia al centro della pista e mi sedetti. Fissai il punto tra la seconda e la terza fila, fissai e mi accorsi che di sfocato non c'era più nulla. Mi accorsi che non c'era più nulla del tutto. Non so ancora oggi spiegare... avevo i tempi del numero in testa e lo feci, ma non sentii le solite urla del pubblico, non li sentii gridare le loro paure. A un certo punto mi alzai di scatto, allargai le braccia...

“NO” urlai. E feci riecheggiare quel no tanto quanto il numero richiedeva. Congiunsi i palmi delle mani, mi inchinai al mio pubblico. Niente. Silenzio. Presi la sedia e mi avviai verso l'orchestra. Uno, due, tre, quattro, cinque, dieci passi e poi... da dietro... un applauso. Prima piano, poi sempre più forte, più forte, più forte, forte come l'applauso di tutte le mani del mondo.

Dietro l'orchestra strinsi a me Raphaela.

“Perché ridi?” mi chiese.

“Sto ridendo?”

“Sì, come uno scemo. Cosa hai visto?”

“Era lì, tra la seconda e la terza fila. Una strada, una strada di campagna. Venivano verso di me. Lora, la mia Lora, tua madre, e Ray ‘El Lobo’ Ramirez. Vestiti con tutti i colori. Ciao Tonton, mi ha detto Ray, tuo nonno. Lo sai cosa vedevo io in quel punto tra la seconda e la terza fila? Mi ha chiesto. Lo sai cosa? Vedevo Jean Pierre, te lo ricordi il mio amico Jean Pierre il nano, L’Uomo Alto Come Una Lattina Di Birra, be’... vedevo lui a letto con Beata, la moglie di Ursus, Il Mangiatore Di Bidoni, e dietro di loro vedevo Ursus che li beccava a letto assieme. Così mi ha detto Ray, tuo nonno, e poi si è messo a ridere. Il numero adesso è finito, mi ha detto Ray, tuo nonno, ciao Tonton ti aspettiamo”.

“E il numero è finito?” mi chiese Raphaela.

“Lo senti l'applauso?” le dissi.

“Sembra l'applauso di tutte le mani del mondo” mi rispose.

“Sì, il numero è finito. Adesso il numero è finito”.

E siccome sono abbastanza anziano e piuttosto stanco, anche la storia, per stasera, è finita. Andatevene a letto, piccoli bastardi. Domani sera si lavora, e dovrà essere un gran bello spettacolo».

E noi ci alzavamo, un saluto a Tonton, uno al suo cane, Il Cane Più Imbecille Del Mondo. Uscivamo ed era già chiaro. Era chiaro e freddo. Pelota, Serio e io, nei nostri giacconi e nei nostri stivali. Ci mettevamo a correre tra i carrozzoni, urlavamo, ci spingevamo, ci tiravamo i calci in culo. Di corsa sino al caffè ancora chiuso. Ci sedevamo appoggiati al muro.

«È questo il mondo?» gridava Pelota saltando in piedi di scatto e tirando un calcio all'aria.

«È questo il mondo?» ripeteva Serio sottovoce con la testa insaccata nel giaccone.

«Forse sì. Però è un mondo strano. Il mondo in un punto tra la seconda e la terza fila». E ridevamo. Ed eravamo belli così.

Scelto da «Addictions»

Cristina Pace
50% acrilico (Jersey color sabbia)

(«Addictions», numero 7, marzo-aprile 1998)

50% acrilico (Jersey color sabbia)
Cristina Pace

Cominciavo a spazientirmi: da 5 minuti aspettavo che la commessa mi portasse la gonna della taglia giusta. Jersey color sabbia, 50% acrilico.

E intanto me ne stavo là nel camerino, in piedi, davanti al riflesso di una figura che non riconoscevo mia, sperando che fosse colpa dello specchio o della luce al neon.

Pure le calze smagliate, la melensa musica natalizia... din don...

Guardo l'orologio, penso, ok è quasi Natale, ma sono passati 10 minuti da quando la commessa è andata a prendere la gonna della mia taglia. Adesso prendo e me ne vado, non si può aspettare tanto. Peccato, era carina e costava niente. Mi ci vedevo già uno di questi pomeriggi a far la fila all'Odeon per aggiudicarmi una poltronissima nella sala 1 dove danno «SPQR 8» o «Vacanze di Natale 31». Con la mia bella gonna di jersey color sabbia, 50% acrilico. E Marco. O Luca. O Gabriele...

Davvero un peccato. Avevo già in mente la camicetta, le scarpe... e invece niente. Niente gonna, niente cinema. Niente Luca o Marco e nemmeno Gabriele. Al massimo un film con Shirley Temple. In TV. Ecco, mi tocca pure ascoltare *Do they know it's Christmas?*. Basta, vado. Prima di rivestirmi do un'occhiata se per caso la commessa arriva con la mia gonna. Sporgo il busto dal camerino nascondendo le gambe con la tenda di velluto verde.

Non vedo la commessa. In realtà non vedo nessuno.

«Esci immediatamente» sento una pressione gelida sulla tempia. Non riesco a vedere chi mi parla, capisco comunque che con una pistola puntata contro, il problema passa in secondo piano.

«Credevi di fare la furba?»

Io non credevo proprio niente, semplicemente sognavo la mia gonna e non mi ero accorta dei due tipi con passamontagna in testa. Delle pistole in aria. Del panico dei clienti fatti uscire in fretta. Delle commesse in lacrime distese a terra, anche quella con la mia gonna.

Insomma, non mi ero accorta di nulla. *Do they know it's Christmas?*, sentivo solo quello.

«Ti ho detto di uscire!»

Esco come sono, con il maglione che mi copre appena e le calze smagliate. La pistola mi accompagna in un angolo, dove mi siedo.

I rapinatori sono due e sembrano giovani. Uno sta al banco di vendita vicino al telefono, ha un corpo massiccio e cammina pesantemente avanti e indietro. L'altro, quello che mi ha fatto accomodare, sta nei pressi dell'uscita e punta la pistola a turno sulle commesse che lo guardano con terrore. Arriva anche il mio turno.

Uno si aspetta di avere paura, invece nulla. Mi sento quasi in colpa, inadeguata, come quando ai funerali ti viene da ridere.

Lo guardo dritto negli occhi: sono scuri e lucidi. Febbricitanti. Lui mi fissa un attimo. Poi abbassa lo sguardo; urla qualcosa al suo amico a proposito dei soldi e di una macchina. Continuo a osservarlo: ha una figura alta e nervosa, si muove a scatti, gli tremano le mani.

Si accorge che lo fisso. Si avvicina. Mi appoggia la pistola sulla fronte, e io non smetto di guardarlo. Non per coraggio, né per sfida, solo perché non posso farne a meno. Per un lunghissimo

attimo ho l'impressione di vedere solo l'azzurro dei suoi occhi, lo scuro della sua voce, sono come rapita. Rapita!

Di colpo si dirige verso l'amico; si dicono qualcosa, sottovoce, io sento solo la musica ...*we wish you a Merry Christmas and a happy new year...* Lui è davvero bello. Non riesco a levargli gli occhi di dosso. Si avvicina a una delle commesse, le tocca i capelli, le dice di stare calma che fra poco finisce tutto. Lei comincia a piangere. Le altre due ragazze del negozio guardano a terra, immobili e assenti.

«Lasciala stare e vieni qua».

Lui risponde all'ordine e si dirige verso la cassa.

Il telefono squilla. L'altro risponde. Dev'esserci qualche problema perché inizia a urlare che se non si sbrigano succede un casino. Sbatte giù la cornetta.

«Se credono che scherziamo si sbagliano».

«Dai calmati, non perdere il controllo».

Mi guardo in giro: mi concentro sugli scaffali con i maglioni ordinati, tento di memorizzare la sequenza per distrarmi. La mia gonna è lì a terra a due metri da me, come le commesse ora più simili a manichini che a esseri umani.

Non succede nulla.

Riprendo a fissarlo. Se ne accorge. Mi punta la pistola addosso e comincia ad avanzare verso di me.

Porta un paio di jeans e un maglione di lana grossa: ha delle belle spalle.

Mi prende per i capelli e mi solleva a forza.

«Tu vieni con noi».

Continua a tirarmi i capelli e mi mostra al suo amico.

«Che te ne pare della scelta?» ghigna.

«Mmh, falla vestire...».

«Perché?!»

«Non fare il coglione. Ti ho detto di farla vestire».

«Ok, calmo. Ok, stavo scherzando. Quanto ha detto che ci vorrà?»

«Non hanno detto un cazzo. Io, sono io che ho deciso che devono bastare quindici minuti».

«Sai, sei proprio portato per le rapine, hai un futuro».

Sorride, mentre mi spinge verso il camerino da cui ero sbucata.

Mi osserva mentre prendo la mia vecchia gonna dall'appendino: continuo a guardarlo attraverso lo specchio.

Mi eccita questo gioco di sguardi.

Mi vesto volutamente con snervante lentezza muovendomi al rallenti.

Lui aspetta paziente, mi pare che la situazione lo diverta.

«Hai scelto me per qualche motivo particolare?» gli chiedo, mentre chiudo la cerniera.

«Sta' zitta».

Di là squilla di nuovo il telefono. *Jingle bells* copre la risposta.

Lo attacco: «mi hai scelto perché ti fissavo. Io non ho paura di te e questo ti dà fastidio».

«Ti ho detto di stare zitta. Sbrigati».

«Non ti preoccupare ho finito, devo solo mettermi le scarpe. Penso che sia inutile chiederti come ti chiami... io sono Chiara. Volevo comprarmi una gonna: per colpa tua non l'ho nemmeno potuta provare».

«Quanto cazzo parli? Sta' un po' zitta».

«Perché, scusa? Se ho capito bene dovremo stare ancora un po' insieme...».

«Fino alla tua morte...».

«Guarda che io lo so che non mi spari. Ho l'impressione di piacerti...».

Ridacchia. «Ma guarda questa... ehi c'è un ostaggio fuori di testa. Sentissi quanto cazzo parla».

Urla sporgendosi dal camerino.

«Falla stare zitta». Il suo amico non gli dà corda.

«Vuoi che venga di là?»

«No, le tengo sotto tiro io, queste troiette».

«Hai finito allora?». Sta di nuovo parlando a me.

«Posso spogliarmi di nuovo, se lo desideri».

«Sentimi, hai rotto, adesso ti siedi e taci».

Si avvicina e mi schiaccia il viso con una mano. La pressione delle sue dita sulle guance. Mi fa male. Mi piace.

La sua mano scende sul collo, comincia a stringere. Un brivido lungo la schiena, non sento più le ginocchia. Eccomi qua. Potrebbe chiedermi qualunque cosa e io la farei. Per il gusto di farla. Immagino che dovrei vergognarmi.

Lo fisso negli occhi, tento di dire qualcosa, la voce non esce, soffocata nella sua stretta.

Mi punta la pistola sulla fronte e fa scorrere la mano sul seno. Poi l'infila sotto il collant. Non sembra stupito dal fatto che sono bagnata; sorride soddisfatto.

«Dovrei avere paura? Invece ti desidero. Vorrei che tu mi prendessi adesso, che mi legassi le mani e mi scopassi in piedi».

Mi fissa, intanto si sfilava il passamontagna. Mi fissa e mi accarezza il viso con la pistola, scende lungo il collo. Gioca con i capezzoli, torturandoli con il bordo della canna; sento il freddo del metallo e il caldo della sua mano che fruga nel mio sesso.

Disegno il contorno delle sue labbra con la mano e lo guardo mentre chiude gli occhi ansimando. Mi spingo giù fino al ventre teso e bollente, indugio sui fianchi. Scendo ancora fino a sentire il suo cazzo.

Lui apre gli occhi, si irrigidisce. Ritrae la mano dalle mie mutandine e mi punta la pistola a un filo dal naso.

«Che credi di fare? Se pensi che questa messa in scena cambi qualcosa, ti sbagli».

Vorrei implorarlo di continuare, di fottermi fino a morire, di picchiarmi anche, pur di sentire le sue mani addosso. Automaticamente, chiudo gli occhi e prendo in bocca la pistola. Comincio a succhiarla, penso al suo sesso, al suo sguardo stravolto, sogno di graffiargli le reni e le gambe.

Uno sparo.

La voce dell'altro, di là «Se lo rifai, t'ammazzo».

Urla isteriche e singhiozzi.

«Che cazzo stai facendo... vieni qui che le troie sono agitate».

Lui mi alza e mi spinge fuori dal camerino.

Lo sparo ha frantumato una vetrina: schegge di vetro ovunque sulla moquette blu notte, simili a diamanti.

Voglio andarmene, scappare. La paura finalmente.

«Cristo; che bisogno c'era di levarsi il passamontagna?»

«Avevo caldo... quanto manca?»

«Due minuti; poi uccido la prima... una cagna ogni venti minuti... la vedranno quegli stronzi».

«Chi ti ha detto di cambiare il piano...».

«...Io, l'ho deciso io. Quelli non ci danno un cazzo per 'sta stronza. Per un morto mica si smuovono. Quando io gli ho detto il cambio di piano... be', come dire, si sono mostrati interessati alle richieste».

«Non era questo il piano».

«Non rompere i coglioni. Sono nervoso, non ti conviene...».

La cassetta natalizia sarà al suo terzo giro di autoreverse.

Le altre ragazze sono statue, pietrificate nella stessa posizione.

I due stanno zitti, quello grasso continua a camminare nervoso. Lui è appoggiato a una parete. Fuma. Ogni tanto mi guarda.

Il telefono squilla. Risponde lui «...la pazienza sta finendo».

«Che dicono?»

«La macchina è là fuori, per i soldi è un casino... vogliono altri venti minuti...».

«Col cazzo. Fa' alzare la fortunata».

«Io non faccio un cazzo».

«Lo farò io».

Il suo amico mi prende per un braccio. Mi mette contro una parete, solleva il braccio.

«Fermo, l'ho scelta io la troia e le sparo io».

Lo fisso mentre si avvicina, allunga il braccio fino ad appoggiare la pistola contro la mia testa.

Lo guardo e mi chiedo perché continuo a desiderare le sue mani e la sua bocca. Perché rimpiango soltanto di non aver sentito il suo sesso dentro di me.

Lui tentenna. Distrae lo sguardo, come per cercare la forza.

Mi guarda negli occhi e sorride. E spara.

Mentre guida la macchina, mi tiene la mano e mi dice di non preoccuparmi. «Era uno stronzo, se l'è meritato».

Stringo più forte che posso la mia jersey color sabbia, 50 % acrilico, finalmente potrò provarla.

Scelto da «Addictions»

Andrea Rossetti
La linea dell'amore

(«Addictions», numero 11, marzo 1999)

La linea dell'amore
Andrea Rossetti

Era iniziato per caso, il numero gliel'aveva passato una collega dell'ufficio, un giorno in cui l'aveva vista un po' giù. «Prova, prova e sappimi dire... ah mi raccomando, alla larga dal mio Tim... sono molto gelosa». La collega le aveva scritto il numero su una pila di documenti che Lara si teneva davanti cercando la voglia di iniziare a lavorare. Le aveva anche disegnato un cuoricino affianco al numero: un cuoricino paffuto come quelli che piacevano a lei, dato che il suo l'aveva sempre immaginato così, con delle grosse curve... Lara era rimasta sbalordita da quel gesto, nessuno aveva mai fatto nulla per lei lì in ufficio, né le aveva consigliato numeri, né le aveva disegnato cuoricini. O si era preoccupato del suo stato d'animo, o del modo per risollevarlo. Traboccante di gratitudine aveva iniziato a comporre le cifre, 144... e presto, dopo un paio di tu-tu, una voce un po' metallica aveva preso a spiegarle l'uso del servizio, il costo, la durata. Una voce baritonale, con una certa freddezza di fondo forse, ma che da subito l'aveva conquistata. «*Ora se vuoi puoi fare il tuo ingresso nella linea dell'amore... se sei pronta digita il due... ti presenterò ad uno ad uno i miei stupendi amici...*». Quella voce Lara aveva immaginato appartenesse al ragazzo della pubblicità della schiuma da barba che, a torso nudo con un asciugamano attorno ai fianchi, interrompeva le puntate di Beautiful con lo slogan «Ask, per l'uomo che non ha bisogno di chiedere». Aveva immaginato il suo sguardo penetrante fissarla mentre le parlava: occhi azzurri, un'aria assorta, un parlare deciso, pacato, una sicurezza radiosa in quel tono... Non se l'era sentita di affrontarlo quel giorno: lo aveva visto a pochi passi da sé mentre le diceva *digita il due...* Le dita le si erano paralizzate e le parole: strozzate in gola. Un fuoco le si era acceso in mezzo al petto ed era salito fino alle guance facendole diventare violacee e roventi. Si era accorta che da tre giorni non andava dal parrucchiere. E che indossava uno dei suoi vestiti peggiori, da usarsi solo quando prevedeva, come nella maggior parte dei giorni, che non sarebbe successo nulla di memorabile. No, non era pronta per quell'incontro, si era detta. Così, aveva appeso la cornetta e aveva copiato il numero sull'agenda che teneva nascosta nel cassetto della scrivania: la sua agenda personale, dove custodiva i numeri dei suoi due o tre ex. Era uscita dal lavoro dicendo di non sentirsi bene. Era volata dal parrucchiere, aveva ceduto all'estetista che dalla notte dei tempi le proponeva la ceretta, e aveva passato la serata in un grande magazzino alla ricerca di un tailleur.

Quando il giorno seguente più elegante, più pettinata, più depilata che mai, era arrivata in ufficio, i colleghi e le colleghe avevano guardato con attenzione quella grossa macchia di gabardine rosso fuoco che incedeva su quei vertiginosi tacchi a spillo, impinnacolata di un cespuglio ordinatissimo di capelli biondo platino... L'avevano seguita con lo sguardo mentre andava verso la scrivania di Lara e si erano guardati l'un l'altro e si erano scambiati espressioni smarrite mentre si sedeva al suo posto. Quando poi si era messa a rovistare nei cassetti (gli ordinatissimi, privatissimi cassetti di Lara nei quali nessuno si era mai permesso di ficcare il naso) e ne aveva tratto la magica agenda, i colleghi erano sbiancati, *possibile che fosse proprio lei?* Alcuni avevano strizzato gli occhi, altri si erano tolti gli occhiali, altri ancora se li erano messi... *ma no, non è possibile, non può essere lei!*... Tutti poi con cautela le si erano avvicinati sussurrando: *incredibile!*

«Tutto a posto?» aveva detto Lara elargendo un sorriso ampio e anche un po' finto, «è successo qualcosa?» aveva aggiunto mentre faceva orbitare lo specchietto attorno al testone cotonato e rilucente per controllare che ogni ricciolo fosse a posto. Nessuno aveva fiutato: dovevano esser successe un mucchio di cose in quella notte, pensavano i colleghi, ma nessuno aveva abbastanza confidenza con lei per farsi avanti e chiederle di raccontargliene qualcuna. Lara era molto riservata: salutava tutti quando arrivava la mattina e quando se ne andava la sera, scambiava considerazioni sul tempo o sui programmi televisivi, *(che pianti ieri sera guardando Carramba... La nipotina brasiliana della Sora Cecioni finalmente tra le braccia della nonna che non sapeva nemmeno della sua esistenza... ah le nuore!)* ma non parlava mai del suo privato, come se – pensavano i colleghi – volesse lasciar distinte quelle due parti della sua vita... *Com'era riservata!*

Ora era in ufficio: accanto a sé una pila di documenti da esaminare e sui quali apporre timbro e firma, davanti, a poche spanne dalla mano, oltre il vasetto dei cioccolatini e il porta penne zeppo di caramelle dietetiche, il telefono. Aveva preso un plico a caso, aveva osservato la sua mano mentre lo faceva, si era fatta i complimenti per la manicure, per il colore azzeccato dello smalto sulle unghie. Per un attimo aveva allungato il braccio e steso a raggiera le dita, notando il colpo d'occhio delle unghie contro il paesaggio oltre la finestra. Poi aveva iniziato a leggere il primo documento, aveva messo le mani sotto il tavolo, decisa a concentrarsi e a smaltire un po' di lavoro. I suoi occhi correvano veloci da un margine all'altro del foglio producendo una sequela di suoni virtuali anche bellissimi, il cui senso però le sfuggiva. Come quella volta che a scuola si era innamorata del professore di Storia: passava le ore ad osservarlo e ad ascoltare la sua voce, ma se poi a casa la mamma le chiedeva che periodo avevano trattato, lei ricordava solo il cardigan del professore, le sue labbra muoversi, il suo accento bergamasco, i ghirigori che le sue mani producevano durante la spiegazione, niente di più.

Era successo qualcosa il giorno prima, quando aveva composto quel numero, qualcosa di molto simile a ciò che ai tempi era successo con il professore di Storia. Per tutta la notte infatti aveva sognato di telefonare. componeva il numero e subito si trovava in mezzo a un centinaio di ragazzi come ad un concerto rock cui non era mai andata, o in metropolitana. Cento ragazzi uno più bello dell'altro, che le sorridevano, che venivano verso di lei e le baciavano la mano o il collo... che le si strusciavano addosso o la stringevano in balli complicati. Lei aveva sempre tra le mani il telefono e non si lasciava andare più di tanto: piuttosto premeva i tasti all'impazzata sostituendo il ragazzo che le baciava la mano (biondo, occhi azzurri e un montgomery blu) con quello che in smoking (capelli corvini, occhi profondi, papillon immacolato) la invitava a ballare. Così mentre leggeva i documenti, in qualche recesso della sua immaginazione, tutti quei ragazzi aspettavano lei: lei, più in forma che mai, in quello strepitoso vestito rosso, perfettamente depilata e senza un capello fuori posto. E facevano un chiasso che le impediva di concentrarsi.

Aveva preso in mano il telefono, aveva messo da parte i fogli. Inutile menare tanto il can per l'aia, si era detta. Altro che ragazzi e metropolitane, e inchini e baciamani. Se guardava un po' oltre il vestito rosso, e i sogni e la ceretta, in quei fuochi d'artificio di sensazioni poteva vedere qual era l'unico pensiero che aveva dato origine a tutti gli altri: LUI, quella voce forte e sicura, e virile e dolcissima. Da quando il giorno prima l'aveva ascoltata per qualche secondo, non era più riuscita a pensare ad altro. Per lui era andata dal parrucchiere, per lui si era fatta torturare con la ceretta, per lui aveva speso cinquecentomila lire per quel tailleur anche se in saldo. Ora, voleva, doveva sentirlo. Non c'era altro da fare se voleva trovare un po' di concentrazione, in quel vagone affollato di fustacchioni che stava dietro la sua fronte e sotto la splendida cotonatura. Così aveva composto il numero sulla tastiera, con una vaga eccitazione nelle dita, e non c'era stato nemmeno bisogno di aprire l'agenda per controllare se era corretto. Una cacofonia di toni differenti si dipartiva dalla pressione delle sue dita sui tasti lanciandosi alla ricerca di lui, scavalcando ad uno ad uno gli snodi

delle linee: una corsa ad ostacoli nello spazio siderale. Poi un tu-u e l'apparire di quella landa edenica. Un leggero flottare, un piccolo pugno allo stomaco prodotto da un vuoto d'aria, quindi l'atterraggio accompagnato da una musicchetta. E la Sua voce che emergeva da un silenzio artificiale: *puoi fare il tuo ingresso nella linea dell'amore... dig*

Come in catalessi aveva iniziato a strapazzare il tasto 2.

Scelto da «Il Paradiso degli Orchi»

Marco Vichi
Corpo Mondo

(«Il Paradiso degli Orchi», numero 22, inverno 1998)

Questo racconto apre un numero speciale della rivista dedicato all'anatomia. E lo apre perché è testimonianza lucida e "felice" di un disgregarsi del concetto di corpo, inteso non solo fisicamente, ma anche ideologicamente e spiritualmente.

La vicenda di una guerra (quella della ex Jugoslavia) in realtà è solo un pretesto per discettare sul senso sfinito della nostra condizione, sulla ricerca esasperata e drammatica di una certezza che a volte (e nel racconto questo è drammaticamente e orrorificamente evidenziato) si nutre anche di una paradossale idea della proprietà (proprietà di parti staccate di corpo umano).

Vichi, già in precedenza apparso come intervistatore sulla rivista, con una prosa secca, ma lontano mille miglia dalle anoressiche velleità pulpesche, delinea un ritratto agghiacciante del nostro esistere: meglio, dell'esistenza a cui vengono sottoposti quelli costretti a obbedire ad un'idea militare del senso di appartenenza collettiva.

[Alfredo Ronci]

«Tutto mi sarà perdonato, quando farò ritorno alla mia terra sul mare».

John Fante

Si guardò in giro a testa bassa, tremando dal freddo. Era notte fonda. Doveva fare presto. Prese il cadavere per i piedi, e lo trascinò dentro un magazzino sventrato da un colpo di carro armato. Sistemò il corpo dietro a un cumulo di macerie e tirò fuori una torcia tascabile. Prima di accenderla tornò fuori, dette l'ultima occhiata intorno, scrutando in ogni angolo. Tese le orecchie trattenendo il fiato, il viale era deserto e buio, l'elettricità mancava da molte settimane. In lontananza si sentiva il rumore regolare delle granate. Nelle strade non c'era un'anima, tutto deserto, a parte le sagome distese di qualche cadavere. Vide passare un cane scheletrico, scodinzolante. Annusava quei corpi gelidi con diffidenza, e passava oltre. Tornò dentro e accese la torcia. Ansimando ancora per la fatica esaminò il morto. Non aveva più faccia, non era più nessuno. Le schegge gli avevano maciullato anche la pancia e quasi staccato il braccio destro. E che braccio. Un bel braccio. Era proprio così che lo cercava. Sollevò quel magnifico braccio da terra prendendolo per la mano intatta, puntò un piede contro l'ascella e tirò. Uno, due strattoni, e il braccio si sfilò docilmente dalla manica, come certe ossa del pollo lessato. Un bellissimo braccio. Trovò un pezzo di carta e ce lo avvolse dentro. Ringraziò mentalmente il morto e corse via col fagotto sotto la giacca, passando per cortili e vicoli abbandonati, appena illuminati dalla luna, alta e impassibile nel cielo nero. Ci fu una pausa nei bombardamenti, e in lontananza senti un bambino che piangeva disperato. C'era ancora vita in quel quartiere. Strinse il braccio contro il petto e aumentò l'andatura. Arrivò a casa poco dopo. Non era una vera casa, ma a lui piaceva. Non aveva mai avuto una casa tutta sua, e nemmeno un laboratorio tutto suo. Ora aveva centinaia di letti a disposizione, e almeno sette sale operatorie. L'ospedale era deserto, a parte qualche gatto. Lui dormiva al terzo piano, su un materasso steso accanto alla porta, in una camera lunga lunga, piena di letti di ferro. Ma ora non era tempo di dormire. Salì fino al quinto piano, ansimando su per gli scalini. Prima di aprire la porta della sala operatoria n° 3 si fermò un attimo, si passò una mano sulla faccia, quasi piangendo, poi si fece il segno della croce e entrò. Nella penombra lunare si avvicinò al tavolo operatorio. Appoggiò il braccio da una parte e carezzò con la punta delle dita la testa che aveva sistemato sul cuscino, l'unica cosa che aveva ritrovato di suo figlio dopo l'esplosione di giovedì, al mercato. Avvicinò il viso per guardare meglio, mentre sfiorava la pelle essiccata e grigia di quei lineamenti. Baciò la fronte di suo figlio e bisbigliò qualcosa, e sugli occhi gli passò una luce quasi gioiosa. Bene, ora poteva cominciare. Prese il braccio e lo stese sul tavolo, lo sistemò come fosse un pezzo di suo figlio. Si fece ancora il segno della croce e ripartì nella notte. Doveva ancora trovare molti pezzi. Non fu difficile. C'erano molti corpi abbandonati nelle strade. All'orizzonte lumeggiavano i mortai, ogni tanto passava altissimo nel cielo un aereo, con un rombo tranquillo. In un fossato trovò un morto con un bel braccio sinistro quasi intatto, lo raccolse e tornò all'ospedale. Si accorse che alla mano mancava il pollice, ma era un bel braccio lo stesso. Uscì di nuovo a cercare il resto. Prese un pollice sinistro da una bella mano, forte e massiccia. Poi trovò le due gambe, a una mancava il piede, ma da un altro corpo ne prese uno che sembrava perfetto. Era una notte fredda, ma fortunata. Riuscì senza fatica a trovare un busto mutilato, anche se di una donna. Ma non importava. Riunì tutto sul tavolo operatorio dell'ospedale e cominciò a cucire insieme i pezzi. Non era proprio come cucire la stoffa, ci voleva più impegno. Finito il lavoro si concesse una sigaretta, fatta coi mozziconi che aveva trovato in giro e arrotolata nella carta di giornale. Gli si disfece tra le dita dopo qualche tiro, ma non importava, la gettò in terra e la spense sotto il tacco. Guardò ancora la sua creatura. Gli sembrò bellissima. Ogni pezzo andava d'accordo con l'altro, era l'immagine dell'armonia. Bene, molto bene. Da una sedia prese dei vecchi abiti di suo figlio e lo vestì. Gli annodò al collo una cravatta e lo pettinò. Gli mise anche un orologio al polso, perché non facesse tardi agli

appuntamenti. Ecco, era tutto pronto. Suo figlio era di nuovo intero, poteva alzarsi e camminare, respirare, parlare, ridere, fare l'amore, osservare il mondo. Bastava aspettare che Dio guardasse da quella parte e decidesse di farlo vivere ancora. Non c'erano più scuse. Una testa da sola non può alzarsi, siamo d'accordo, ma un corpo intero sì. Un corpo intero può tutto. Si fece il segno della croce e pregò, camminando nella stanza. Bisbigliò tutte le preghiere che conosceva. Finite quelle ne inventò di nuove, fatte con parole che gli uscivano dalla gola ancora calde di emozione. Finì le parole e continuò a pregare con la mente, con gli occhi. Poi rimase muto, svuotato. Aveva fatto tutto quello che doveva fare, non restava che aspettare. Appoggiò la fronte al vetro della finestra, guardava l'orizzonte, la cresta nera delle colline lontane, il chiarore tremolante delle bombe. Non aveva mai capito la guerra, era come se il suo cervello non fosse adatto a quell'idea. Si era sempre immaginato che tutto potesse essere risolto parlando, ragionando con calma, magari seduti a un tavolo con un buon bicchiere in mezzo. Vino rosso e discorsi, tutto qua. Non serviva altro. Dopo qualche ora si stancò e andò a prendere una sedia. Si sistemò accanto al tavolo operatorio e prese nella sua la mano di suo figlio, una bella mano, grande e forte. Si addormentò con la bocca aperta, russando e biascicando parole. Mentre lui dormiva, Dio si stropicciò gli occhi e finalmente guardò da quella parte, guardò proprio lì, in quella stanza buia, guardò il bel viso di suo figlio, il suo corpo nuovo. Fece un cenno e quel bel ragazzo alzò le palpebre, dilatando gli occhi con sorpresa, poi alzò appena il capo e tossì forte, sputò di lato, sollevò le braccia e si guardò le mani, sorrise, puntò i gomiti sul tavolo e si drizzò sul busto, la bocca gli si aprì dalla gioia e buttò le gambe giù dal letto, poggiò i piedi a terra e per un po' giocò a strusciare le scarpe sul pavimento, come se non ci credesse. Poi si alzò, barcollò appena ma si riprese subito, si guardò intorno, si stirò, sbadigliò, si sistemò i vestiti addosso e uscì dalla stanza ravviandosi i capelli. Era bello suo figlio, anche così era bello, anzi più bello, con un braccio cristiano e uno musulmano, un pollice greco, una gamba ebraica, l'altra magrebina, il busto di una bella bosniaca violentata, il piede destro di un ragazzo albanese che da grande voleva diventare campione di basket.

Scelto da «Fernandel»

Alberto Forni
Me-te-o

(«Fernandel», numero 30, aprile-maggio 1999)

Non è facile estrapolare, da una produzione più che quinquennale (il primo numero di «Fernandel» risale infatti al giugno del 1994) un solo racconto esemplificativo dell'attività e degli orientamenti della rivista. È vero che si è sempre privilegiata una vena autobiografica, intimista, tesa ad analizzare il quotidiano possibilmente con l'ausilio di uno stile personale, fuori dagli schemi, lontano dalla letteratura. Ma è vero anche che non sono mancate le eccezioni, perché mi è sempre piaciuto pensare ad un «Fernandel» che raccogliesse in sé l'eterogeneità di voci e di contenuti che è propria degli scritti che arrivano in redazione. Io credo che sia possibile proporre testi fra loro dissimili – ma di buon livello – senza doversi preoccupare di seguire o di abbandonare quella “linea” di cui parla Marco Drago per il suo «Maltese narrazioni». Credo che la “linea”, l'impronta, la dia chi lavora alla rivista, non tanto i racconti che vi sono pubblicati: credo sia più importante, insomma, il modo in cui i testi vengono proposti, non la loro oggettiva omogeneità stilistica.

E credo anche un'altra cosa: che la “fortuna” di una rivista non la facciano i suoi redattori, ma soprattutto i suoi autori, particolarmente quando questi crescono con te, in un percorso parallelo di consapevolezze e di acquisizioni tecniche. Forse è per questo che ho scelto un autore come Alberto Forni, a rappresentare l'attività di «Fernandel»: perché come pochi altri Forni ha contribuito e tuttora contribuisce al miglioramento qualitativo della rivista, al suo arricchimento letterario e umano.

Me-te-o è del resto un racconto frammentario, almeno nei contenuti, umorale forse più di quanto vorrebbe l'autore, di solito così misurato nelle “esternazioni” e così mimetico nei confronti dei propri sentimenti. Un racconto insomma rappresentativo di quell'eterogeneità di voci di cui dicevo prima, che è sempre stata un po' la costante di «Fernandel». In Me-te-o ritroviamo lo sciorinamento tardo-giovanile mescolato ad un autobiografismo palese – ma che non scivola mai nell'autocommiserazione – il fraseggio breve e veloce che è tipico della narrativa di Forni e la cadenza ritmica di certi argomenti, oggetti, parole, che ritorna precisa come un'ossessione.

[Giorgio Pozzi]

Questa mattina mi sono svegliato con la malinconia fin dentro le ossa, come brividi di freddo quando hai lo stomaco vuoto. Forse era colpa di un sogno, un sogno che tuttavia non riuscivo a ricordare, un sogno in cui probabilmente compariva *lei*: la ragazza-vampiro con un posto gratuito in prima fila.

Lei non la sento più da dieci giorni. È il periodo più lungo da quando ci siamo conosciuti: otto mesi fa.

In questo momento la primavera è dietro l'angolo, e la natura è pronta a esplodere. I bulbi si stiracchiano preparandosi a buttare, le fragole son già tutte ringalluzzite, io, invece, mi sento come uno di quegli alberi che ingannati da un febbraio mite finiscono per mostrare le gemme in anticipo. E una settimana più tardi rimangono vittima di una gelata. Io, le mie gemme, le ho fatte verso ottobre. Io, queste gemme, le ho mostrate con larghissimo anticipo. E non c'era neanche un ottobre mite, ma soltanto un meteorologo che diceva «Vedrete che caldo. Vedrete». Ovvio che abbia finito per crederci. Ovvio che quando è nevicato non riuscissi a capacitarmi. E chiedessi spiegazioni al meteorologo che però continuava a ripetere «La meteorologia non è una scienza esatta. Non è una scienza esatta». Bella scusa. Meglio allora certi pescatori o montanari, gente che annusa l'aria satura di raggi di sole e dice «Domani piove». E lo dice mentre i turisti sogghignano, pensano sissì, e il giorno seguente escono in maglietta e finiscono per prendere l'acqua. E questi pescatori, questi montanari, quando vedono i turisti zuppi d'acqua si limitano a scuotere la testa.

Insomma, se proprio riuscissi a riprendermi alla svelta da questa storia potrei essere di nuovo in forma per l'inizio dell'estate.

La realtà supera ogni fantasia, e io a vivere in questo mondo non mi sento del tutto a mio agio. Mi sembra di avere a che fare con della gente malata. Malata di testa. Poi mi dico valà, valà che il malato sei tu. Mica avranno tutti torto e tu ragione? Mica saranno tutti malati e tu sano? Senepapossibile. Valà che il malato sei tu. Fatti curare.

Tutto sommato, io mi sento un ragazzo fortunato (e non mi soffermo sul termine «ragazzo»). Mi sento tale anche se ho il pollice grigio, cioè la capacità di far morire ogni tipo di pianta al di là dell'impegno profuso e della floridezza di partenza della pianta in questione. L'unico organismo vegetale che sia mai riuscito a far crescere è stata una pianta di marijuana, quando ancora vivevo con i miei. Un giorno, mio padre mi chiese di che pianta si trattava. Io risposi marijuana, e lo feci con grande tranquillità, come dicessi rosmarino. Bella disse lui, che un mese più tardi rovesciò di nascosto mezzo flacone di alcol denaturato dentro al vaso. E io lì, a lacrimare sulla mia piantina avvizzita, a chiedermi il motivo di una fine tanto ingloriosa, a fumarla ugualmente pensando «Mica tanto buona». Solamente qualche anno più tardi, mio padre, mi rivelò tutto. E io oggi posso dire «Perché l'hai fatto? Era – ed è tuttora – l'unica e unica pianta che io sia mai riuscito a far crescere». Questione di karma. Il mio pollice grigio.

Va detto: in giro c'è della gente proprio brutta. E non mi riferisco all'interiorità – che in un discorso del genere non voglio nemmeno entrare – intendo proprio in senso fisico. Persone con evidenti difetti o volti che sembrano passati attraverso uno spremiagrumi. Io, quando incontro persone di questo tipo, mi sento un ragazzo fortunato (e non mi soffermo sul termine «fortunato»). A parte il pollice grigio.

Se passate da Milano, potete fare un salto da COFI: un piccolo negozio situato nei meandri della metropolitana, alla fermata Duomo. È il posto dove i turisti vanno a ritirare le foto ricordo scattate loro in superficie. Alle pareti di questo negozio sono esposte alcune foto-campione: turisti giapponesi e piccioni, turisti tedeschi e piccioni, turisti americani e piccioni, turisti francesi e piccioni. Il piccione è l'elemento base intorno al quale si sviluppa il mondo di COFI. Perché i turisti passano, i piccioni restano. I fotografi che lavorano per COFI sono tutti pensionati con la minima; girano con la macchina fotografica a tracolla, stringono un sacchetto di mangime nella mano

sinistra. Con la destra fumano o danno plateali indicazioni ai turisti, gridano «Più a destra» oppure «Più indietro», pensano di trovarsi sul set di «Ben Hur».

Dopo essere passati da COFI potete risalire in superficie, attraversare la piazza ed entrare al Virgin Megastore. E nel momento in cui entrate potrebbe capitarvi, come è successo a me, d'incrociare un ragazzo che ha appena acquistato un cd-organizer e lo stringe fra le mani pieno di soddisfazione. E – anche questo potrebbe capitarvi – di riflettere su quanto fosse più semplice vivere anche solo vent'anni fa, quando, se volevi dare una svolta alla tua vita, bastava mettere una bomba su un treno per Firenze o sparare nelle gambe a un giornalista. E se proprio non sopportavi la violenza, potevi sempre gridare slogan in rima baciata sotto l'americana ambasciata. Oggi, l'unica cosa che puoi farti venire in mente è di comperare un cd-organizer. «È il mondo a essere cambiato, o sono io?» si chiedevano gli Smiths. Quasi in risposta, i The The dicevano «Se non puoi cambiare il mondo, cambia te stesso». Io aggiungerei «E se proprio non riesci nemmeno a cambiare te stesso, almeno metti in ordine la tua collezione di cd».

In giro c'è sempre più gente che corre e si dannava l'anima. Eppure continua a rimandare decisioni fondamentali sulla propria vita. Le persone stanno trasformandosi tutte in software-house: «Il simulatore di volo “Super Flight” uscirà a fine mese». E a fine mese «Abbiamo avuto dei problemi con il motore grafico. Uscirà fra un mese». E il mese dopo «Spiacenti. Troppi bug. Ancora un mese». E via di questo passo. Di rinvio in rinvio. Di mese in mese.

La ragazza-vampiro era così, parlava di «periodi» e di «percorsi» come fossero iter burocratici per ottenere un finanziamento statale. Parlava di sentimenti e non li chiamava mai per nome e lo faceva con grande naturalezza, come dire «Fido» a un cane trovato per strada. La ragazza-vampiro prendeva tempo continuando ad abbeverarsi alla mia fonte. Facile. Alla fine sono stato costretto a chiudere il rubinetto. Al confronto, un'estrazione senza anestesia sarebbe stata come un massaggio shiatsu. Così imparo. A fidarmi della meteorologia. Che non è una scienza esatta.

In questo periodo non scrivo quasi niente. E uno scrittore che non scrive è una figura professionale un po' strana. Come uno sciatore che non scia, come un calciatore che non calcia. Un nulla, uno zero assoluto. Lo sciatore, perlomeno, se gli chiedono perché è fermo può rispondere «Problemi a un ginocchio» – il calciatore «pubalgia» o «distorsione» – ma uno scrittore, cosa può rispondere uno scrittore? Ho la testa come un pantano d'acqua stagnante con le rane che ci saltano? Ho il cervello vuoto come un sacchetto di plastica trascinato dal vento? Cosa può rispondere lo scrittore? Niente, non può rispondere niente, può dire soltanto «Non me la sento». Giusto, ti dicono gli altri; non c'hai l'ispirazione, ti dicono; te non sei un vero scrittore, pensano.

Tu sei quello che tre anni fa ha iniziato scrivendo delle storie di due paginette. Tu sei quello che adesso, una volta ogni due mesi, tira fuori un racconto di otto cartelle. Tu sei quello che sta per pubblicare un libro di centoventiquattro pagine composto da tutti questi racconti. Tu sei quello che non ha mai scritto un romanzo. E quando pensa a Stephen King, gli sembra di confrontare il proprio pisello con quello di John Holmes.

Io quando scrivo mi sento meglio. Anche solo quattro righe. Allora delle volte mi dico «Dai, scrivi queste quattro righe», che magari ne sento già due che montano dentro e vogliono uscire. Così accendo il computer e lancio Microsoft Word. Ma non appena compare la finestra «Documento 1» – il cursore che lampeggia – le righe volano via, dicono «Ci hai messo troppo. Ciao ciao». Le righe soffrono della sindrome d'invecchiamento precoce. Delle volte, queste righe, invece di volare via si trasformano in frasi bruttissime, che a rileggerle viene da piangere, spegnere il computer e mettersi a passare lo straccio sui pavimenti.

Io credo nella necessità della scrittura. La necessità della scrittura è quella cosa per cui se tu hai delle righe che ti premono dentro scrivi una storia bellissima, mentre se un giornale ti chiede un racconto sui bersaglieri scrivi una cagata. Magari precisa e perfetta, comunque una cagata. La necessità della scrittura è quella cosa per cui se tu dici «Adesso scrivo un romanzo su una vecchina di Bari che vince alla lotteria e si compra una miniera in Brasile», magari vendi centomila copie ma non cambi la vita a nessuno. Nemmeno a te stesso.

Le parole sono un mezzo bellissimo, però bisogna rispettarle perché sono capaci di trasmettere tutto quello che pensi. Uno che legge i tuoi libri è uno che ti legge nel pensiero, e gente così bisogna prenderla con le molle. Se fai il furbetto, se ne accorge. Se proprio vuoi fare il furbetto ti conviene vendere prodotti finanziari: si fanno più soldi, si pena meno. Tutti pensano che scrivere, di per sé, dia dignità. Ma la dignità, se non ce la metti tu, non esiste. A scrivere, se ci metti del tuo ne hai in cambio qualcosa, se non ci metti niente, niente. Delle targhe, magari; dei corsivi compiacenti. Niente.

Uno scrittore è come un pizzaiolo o un muratore. Per fare la pizza buona, un muro come si deve, un bel libro, ci vogliono capacità e mestiere e sforzi e tentativi. Che poi uno preferisca scrivere dei libri piuttosto che fare il pelo all'intonaco è soltanto una sfumatura. Le pizze ad esempio, allo stesso modo dei libri, han tutte gli stessi ingredienti di base e tutte si assomigliano, però non esistono due pizze uguali. In più, c'è la pizza normale – che tu dici «Questa è una pizza» – e la pizza-pizza – che ti viene da dire «Questa sì che è una pizza». Allo stesso modo, esistono i libri normali – che tu li leggi, magari ti diverti pure, dopo li metti via – e i libri-libri – che quando li finisci ti sembra di vedere meglio le cose, di avere uno sguardo più acuto. Funziona così. Tutto il resto sono balle.

Adesso c'è una ragazza che mi piace. Adesso è tutto facile. Adesso il rischio è zero. All'inizio è sempre così: conoscere una persona, scoprirla, dà solo piacere. Puoi immaginare tutti gli scenari che ti pare, tutti gli sviluppi del caso. Quando poi una relazione comincia a incanalarsi, a prendere un indirizzo, rimangono sempre meno possibilità di scelta, meno scenari.

Che questa ragazza mi piaccia me ne sono reso conto perché a volte, mentre la guardo, sento lo stomaco che si contorce. Quello è il segnale che una persona mi piace – o che ho fame. E non so se sia lo stomaco a comportarsi così o sono io che inconsciamente dico allo stomaco di comportarsi così. Ma è solo un dettaglio. Nelle questioni d'amore il mio stomaco non mi ha mai tradito.

Io sono innamorato di una persona quando alzo la cornetta del telefono per vedere se funziona. Io sono innamorato di una persona quando al mattino salto giù dal letto come avessi da fare delle commissioni importantissime. Io sono innamorato di una persona quando camminando per la strada vorrei dire «Buongiorno» a tutti quelli che incontro. Io, quando non sono innamorato di una persona, queste cose non riesco neanche a immaginarle.

Oggi, avevo appena consegnato a questa ragazza che mi piace un bigliettino che diceva «Scusa per prima (il bacio sugli incisivi). Mi piaci» – perché io a questa ragazza avevo tentato di baciarla sulle labbra, ma dal momento che lei stava ridendo le avevo baciato all'incirca l'arcata gengivale superiore e dopo mi sentivo tutto strano che una cosa del genere non m'era capitata proprio mai – e nonostante questo bigliettino mi sentivo così disilluso nei confronti delle relazioni sentimentali, che invece d'immaginare me e lei a correre sulla spiaggia come in una pubblicità degli shampoo, pensavo al momento in cui ci saremmo rinfacciati tutte quelle cose che dovevamo ancora – forse – vivere insieme. Io mi sento un ragazzo strano (e non mi soffermo sul termine «sento»).

Quando ho baciato sugli incisivi questa ragazza che mi piace, lei ha detto «Siamo proprio due esauriti» e a me è sembrata una frase bellissima, come se avesse detto «Siamo la coppia più bella del mondo». Ma probabilmente avrei finito per pensare la stessa cosa anche se avesse detto «Siamo proprio due mele rubiconde».

Dopo è squillato il telefono. «È lei» mi è venuto da pensare. E le alternative erano: o diceva «Bellissimo. Mi sono commossa. Anche tu mi piaci» (e l'eventualità, almeno in questi termini, mi sembrava abbastanza remota), oppure «Guarda che stai facendo un errore di valutazione. Guarda che si trattava soltanto di una frequentazione amichevole. Guarda che forse è meglio se non ci vediamo più». Tutto questo ragionamento l'ho fatto durante il primo squillo. Al secondo il cuore ha cominciato a battermi forte, al terzo mi è venuto da pensare «Perché mi sono comportato così? Perché rovino sempre tutto?», al quarto ho risposto, detto «pro-onto» con una voce instabile, quasi che sdruciolava. Non era lei.

Comunque avevo pensato di dirle «Scusami, nel bene e nel male sono fatto così. Se questo ti sembra il male, magari aspetta di vedere il bene». Che stronzata. Meno male non era lei.

Dopo ho cercato di accendermi una sigaretta e mi sono accorto che il gas dell'accendino era finito. Mi è parso un segnale importante. Tipo le cose che finiscono e quelle che iniziano. Tipo una storia sentimentale che diventa marcia inservibile e qualcosa di nuovo che spunta dietro l'angolo. Cose così, che ti fanno riflettere se ne hai voglia. Fra l'altro, mi sa che quell'accendino era proprio quello dell'ultimo periodo della storia con la ragazza-vampiro. Un altro pezzetto dritto dritto nel cassonetto.

Io, la ragazza-vampiro, a un certo punto ho deciso di chiudere perché non c'era uno straccio di futuro. Che a trentaquattro anni mi sembra davvero il minimo pretendere di capirci qualche cosa; nelle storie. Io, questa storia, non ci capivo un cazzo. Io ho passato dei mesi che mi svegliavo la mattina e pensavo «Boh» e dopo passavo delle giornate veramente boh, cioè speravo solo che venisse presto sera. Io le giornate veramente boh non le sopporto più da quando avevo diciannove anni.

Io, le donne, mamma mia. A volte mi metto a riflettere su questa cosa e finisco per passare dei dieci minuti a dirmi «Sono fatto così. Non posso farci niente. Sono fatto così. Non posso farci niente. Sono fatto così. Non posso farci niente. Sono fatto così. Non posso farci niente». Dopo mi sento un po' meglio. Che se sono fatto così, non posso farci niente.

Per mesi e mesi, ogni mattina, aprivo gli occhi e il mio primo pensiero era indirizzato alla ragazza-vampiro. Dopo, per tutto il giorno, questo pensiero continuava a battermi in testa come un martello pneumatico. Mi svuotava il cervello, mi comprimeva le viscere. Mi lavavo la faccia, mi veniva da piangere. Mi facevo due spaghetti, mi veniva da piangere. Bagnavo le piante, mi veniva da piangere. Sempre così, fino a sera. Poi un giorno mi sono svegliato, mi sono accorto che questo pensiero se n'era andato e mi son detto menomale, mi son detto finalmente. In quel momento stavo ascoltando *Are you ready to be heartbroken?* e ho risposto ci sono, sì, ho pensato sono quasi pronto di nuovo.

Scelto da «Versodove»

Lorenzo Marzaduri
L'apocrifo

(«Versodove», numero 3, autunno 1995)

Marzaduri è un grande, ha una scrittura barocca, ritmica, parossistica, cianotica, umorale, sanguigna, morale, retorica, fiammeggiante, palpitante. Marza è un padre fondatore di certo modo di narrare storie presente nella narrativa italiana di questo decennio. Noi di «Versodove» lo si conosceva per i suoi tre o quattro libri transeuropei, lo si stimava e si era in discreti contatti, anche se era da un po', è vero, che non ci si sentiva. Ma dopo aver ospitato l'allora sconosciuto Brizzi e altri nomi noti del panorama bolognese, decidemmo che era arrivata la sua ora, che il suo nome era silente da troppo. Si vociferava anche di un suo progetto monstrum (poi abortito), qualcosa di simile al White album dei Beatles, con brani sperimentali, dilatazioni, racconti di una pagina e vere e proprie cover.

Volevamo saperne di più e telefonammo, parlammo, ci incontrammo davanti a una birra e un frizzantino. Il Marza, gentilissimo, ci propose due titoli che, per la loro lunghezza, si confacevano allo spazio disponibile nel numero tre della nostra rivista. Scegliemmo L'apocrifo a scapito di Frange, immediatamente. Perché il racconto è una riuscitissima cover, aggiornata e corretta, de Il barilotto di Ammontillado; perché il gioco fra grottesco e drammatico, già presente in Clapton, qui si fa più spinto, aggiunge elementi di contemporaneità presentando nelle vesti di deuteragonista Pino Cacucci, altro scrittore della prima ondata bolognese-transeuropea. Ma scegliere L'apocrifo fu facile anche per il dosaggio direi perfetto con cui viene dispensata la tensione, che mai esplode nell'atteso colpo di scena. La storia termina senza strepiti, o urla, o sangue, ma non cade su se stessa, anzi. È proprio questo non scadere nel già visto/già fatto (per una cover!) che ha giocato e gioca a favore di questo racconto. Un vero tocco da maestro, perché questo è il Marzaduri scrittore. Provare per credere.

[Sergio Rotino]

L'apocrifo
Lorenzo Marzaduri

I troppi succiessi professionali del giovane Cacucci avevo fin lì sopportato, e vorrei dire *ingoiato*, come meglio m'era riuscito.

Vincitore di premi letterari gialli. Sceneggiatore di telefilms. Biografo d'artisti rock. Traduttore. Soggettista di comics. Inviato speciale in Mexico. Organizzatore d'incontri letterari thriller. Abile, puntuale, disinvolto conduttore radiofonico. Conferenziere accorto. Autore suspense corteggiato da importanti editors italiani ed esteri. Membro di giurie in concorsi narrativi. Più volte antologizzato spy-writer in selezioni di spy-writer's stories...

Ma adesso, Signore onnipotente, persino screenplayer, supervisore agli esterni, collaboratore di fiducia e consigliere di arcinoti films makers under 40!...

Io mi chiedo, e in tutta umiltà domando, si poteva ancora lasciarlo libero di agire? Si poteva, o miei dodici coraggiosi, leggendari, affezionati lettori? Oh, certo che no. Assolutamente.

Chi come voi ben conosce la natura della mia anima, non sopporrà ch'io sia stato mosso da invidia, o rancore, né abbia pronunciato minacce. Oh, sì. Sì. L'avrei fermato. Mi sarei vendicato. Questo era ormai certo. Ma appunto perché fuori d'ogni discussione, non tolleravo rischio alcuno. Dovevo non solo punire, ma impunemente punire, poiché non si ripara un torto quando la punizione ricade sul vendicatore. Allo stesso modo, non lo si ripara se il vendicatore non si rivela come tale a colui che l'ha offeso.

Sia chiaro che non con parole né per gesti avevo dato al giovane Cacucci ragione di dubitare della mia ammirazione. Com'era il mio solito, anzi, continuavo a sorridergli devoto. Ed egli non capiva, che ora, io sorrideva pensandolo immolato.

Aveva un punto debole, il giovane Cacucci, sebbene per altri aspetti fosse uomo da rispettare; e, vorrei dire, degno di considerazione. Dava a vedere d'essere un esperto conoscitore delle vicende umane e biografiche della fotografa rivoluzionaria «italo-messicana» Tina Modotti. A lei aveva infatti dedicato un paio di pubblicazioni, favorevolmente accolte dai lettori...

Una sera, era ormai quasi buio, durante la follia sublime del Carnevale, m'imbattei nel mio amico.

Egli mi rivolse la parola con gran calore, giacché aveva bevuto un goccino di Fernet lontano dal pasto e l'imprudenza l'aveva reso... «Eufforico». Eufforico, sì. Così, credo, mi disse.

Era anche lui in maschera. Indossava un più che originale completo alla Sam Spade. Con borsalino, trench kaki continental op e minuscolo revolver da combattimento nascosto, intuii subito, nell'ovvia sacconcina interna di destra. Quanto a me, indossavo per l'occasione un completo alla Marlowe. Con Borsalino, trench kaki continental op e minuscolo revolver da combattimento ben mimetizzato in una più che astuta sacconcina interna a sinistra. Sagra Vergine del Pilâr, fui così felice di vederlo, che mai avrei smesso di torcergli la mano.

Gli dissi «mio Fortunato Cacucci, che buona sorte incontrarti! Oggi hai proprio una bella ciera! Giusto te cercavo, giusto te... Scartabellando per mio conto nei fondi d'archivio dell'Associazione Italia-Urss, in via San Vitale, ti ho trovato – mi tremavano le vene ai polsi nel dirlo – un diario inedito, apocrifo, autografo, della Modotti. Non so se rendo...»

«Come?» diss'egli. «Della Modotti? Un diario apocrifo? Autografo? Impossibile!»

«Esattamente».

«Un apocrifo... Un apocrifo!»

«Un apocrifo» ripetei. «Sono già in combutta col custode. Quel fesso madornale parrebbe disposto a lasciarmelo per mèza bazécola. Ma non accetterei mai di acquistarlo senza prima consultarti». «Non mi riusciva di trovarti» aggiunsi. «E temevo di perder l'affare».

«Un apocrifo di Tina Modotti!»

«Sì, ma io ho i miei dubbi».

«Di Tina Modotti!»

«Sì, ma ho i miei dubbi, ti dico. E vorrei metterli in chiaro...»

«Della Modotti!»

«... Ma tu hai da fare, e io sto andando dal nostro comune amico Macchiavelli. Se c'è uno che ha gusto e competenze editoriali e senso degli affari è lui. Mi dirà...»

«Macchiavelli! Che cavolo c'entra lui...»

«Perché no?» gli diss'io. «Certuni pretendono che le sue competenze in merito non siano da meno delle tue».

«Su, andiamo».

«E dove?»

«All'Associazione Italia-Urss».

«Amico mio, no. Non voglio impormi alla tua benevolenza. Certo hai un impegno, e Lorianò Macchiavelli...»

«Non ho nessun impegno. Andiamo!»

«No, amico mio. Non è tanto l'impegno, quanto la febbre malarica che hai contratto in Mexico durante il tuo ultimo sopralluogo in quei pressi. Ne stanno parlando addirittura i giornali, posso capire quanto soffri. Certe sale dell'archivio sono talmente umide, in questa stagione... In modo intollerabile, guarda. Sono *incrostate* di salnitro».

«Andiamo, via. La febbre malarica non ha importanza. Quanto a Lorianò Macchiavelli, che cavolo c'entra lui, vorrei capire...»

Così parlando, il giovane Cacucci mi prese sottobraccio. E io compresi, dall'energia risoluta del gesto, che se non avessi accondisceso alle sue richieste quel giorno, sarebbero nati per certo, in seguito, chissà quanti inutili malintesi, ripicche, dispetti, persino velate accuse di slealtà... Aborro l'idea, vi confesso. E dunque, cos'altro restava da fare? Sentivo la morte nel cuore, ma...

Calai il borsalino sulla fronte, alla fine, e quel buon amico – un secondo gesto di cui mai più scorderò l'allegra complicità – con me.

Un istante più tardi, strettamente avvolti nei nostri trench kaki continental op e nella luce indiretta di diafane stelle, acconsentii mi sospingesse alla volta del polveroso, umido archivio della via San Vitale.

I custodi erano fuggiti tutti per rendere omaggio al giólito dell'ora. Ad ogni buon conto avevo chiesto loro, per i giorni a venire, di consentirmi l'accesso ai sotterranei dello stabile dicendomi interessato, in qualità di volenteroso pubblicista rock, alle prove che i complessini locali tenevano regolarmente in quegli antichi, labirintici sotterranei: richiesta bastevole a farmi superare, senza ulteriori formalità, la guardiola d'ingresso.

Afferrai da una sordida mensola posta all'imbocco delle scale due torce a batteria ch'io stesso aveva lasciate lì alla bisogna. Porgiendone una al giovane Cacucci, dopo un rispettoso inchino feci strada per l'intrico di corridoi e lunghicciuoli che conducevano all'arcata d'ingresso delle molte cantine. Scesi per la rampa raccomandandogli di tener dietro con cautela.

Giunti al termine della discesa, ristemma assieme nel terreo umidore della tipica catacomba.

«L'apocrifo» disse.

«È un poco oltre» risposi. «Ma bada, ti scongiuro, a questa bianca ragnatela che luccica sui muri...»

Si volse verso me, mi scrutò con occhi velati che essudavano il malato umore dell'ebbrezza.

«Salnitro?» chiese, alla fine.

«Salnitro» risposi. «Da quanto tempo hai questo tremore?»

Il mio povero amico non riuscì a rispondere, e seguì anzi, per diversi minuti, a rabbrivire e battere i denti, preda d'uno straziante soprassalto febbrile.

«Nulla... Non è nulla...» volle rassicurarmi.

«Su via» dissi con decisione. «Torniamo indietro. La tua salute è preziosa. Sei narratore thriller affermato, ormai. Rispettato. Tu sei felice come mai io sono stato. Si sentirebbe la perdita di un

uomo tuo pari. Quanto a me, invece, che importerebbe?... Coraggio, rientriamo. Dai ascolto. Tu stai già male, e non tollererei di sentirmi responsabile. E poi, c'è Macchiavelli...»

«Basta così» mi diss'egli. «La febbre non conta. Non mi ammazzerà. Di febbri malariche non morirò».

«Certo, certo» replicai. «Veramente, non intendevo allarmarti. Ma dovresti usare qualche cautela. Aspetta, un sorso di questo ti proteggerà dall'umidore». Sfilai dall'interno del trench la fiaschetta col bourbon che custodivo in una seconda tasca nascosta. «Bevi» gli dissi, offrendogli la mia acqua di fuoco.

Con un ghigno da giornalista del mistero, egli portò la fiaschetta alle labbra. Sostò nel gesto a metà, poi mi fece un cenno col capo, da vecchio amico, spingendo indietro con due dita la tesa del borsalino.

«Bevo alla tua carriera» mi disse, ingollando un gran sorso.

«E io bevo alla tua, caro amico».

Di nuovo si afferrò al mio braccio, e riprendemmo il percorso. Ma l'incedere del mio amico era penosamente insicuro. Mentre procedeva le falde del trench frusciano in modo aritmico sui suoi passi ineguali.

Di sotto la porta massiccia d'un mezzo antro o cantina, vedemmo filtrar delle luci, udimmo poche luride note distorte di guitar particolarmente elettrificata e sconnessa. Il mio rabbrivito compagno d'esplorazione puntò contro l'uscio un cono diagonale di torcia. «Signore onnipotente» fece. «Stanno sgozzando un maiale o cosa?...»

«Oh, no» gli diss'io. «È un complessino. Provano quaggiù due tre giorni ogni tanto. Dei piccoli bastardi, ti dico. Boriosissimi. Colmi d'onnipotenza giovanile, se capisci che intendo... Si fan chiamare Lord Byron, pensa!, e il più vecchio avrà metà dei tuoi anni. Gli torceresti il collo sì o no, a dei galletti così?»

«Lord Baygon» considerò il mio compagno. «Baygon... Baygon...». Pareva inseguire un suo filo. «No. Non rammento d'averne sentito parlare».

«Eh!... Ma la Montresor Record gli pubblica un album a momenti! Par giusto? Sono ancora bambocci e già riscuotono succieso...»

«Il titolo?»

«Nemo me impune lacessit».

«Ottimo» commentò quel mio buon amico, mentre l'alcool ingurgitato cominciava a brillargli negli occhi. «Se son bravi, 'sti Baygon, perché farne questione d'età...» «Largo ai giovani, no?»

I Lord Baygon, miei dodici lettori. Così disse, mentre le falde dei nostri trench in movimento avevano ripreso a frusciare nel mezzobuio.

Il bourbon mi scaldava la fantasia. Avevamo appena superato dei grossi cumuli di calcinacci e ci apprestavamo a raggiungere i recessi più estremi della zona interrata.

Ancora pochi passi, e di nuovo sostai. Stavolta, facendomi audace.

Afferrai il giovane Cacucci per l'avambraccio. «Il salnitro!» gli dissi. «Vedi come cresce? Pende lungo i muri, sembra muschio. Qui siamo sotto una diramazione della rete fognaria. Tra le pietre del soffitto filtrano gocce. Prima che sia troppo tardi, torniamo indietro. La febbre...»

«Non è niente!» disse. «Animo, si va avanti. Ma prima di tutto, un altro sorso di bourbon».

Gli porsi nuovamente quel fiasco, ed egli ne bevve d'un fiato. Gli occhi splendevano di luce folle, ormai. Rise. E un istante più tardi, ebbro di fiducia lanciò al soffitto la cara fiasca provando a riafferrarla in caduta.

Il tentativo fallì di pochissimo.

Nonostante il rivestimento di cuoio, il vetro sfrantumò in mille schegge.

«Oh *cactus!*...» fece l'ex giocoliere. «Cactus, mi dispiace un casino. Ti giuro...». La sua costernazione era autentica, il dispiacere sincero.

«Non fa nulla» rispos'io, comprensivo. «Ma ti chiedo, mio buon amico, es tu seguro de voler proseguire?»

«Scherzi» fece lui, subito sopravanzandomi d'incerti passi. «Voglio proprio esaminarlo, l'inedito!»

«Così sia» dissi allora, offrendogli il braccio di nuovo. Ed egli vi si avvinghiò disperato, tossendo orribilmente due, tre, cinque volte. Faceva stringere il cuore, non crediate.

Tuttavia, riprendemmo la marcia.

Attraversammo una teoria di bassi archi muffiti, scendemmo lungo immemori scale ingrigite. E poi via, attraverso corridoi senza nome polverosi di anni, percorsi sui lati da orbite vuote di porte divelte, minimi atrii di snodo, biforcazioni, stanzette, cordami, cazzuole... Rarissimi, fiacchi neons dai soffiti, buttavano inutile luce nel buio. «Cactus» considerava lo straccio d'uomo al mio fianco. «Ma quando li finiscono 'sti lavori di ripristino, mai?»

«Appalti» diss'io. «Non si metton d'accordo. Attenzione a quel trave...»

Giungemmo, da ultimo, in vista d'una cripta insensatamente profonda. Nell'aria putrida di quell'estremo recesso, il fioco delle torce pareva aprirsi la via con fatica. E al fondo della cripta, un'altra ve n'era, ancorché meno spaziosa. La più parte dei muri vi si distingueva celata da un impressionante accumulo di carte, plichi e papiri forse un tempo ordinate in archivio. Solo la parete che ci stava di fronte era nuda: i suoi fascicoli giacevano a terra disfatti e gettati da un canto, in supremo abbandono.

La mia torcia ne illuminò il fondo con debolezza indicibile.

In ogni caso, alle spalle di essa si scorgeva l'ingresso a un pertugio ulteriore, profondo sì e no un metro e mezzo, largo meno di uno, alto quanto Cacucci.

Difficilissimo immaginarlo destinato a qualche uso specifico. Esso non era infatti che un'ottusa vacanza nel vuoto di due giganteschi sostegni al soffitto, chiusa sull'ultimo lato da un muro maestro. Invano il giovane Cacucci, dirigendovi a propria volta il suo fascio, provò a esplorarne i dettagli. La flebile luce della pila in esaurimento non consentiva di scorgere bene.

«Avanti» gli dissi. «Siamo arrivati all'apocrifo. Quando a Macchiavelli diremo...»

«E dàgli! Che vuoi s'interessi a certe cose?» m'interruppe l'amico, apprestandosi a superare un monticciuolo di carte sconnesse. Io mi tenevo alle spalle.

Quand'ebbe davanti l'estremità della nicchia, trovando la strada tagliata dalla roccia maestra, risté in allochito stupore. «Cactus» considerò la sua voce nel mezzobuio. «Un posticino coi fiocchi...»

Ah! Un istante, e l'avevo incatenato al granito.

Dalle immense colonne sporgevano due uncini di ferro. Quello a sinistra era armato di grosse catene, dall'altro pendeva un lucchetto. Le catene gli strinsi torno torno alla vita – un lavoro di pochi secondi. Il morso del lucchetto scattò senza inciampi. Il mio buon amico era troppo sbalordito e privo di forze per riuscire a resistermi. Lo disarmai, scoprendo che il suo revolver, come d'altronde il cannone del sottoscritto, altri non era se non una vecchia pistola d'infanzia, pubblicità di nota ciera per scarpe. «Gran bell'arnese!» ridacchiai fra me. L'istante successivo, sfilai dal lucchetto la chiave e rinchiusi mezzo passo.

«Tocca» gli dissi, «sui muri. Non puoi non sentire il salnitro. Davvero, è molto umido. Una volta ancora vorrei implorarti. Ritorniamo. No? E allora, sono costretto a lasciarti. Ma prima devo dedicarti tutte le modeste attenzioni che mi son consentite».

«L'apocrifo!» esclamò l'amico, che non si era riavuto dallo sbalordimento.

«Certo» replicai. «L'apocrifo».

Presi a frugare in un mucchio di poveri fogli, sollevai dei libercoli come fossili dimenticati, innumerevoli cartelle in rovina.

«Tina» udii bisbigliare nel buio. «La mia Tina...»

A stento potei trattenere le lacrime.

Portai allo scoperto la quantità di pietre da costruzione e calcina che per settimane avevano atteso in silenzio il mio vittorioso ritorno. Con quei materiali e l'aiuto d'una congrua cazzuola cominciai vigorosamente a murare l'ingresso alla nicchia.

Avevo appena terminato di fissare al terreno la prima fila di pietre, quando m'accorsi che l'ubriacatura del buon giovane era, in gran parte, svanita. Ne fu primo indizio un gemito rauco, strozzato, dalla nicchia. Non era, quello, un gemito da ubriaco.

«Que pasa?» domandò. «Eh, Marza... *Que pasa?!*»

Seguì un lungo, cupo silenzio.

Disposi il secondo strato. Il terzo. Il quarto. Fu allora che udii furiosamente scuotersi la catena. Il frastuono pareva volersi prostrarre.

Mi limitai a sospendere per un poco il lavoro, sedendo alla meglio tra plichi ammucchiati alle spalle. Sudicchiavo con calma, in attesa.

Quando alla fine il clangore venne meno, ripresi la cazzuola e, senza più interruzioni, finii il quinto, il sesto, il settimo strato. Sudicchiavo non so più quale pazza felicità da ogni poro.

Sostai di nuovo. Sollevai la torcia oltre il muro, puntandone il fascio contro la povera figura all'interno. Una serie di urla stridule e fragorose, bruscamente scatenandosi dalla forma incatenata, mi fece indietreggiare di scatto. «Signore onnipotente» sibilai nella tenebra. Per un istante esitai. Tremai. Estrassi la pistola Nuggett di tasca e fui tentato di esplodergli contro il caricatore di antiche, giovanili miccette, una volta per sempre. Invece, una rapida riflessione fu sufficiente a placarmi.

Accostai il muro di nuovo. Con le mie urla tenni testa all'urlatore. Gli feci eco. Feci coro. Modellai le mie grida ritmando sul battito delle stesse mie mani. Superai le sue urla in forza e ampiezza. E il clamore si placò.

Era mezzanotte, il mio lavoro prossimo alla fine.

Avevo completato l'ottavo, il nono, il decimo strato. Avevo già posto mano al successivo, disposto il materiale a terra per gli strati seguenti.

Un'alacrità da mozzare il fiato...

Il muratore più disponibile e lavoratore che si vedesse, io credo, da anni...

Signore onnipotente. Restava un'unica pietra da sistemare e murare. Un'unica pietra. Faticando sotto il peso, la posi solo in parte nella posizione acconcia.

Dalla nicchia uscì un riso soffocato che mi fece drizzare i capelli sul capo. Seguì poi una voce triste, che stentai a riconoscere per quella del mio buon amico Cacucci. E diceva «Ah... Eh... Sì sì, proprio uno scherzo bello. Bello davvero, una burla eccellente. Come rideremo, con gli altri del Gruppo 13, quando la si dovrà raccontare. Le risate, ai prossimi appuntamenti di scrittura creativa thriller!...»

«Dipende» risposi, «da chi sarà a organizzarli. L'ultima volta eri tu il segretario. Proprio qui, nella nostra città. Pure, ti sei ben guardato dal darmi una voce».

«Non potevo! C-cactus, Marza... Non potevo, quella volta!» «Ma che fai? non ricordi? Solo chi dimostrava d'aver venduto più di dodici copie per ciascun titolo suo, aveva facoltà d'ammissione. Per statuto, capisci?! Non potevo far nulla... Avrei anzi voluto acquistare io medesimo la tredicina che ti mancava per raggiungere il quorum... Ho pensato di farlo, credimi! Avrei tanto voluto... Ma infine, a chi renderla indietro? Marchioro? No, no! Antroni? Ah!... Ecco... Ecco, le rese!... Era anche quello, il problema!... Troppe rese, Marza!... *Troppe rese!*»

Stentavo, francamente, a seguirlo.

«E ascolta... Ascolta... N-non hai perso niente quella volta, non è stato un incontro interessante per nulla affatto! Su via, adesso basta celiare... Non sarà tardi? A casa di sicuro mi staranno aspettando... Su, andiamo».

«Certo» dissi. «Andiamo».

«Per l'amor di Dio, Marzaduri!»

«Sì. Per l'amor di Dio» gli diss'io.

Invano attesi risposta alle mie parole.

Mi feci impaziente. Chiamai ad alta voce.

«Cacucci!»

Nessuna risposta. Chiamai di nuovo.

«Cacucci!»

Nessuna risposta.

Spinsi la sua torcia ormai scarica attraverso quel che restava dell'apertura e la lasciai cadere all'interno della rorida nicchia. Ne venne solo un tenue ruzzolio attutito, io credo, dalle falde del trench. Mi sentii male al cuore. Quel povero giovane aveva davvero talento, e chi possiede talento non ruba nulla alla fortuna.

Mi parve che l'ambiente là sotto fosse divenuto all'improvviso ancor più umido e insano. In modo intollerabile. Dunque, m'affrettai a terminare il lavoro.

A forza spinsi l'ultima pietra al suo posto. La murai. Contro la nuova muratura alzai il vecchio baluardo di plichi e carte corrotte da muffa, costoloni d'inventari, fascicoli putrefatti. Da mezzo secolo nessuno più leggeva quelle pagine, ammesso che qualcuno le avesse mai lette.

In pace requiescant!

Scelto da «'tina»

Fabio Lubrano
Le scarpe del supermercato

(«'tina», numero 3, maggio 1997)

*Essendo una rivista nata per capriccio personale, con lo scopo di far semplicemente circolare racconti fra amici, «'tina» non ha mai dovuto preoccuparsi di tener fede a quei criteri che di solito regolano la vita delle riviste ufficiali. Nessuna scadenza precisa, nessun limite di spazio per i testi, nessun criterio editoriale che non fosse il mio gusto personale. Questa totale libertà si riflette anche nel contenuto dei materiali che «'tina» pubblica. Accanto ai racconti in forma tradizionale, nella rivista sono apparse pagine di diario, lettere personali, testi di canzoni, stralci di autobiografia, e tutta una serie di brani di difficile classificazione che poco spazio avrebbero trovato nelle pubblicazioni più serie. È per questo che ho scelto un testo di Fabio Lubrano come rappresentante di «'tina»: perché nella sua atipicità ben rispecchia il senso globale della rivista. Lubrano ha pubblicato diversi brani curiosi su «'tina»: da una lettera confidenziale indirizzata ai Puffi a un esilarante “Curriculum Vitae” in cui narra le tragicomiche vicende editoriali in cui è incappato (un testo che gli ha procurato sia l'ira di un suscettibile critico letterario che i complimenti del suo scrittore preferito, Stefano Benni). Anche questo *Le scarpe del supermercato* in realtà non è un racconto vero e proprio, ma il capitolo iniziale di un romanzo mai portato a termine. Pur nella sua natura di stralcio, è un pezzo esemplare della scrittura leggera e ironica, velata di maliconia, tipica della narrazione di Lubrano. Una sensibilità molto pop che perfettamente rappresenta lo spirito che, da sempre, guida «'tina».*

[Matteo B. Bianchi]

Le scarpe del supermercato

Fabio Lubrano

1.

«Giulia! Giulia! Veloce alla cassa quattro che c'è uno», strilla Chiara. È il nostro primo giorno di lavoro qui al supermercato di Piazza Bandini e Chiara è agitatissima. Appena vede un cliente entrare nel raggio di dieci metri di una qualsiasi delle casse accelera il passo e si volta istericamente per controllare dove mi trovo. Non ho mai avuto un'amica così stupida. Il nostro lavoro consiste semplicemente nel riempire i sacchetti ai clienti, ma lei riesce lo stesso a innervosirsi come se stesse cercando di recuperare un satellite con i computer della Nasa.

Mi volto a guardare la cassa quattro. C'è un vecchietto con un vassoio piccolo piccolo di fegatini di pollo. E basta.

«Chiara» dico avvicinandomi a lei (cioè alla cassa uno, dove sta riempiendo il sacchetto di una signora imbarazzatissima che si era limitata ad acquistare una confezione di tre penne), «dobbiamo aiutare i clienti solo quando hanno fatto una spesa un po' più consistente, non è che adesso ogni volta che uno...»

«Cassa tre! Cassa tre!»

È ufficialmente una cretina. Però le voglio bene. È la mia migliore amica da quando siamo nate. Vicine di casa, compagne di banco alle elementari, alle medie e al liceo e ora colleghe di lavoro. Mi è sempre stata accanto anche moralmente (a modo suo, cioè dicendomi delle affettuose idiozie) in tutti i momenti difficili che ho passato. E quando è morta mia madre ha compiuto un piccolo gioiello di altruismo: è rimasta in silenzio finché non ho smesso di piangere. Mi è rimasta appiccicata senza dire una sola parola per quattro giorni di fila. E quando mi è passata e le ho detto «grazie» lei mi ha guardato sinceramente perplessa e mi ha chiesto: «Perché grazie?!»

Abbiamo cercato lavoro insieme, vagabondando per bar, librerie, negozi di dischi, pizzerie, ristoranti, profumerie, finché abbiamo trovato questo lavoretto al supermercato. La direttrice del personale ci ha dato una divisa (che indossiamo anche in questo momento e che consiste in un paio di jeans blu scuro, una camicia rosso granata e un farfallino coerentemente blu scuro) e ci ha raccomandato di essere molto simpatiche con i clienti. L'abbiamo rassicurata sorridendole simpaticamente e ora siamo qua.

«Cassa nove! Cassa nove!» dice Chiara indicandomela col dito, come se non la sapessi trovare da sola. Vado alla cassa nove. Trovo un ragazzino, avrà più o meno undici anni. Ha un fustino di detersivo in una mano e un paio di scarpe da ginnastica nell'altra.

2.

Sulle prime non ci faccio caso. È uno dei tanti clienti che comprano le scarpe da ginnastica al supermercato. Identiche a quelle di marca senza essere di marca. Quindi molto economiche. Poi collego le scarpe al fatto che il ragazzo ha undici anni. Infine lo guardo in faccia. Sta morendo dalla vergogna.

Lo capisco. Quando avevo più o meno la sua età un giorno mi si ruppero le scarpe per strada. Stavo camminando con mia madre quando la suola della scarpa destra si staccò dal resto della scarpa fino al tacco, come se stesse prendendo fiato per fare un lungo discorso. Non c'è niente di più triste di una suola che si stacca. La prendi come una metafora esistenziale: non hai scarpe per camminare, sei stato tradito, sei solo, ti senti come quando ti rechi ad un appuntamento e scopri che le tue amiche non ti hanno aspettato.

Mia madre era andata avanti, senza accorgersi di nulla. Io, indietro, cercavo di riattaccare la suola a preghiera. Sapevo che in quel periodo mia madre aveva pochissimi soldi e non si sarebbe

potuta permettere di comprarmi un paio di scarpe nuove. Non doveva vedere che si erano rotte. Non potendomele ricomprare ci sarebbe rimasta malissimo. Se per una figlia scoprire di essere povera è tristissimo, per una madre scoprire che la figlia ne soffre è l'inferno.

Passeggiai con mia madre tutto il pomeriggio. Continuò a non accorgersi di niente. Appena arrivammo a casa mi chiusi in bagno e con un rotolo di scotch trasparente riattaccai la suola. Decisi che la mattina dopo sarei andata a scuola così.

A quell'età si vive con il mito della marca. Scarpe di marca, jeans di marca, maglioni di marca, zainetti di marca, walkman di marca. Tutto di marca. È molto rassicurante. Ci tranquillizza sul fatto che non siamo diversi dagli altri. E quando vediamo qualcuno con qualcosa non di marca ci scateniamo contro di lui, facendo esattamente quello che siamo terrorizzati che facciano a noi (questa profonda riflessione la faccio adesso, quando avevo undici anni mi limitavo a vergognarmi).

Durante le prime due ore di lezione non successe niente. Lo scotch aveva tenuto. Mi complimentai con me stessa per la perfetta riuscita della sistemazione e stabilii che sarei andata avanti così per sempre. Magari una volta ogni due settimane mi sarei chiusa in bagno e avrei cambiato lo scotch. Strano però che nessuno ci avesse ancora pensato: anziché scarpe nuove o risolature dal calzolaio bastava un rotolo di scotch trasparente. Ma si sa: la genialità nasce dal bisogno. Ero così orgogliosa di me stessa che ci misi un po' ad accorgermi che un mio compagno di classe stava bisbigliando qualcosa al suo vicino di banco indicando la mia scarpa destra. Quando me ne accorsi stavano già ridendo. Feci finta di niente. Gli altri compagni però vollero sapere perché stessero ridendo. Mi indicarono e glielo dissero. Scoppiarono tutti a ridere. In breve avevo quasi tutta la classe contro (il quasi era rappresentato da Chiara che non riusciva a capire cosa stesse succedendo). Si trattennero fino all'intervallo, dopo di che diedero fondo a tutta la loro impaurita cattiveria.

«Ehi, barbona!» disse uno agitando il pugno. Risate.

«Ghiringhelli», sghignazzò un altro (forse non l'ho ancora detto ma oltretutto di cognome faccio Ghiringhelli), «dove le hai trovate le scarpe, nelle patatine?» Risate.

«Mortacciona, vuoi un pezzo della mia merenda?» disse un altro ancora, il più simpatico di tutti. Risate.

Avevo voglia di lanciarmi contro di loro e di farli diventare sensibili a calci. Ma mi avrebbero sospesa e mia madre avrebbe saputo delle scarpe. Così rimasi zitta e mangiai la mia merenda mentre tutta la classe continuava a prendermi in giro. (Quasi tutta. A un certo punto Chiara venne da me a consolarmi: «Non te la prendere», mi disse, «anche se ti sei rotta le scarpe siamo amiche lo stesso».)

Quando finì l'intervallo ed entrò in classe la professoressa di religione, una mia compagna si alzò in piedi.

«Professoressa» cantilenò, «volevo chiedere scusa davanti a tutti a Giulia Ghiringhelli per averla presa in giro perché è povera».

Di nuovo risate. Per capire quanto i bambini possono essere sottili nella loro cattiveria bisogna essere solo bambini. La professoressa infatti non sospettò che la mia compagna l'avesse detto apposta per umiliarmi ancora di più. Quindi ne fece l'elogio: «Questo è molto bello» disse solennemente, «non bisogna mai prendere in giro chi è più sfortunato di noi». La mia compagna si sedette e di nascosto mi mostrò il dito medio della mano. «Vedi», continuò la professoressa rivolta a me, «non ti devi vergognare se tua madre è in difficoltà. Le persone sono buone o cattive indipendentemente dai soldi che possiedono. Ho conosciuto tante persone povere ma buone e tante persone ricche ma cattive».

«Perché dice "ma"?» sbottai. Stavo per crollare.

«Per esempio», mi ignorò la professoressa, «in questa classe ci sono almeno due persone buone. Tu che non sei ricca e la tua compagna che non è povera. Vedete che i soldi non c'entrano nulla? Siamo a posto adesso? Su Giulia, non te la prendere, vedrai che tu e tua madre sarete più fortunate, in futuro».

La mattina dopo mia madre mi svegliò mettendomi la scarpa rotta davanti agli occhi. Se ne era accorta, alla fine. «Quando è successo?» mi chiese.

«Ah, si è rotta?» dissi cascando dalle nuvole.

«E lo scotch ci è finito da solo?» rispose.

«Non so, forse per strada...»

«Perché non me lo hai detto subito?»

Non ce la feci. Le buttai le braccia al collo e mi sfogai. Le raccontai tutto: di quando si erano rotte mentre camminavamo per strada, di quando mi ero chiusa in bagno, dei miei compagni, della professoressa di religione. Mia madre mi piegò una delle mie due pronunciate orecchie a sventola in due parti (ecco un'altra cosa che non avevo ancora detto: ho anche le orecchie a sventola) e mi disse: «Primo: non succeda mai più che non mi dici quando ti si rompono le cose».

Le piegò in quattro.

«Secondo: se i tuoi compagni sono scemi è una cosa che non ti deve riguardare».

Le piegò in otto (qualche anno dopo arrivò addirittura a sedici: per tre sabati sera consecutivi le tenni nascosto che ero uscita senza un solo soldo in tasca).

«Terzo: oggi pomeriggio vai a comprartele nuove».

4.

Quel pomeriggio mia madre mi diede i soldi.

«Non sono tanti, lo so» disse, «mi sa che dovrai andare a comprarle al supermercato. Fregatene se non sono di marca. Se ti piacciono le prendi, se no andiamo a cercarle da un'altra parte. E non ti vergognare se costano poco perché se ti vergogni vuol dire che sei come i tuoi compagni. D'accordo?»

Risposi di sì. Mia madre mi diede un bacio e mi disse di andare subito perché era curiosa di vedermele addosso. Al supermercato trovai delle scarpe che mi piacevano. Non che fossero belle, però erano talmente semplici da passare inosservate. Andai a pagare. Fu più forte di me: quando la cassiera mi guardò con le scarpe in mano non potei fare a meno di arrossire. Non mi vergognavo delle scarpe, ma di quello che la cassiera stava sicuramente pensando. Io non sarei timida se la gente smettesse di guardarmi. La cassiera invece mi guardò, e fece l'unica cosa che non doveva fare: cercò di tirarmi su il morale.

«Ma che belle quelle scarpe! Non sapevo nemmeno che le vendevamo», esclamò tralasciando per l'euforia di usare i congiuntivi, «quasi quasi le compro anch'io...» Un signore dietro di me scambiò uno sguardo di intesa con la cassiera e se ne andò. Dopo qualche secondo tornò con un paio di scarpe identico a quello che avevo preso io. Ecco, pensai disperata, adesso si mobilita tutto il supermercato, perché non si limitano a far finta di niente?

«Le regalo a mia figlia» annunciò il signore, «chissà come sarà contenta».

«Lo credo bene!» commentò la cassiera. Era la fine. Non avrei mai immaginato, neanche nella più terrea delle previsioni, che comprare un paio di scarpe al supermercato fosse tanto complicato. Ma a quel punto smisi di vergognarmi. Tutte quelle umiliazioni avevano finito per anestetizzarmi. Pagai le mie scarpe e tornai a casa. Prima di entrare, sul pianerottolo, feci il cambio. La porta accanto alla mia si schiuse.

«Scarpe nuove?» sentii la voce di Chiara.

«Sì», risposi.

«Ah», disse e chiuse la porta.

Quando entrai in casa a mia madre bastò guardarmi in faccia per capire che le scarpe mi piacevano. Mi piacevano perché a quel punto avevo semplicemente voglia che mi piacessero. Prevedevo che la mattina dopo la situazione sarebbe stata ancora più imbarazzante: dalle scarpe con lo scotch avevo fatto il salto di qualità con le scarpe del supermercato. Non me ne importava niente.

Sarei entrata in classe con una faccia che avrebbe significato: provate a fare una sola battuta che provo le scarpe nuove sulla vostra faccia.

«Grazie mamma», dissi.

«Di cosa?» chiese lei.

«Delle scarpe», risposi.

Non è vero. La risposta giusta era: di non essere ricca.

5.

«Giulia! Giulia! Alla cassa sei c'è uno con il carrello pieno! Vado io o vai tu?» dice Chiara vibrando dall'agitazione.

Non le rispondo.

«Allora vado io» decide.

Infilo il fustino nel sacchetto e, di lato al fustino, le scarpe. Evito di guardare il ragazzo, cercando di non lasciare trasparire nessuna reazione. La cassiera non deve neanche trattenersi, è totalmente immersa nei suoi pensieri.

Domani i suoi compagni di classe lo prenderanno in giro. E anche dopodomani. E il giorno dopo ancora. Poi, quando vedranno che non si arrabbia più, si stuferanno. Mi piacerebbe piantarmi fuori da scuola con una mazza da baseball in mano, indossando le sue stesse scarpe, lasciando intendere che se prenderanno in giro lui mi sentirò obbligata a sentirmi offesa anch'io. Oppure vorrei dirgli: “su, non te la prendere, consolati pensando che vali cento volte tutti loro messi assieme e che dopo una decina di queste esperienze diventerai una persona estremamente intelligente”, ma so che non è vero: neanche Chiara è mai stata particolarmente ricca eppure è venuta fuori completamente cretina.

Il ragazzo esce dal supermercato e raggiungo Chiara alla cassa sei.

«Aiutami, presto» annaspa. Prendo un sacchetto e inizio ad aiutarla.

«No no, cosa fai, stai mettendo le uova all'inizio del sacchetto, si rompono», sbraitava con gli occhi spalancati. Poi si volta a guardarmi. «Perché hai quella faccia?»

Tolgo le uova dal sacchetto.

«Per il ragazzo della cassa nove?»

Faccio segno di sì. Clamorosamente Chiara smette di riempire il sacchetto. Le si inumidiscono gli occhi. Mi posa addirittura una mano sulla spalla.

«So cosa hai pensato», mi dice.

Mi volto a guardarla anch'io, colpita.

«È per via del fustino, vero?» chiede commossa.